UNA FAVOLA DEL MEDIOEVO OSCURO

FABRIZIO UFFREDUZZI

LONG STORIES

Edizioni Scudo

Edizioni Scudo

Fabrizio Uffreduzzi

Una favola del medioevo oscuro

www.innovari.it/scudo.htm
www.shortstoriesmag.splinder.com

Coelum non animum mutant qui trans mare currunt
Orazio

CAPITOLO I
(Auspici)

Era davvero un'età strana. Pochi uomini veramente saggi, memori, pur in pallida forma, di sapienze più antiche, avrebbero saputo discernere ciò che era reale e sensibile da ciò che era pura creatura del sogno e dell'immaginazione, della superstizione e della paura. Era dunque nella più grande confusione di cognizioni che si potevano ritenere esistenti esseri impossibili o improbabili; oppure si potevano attribuire qualità umane o diaboliche a creature della natura che i buoni cristiani vedevano sì ogni giorno, ma che allo stesso tempo immaginavano impegnate in ambigue vite parallele durante le ore misteriose della notte, quando si pensava che il male avesse più facile accesso fra le cose degli uomini. E molte creature sovrannaturali e demoniache, infine, esistevano davvero. Ed esisteva la magia…

Un vento incessante ululava quella sera attraverso mille spifferi e feritoie; il vecchio monaco si sedette su un basso sgabello impagliato, dentro lo spropositato camino che in un tempo ormai lontano era stato il cuore pulsante della brulicante vita al Priorato-Vecchio. Ma l'antico monastero era abitato ormai soltanto da lui e da Daniele, monaco anch'egli e come lui in età piuttosto matura.

Sul volto di Traballa, le fiamme disegnavano ombre instabili e guizzanti, come in un'incoerente danza di mimi che lavorassero le trame della sua preoccupazione; rinfrancato dal calore si decise finalmente a guardare la forma di pane che aveva preparato e posto di fronte al fuoco.

Pervaso dal calore vivo, il pane, modellato a forma di omuncolo, parve come animarsi nella cottura. Lo sguardo di Traballa si fece attento. Il piccolo uomo di pasta fu scosso all'inizio da moti incoerenti, come se la temperatura lo pungolasse dolorosamente. Quindi si pose di scatto a sedere. Il monaco sapeva di avere pochi attimi per la sua divinazione: in breve tempo il calore delle fiamme avrebbe cominciato a cuocere l'omino di pane, rendendolo puro e semplice pane, buono solo per essere mangiato. Lo osservò mettersi a quattro zampe e muoversi faticosamente lungo la tavola di legno sulla quale Traballa lo aveva adagiato. Sui quattro angoli della tavola erano posti altrettanti piccoli bicchieri di legno: vino, acqua, aceto e miele. Tra il centro della tavola e i quattro bicchieri erano segnate delle tacche a distanze regolari.

L'omuncolo prese ad andare, sempre a quattro zampe, verso il piccolo contenitore colmo d'acqua; arrivò fino alla seconda delle sette tacche, quindi inaspettatamente si voltò e tornò indietro fino al centro della tavola. Lì di colpo si arrestò, irrigidito dalla crosta che andava cocendosi attorno al suo corpo di pane.

Il monaco corrugò la fronte. Spesso aveva visto l'omino mutare la sua direzione da un elemento ad un altro, e questo di solito stava a significare che gli eventi per i quali egli aveva interrogato il pane erano di lettura ambigua. A volte ad esempio l'omuncolo procedeva per un tratto verso l'aceto e poi deviava decisamente verso il vino nero, e ciò voleva dire in generale che da un decorso infausto gli eventi precipitavano recisamente verso un epilogo fatale. Altre volte l'omino di pane arrivava magari alla settima tacca del vino e poi tornava indietro di alcune tacche, e questo suggeriva un pericolo mortale da cui però poi ci si salvava, e così via. Ma mai si era visto il pane tornare indietro fino al centro della tavola divinatoria, come ad annullare quanto appena mostrato.

Che io abbia sbagliato qualcosa nella composizione dell'impasto?.. Eppure c'era di sicuro tutto e nelle debite proporzioni…

L'acqua, ripassò mentalmente, significava senza dubbio di sorta un riferimento alla vita, e quando tale riferimento subiva temperamenti – poiché magari non tutto sarebbe finito proprio per il verso giusto – ecco che il tragitto dell'omino in direzione dell'acqua era più breve, oppure si manifestava una piega verso il vino o l'aceto. E così era anche per gli altri tre simboli. Di sicuro

però Traballa non si era mai trovato di fronte ad un annullamento completo del tragitto dell'omino di pane.

... quello che ho appena visto non significa "vita", anche se c'è di mezzo l'acqua…

Un nodo lo prese alla gola, mentre la sagoma del pupazzo di pasta se ne stava immobile e beffarda.

... può dunque significare morte?... Il simbolo proprio della morte è pur sempre il vino nero… Se avesse voluto indicarmi un pericolo di prossimità alla morte, l'omino non avrebbe forse prediletto il vino, per manifestarlo?...

Il monaco era assai perplesso. Si grattò la punta del naso; la legna crepitò nel fuoco, facendo danzare l'ombra pietrificata dell'uomo di pane, esageratamente grande contro la parete opposta della fredda sala. Lo raccolse e lo gettò nel fuoco.

Una vocina piccola piccola si fece a quel punto sentire da un angolo buio della stanza.

«Se Daniele potesse vederti… che spreco di farina…»

Traballa si volse di scatto, e lo riconobbe. Non gli avevano mai dato un nome, ma di sicuro non sarebbe stato un buon nome. Ad Arco-di-monte c'era un ponderoso volume attribuito a Basilio di Cesarea, che i monaci conservavano assieme al suo scritto sullo Spirito Santo. In quel libro sui demoni erano ben elencati i maggiori tipi infernali, che sostanzialmente il vescovo cappadoce suddivideva in *sine corpore* e *cum carne*, a seconda che fossero incorporei, e dunque necessitassero di incarnarsi in esseri terreni per agire nel mondo concreto, oppure fossero dotati di apparato fisico, più o meno determinato o plasmabile.

Quello che svolazzando silenzioso si portò nella luce del camino, col suo tipico volo incerto e anchilosato, apparteneva di certo al secondo tipo, e questo tipo risultava poi suddiviso in tanti *genera*, a seconda della degenerazione vegetale o animale da cui traeva origine.

Siccome quel particolare individuo non aveva un nome suo proprio, noi vorremmo riferirci ad esso con il nome del suo *genus*, che Basilio definiva *ex-nuce,* sennonché i monaci del Priorato-Vecchio lo chiamavano familiarmente Quarto-di-diavolo.

Infatti era un demone alto poco più di tre dita, e Traballa tirò subito un bel sospiro di sollievo; a quel tempo non ci si stupiva poi molto per la miriade di creature sovrannaturali che ancora saltavano fuori da tutte le parti; e la miriade di diavoli minori spesso si confondeva con creature del tutto naturali che ancora oggi vediamo ovunque. Per esempio non era certo facile distinguere certi demoni *ex-gramine* da comuni insetti che infestavano le colture.

«Mi raccomando, piccolo demonio… acqua in bocca.»

«Non sei certo nella condizione di dettare condizioni, monaco…»

Traballa lo guardò storto. Sapeva del resto che Quarto-di-diavolo, pur essendo a tutti gli effetti un demone, non portava quasi mai a compimento le sue intenzioni maligne, limitandosi a creare fastidio ed irritazione.

Traballa ogni volta malediceva il giorno in cui aveva portato al priorato quel sacco di noci marce. Nella perenne indigenza del monastero, aveva sperato di poterne trovare comunque alcune buone, spulciando bene sul fondo. Mentre rovistava, una noce putrida era caduta a terra ed il guscio si era disfatto da solo, per l'urto. Ne era uscito bestemmiando un diavoletto tutto sporco e rattrappito; Quarto-di-diavolo, appunto. Da quel giorno quell'esserucolo partorito dagli inferi si era insediato al priorato. Viveva negli interstizi dei vecchi muri, e si nutriva degli avanzi della cucina. Minacciava sempre di andarsene in giro a far danno agli uomini, ma la pigrizia e il calore della casa dei monaci ogni volta gli consigliavano di tornare sui suoi passi. Per lo più si crogiolava nell'ozio.

«Ebbene, Daniele storcerà il naso di fronte ai miei sprechi di farina, ma questo responso non è affatto soddisfacente… e anzi alimenta la mia inquietudine. Lo ripeterò. Non posso farne a meno…»

Quarto-di-diavolo lo guardò sprezzante.

«Quel ridicolo ometto di pane non ti servirà a niente… se vuoi leggere il futuro devi cospargere di olio le unghie di un fanciullo… e recitando le parole giuste che ti dirò io, egli vi leggerà il futuro come in uno specchio…»

«Orrore! Tu vuoi farmi evocare i demoni più potenti, tuoi signori!»

Il mezzo diavolo – anzi metà di mezzo… – ridacchiava.

«Perché? I tuoi riti sono forse innocenti?...»

Di fronte alla maliziosa insinuazione Traballa rimase interdetto.

«Beh, però quella magia delle unghie lo sanno tutti che rende ciechi!...»

Per il momento non gli era venuta in mente un'obiezione migliore, ma era in effetti diceria comune che tali pratiche togliessero l'uso della vista.

Si guardò attorno furtivo, non badando più a Quarto-di-diavolo, che del resto già non badava più a lui, intento com'era a rosicchiare una pera avvizzita; sospese il respiro e si assicurò che Daniele non fosse a portata d'udito. Quindi affondò con decisione la mano nel sacco della farina.

omino-di-pane

CAPITOLO II
(Il cappone)

Se con gli occhi d'una poiana o di un gheppio aveste potuto sorvolare quelle terre, in quel tempo così lontano, non avreste visto che boschi, e ancora boschi, e rade coltivazioni, e sperduti insediamenti umani, inerpicati sulle colline; e pianure deserte, paludose, incolte, lasciate al ciclo delle stagioni. Avreste notato a malapena delle strade, e mal tenute. Un mondo spopolato, invaso dalla natura imperante.

Avreste visto povere colture, di farro, miglio e panico, e non più il dorato frumento ad ondeggiare nel vento. Questo strappavano alla terra i rustici, e solo intorno a Torre Gentile c'erano alcuni orti curati, che davano fave e piselli; ceci e anche cipolle.

Pochi vigneti e pochissimi uliveti che non fossero inselvatichiti, e per condire a volte si centellinava un po' di lardo; mentre i vasti boschi davano foglie e ghiande per le bestie, e castagne, e legno per riscaldare o per fare qualsiasi cosa, come un cucchiaio per mangiare, o un attrezzo per i campi.

Scarse greggi di pecore punteggiavano i pascoli impervi sopra i borghi, e soprattutto c'erano tanti maiali. C'erano anche polli e lepri, e qualche coniglio, ma non c'era da farci troppo affidamento, per i rustici. Nei boschi poi si rintanavano tante bestie che sarebbe stato assai proficuo mangiare, ma la selvaggina era dei signori, così come i boschi stessi.

Solo boschi, niente frutteti, perché la frutta si conservava male, e allora meglio raccogliere noci e castagne, oppure nocciole.

Giù ad Arco-di-Monte i monaci poi allevavano le carpe, nelle plaghe paludose a sud di Torre Gentile, e c'era stato un monaco famoso di quel monastero che aveva scritto un trattato sulle varietà di quei pesci…

Se ancora, volando come quella poiana che dicevamo, aveste scorto un villaggio, raramente avreste visto sassi; assai spesso piuttosto si tiravano su case di legno o anche di fango mescolato con la paglia, e là dentro di sovente svernavano insieme uomini e bestie, in compagnia di pulci e pidocchi, e ci si ammalava spesso e si moriva tanto.

Villaggi e borghi più o meno fortificati, di poche decine di anime. Qualche volta neanche villaggi, ma sperduti casali con una o due famiglie. La poiana non li avrebbe neanche notati. Nel villaggio ci stava spesso un signore, e allora ecco che questi tirava su delle mura belle spesse e il villaggio diventava un borgo, oppure il villaggio si addossava alle mura del castro, o dell'abbazia.

A volte un villaggio era abitato solo da rustici di rango servile alle dirette dipendenze di un signore, tutti lavoranti la parte dominicale delle sue terre, che egli vi risiedesse o meno.

Altre volte un gruppetto di case nella campagna poteva essere dimora di poche famiglie, nominalmente libere, tutte legate da contratto ad un signore, ed in virtù di ciò impegnate nella parte di possedimenti che egli concedeva dietro pagamento di un canone. Così era appunto per i coloni che stavano nel borgo attorno al Priorato-Vecchio.

In entrambi i casi a queste famiglie, fossero di servi dominici o massari, si aggiungevano rari coltivatori che disponevano attorno al villaggio di porzioni di terra in proprio.

Più spesso però le cose erano un po' più confuse. Nel villaggio di solito non c'era solo il signore coi suoi servi che gli mandavano avanti la casa (nel caso egli risiedesse nel villaggio) e i campi del *dominicum* –cioè i possedimenti che amministrava direttamente-, ma c'erano contemporaneamente anche tutti quei contadini che tenevano dei pezzi della sua terra a livello, o altro contratto: la parte *massaricia,* come si usava dire, dei possedimenti signorili.

Spesso poi nel villaggio e nei campi intorno si affiancavano, anche in questo caso, i piccoli possessori con frazioni di terra propria, che non dovevano al signore canoni o giornate di lavoro, però soggiacevano anche loro alla sua giurisdizione, coercizione e prelievo di corrispettivi per i diritti d'uso più vari. E nel villaggio a volte stavano anche contadini che dipendevano

economicamente a loro volta da un altro signore che stava in un altro villaggio più lontano, però obbedivano a questo signore più vicino in quanto a poteri pubblici.

Alcune volte accadeva che un villaggio fosse abitato solo da piccoli possessori in proprio, come era il caso delle Terre-buone, a oriente di Torre Gentile, dove nei pochi villaggi era però ben salda l'odiosa giurisdizione del vescovo…

La nostra poiana ed il nostro gheppio, nel loro volo solitario, non avrebbero certo osservato tante distinzioni; del resto quelle case e le attività degli uomini erano poca cosa rispetto alla gran distesa dei monti e dei boschi, delle colline coperte di macchia…

E certamente non avrebbero notato neanche quel vecchio borgo disabitato, con una grande corte, sul fianco di una collina boscosa non troppo distante da Torre Gentile, nelle terre sottoposte alla signoria del vescovo. Tutto oramai era in rovina, semi-diroccato e sommerso dalla vegetazione cresciuta in lunghi decenni di abbandono. Spiccava, in quella desolazione di ruderi affioranti, un antico torrione, ancora in piedi sebbene anche esso soffocato da rampicanti ed arbusti.

Finché la terra era appartenuta all'abbazia di Arco-di-Monte, in quell'insediamento a metà fra un gran casolare e un piccolo borgo erano vissute anche otto o nove famiglie, tutte di livellari che tenevano quei mansi per conto, appunto, di S.Benedetto d'Arco-di-Monte.

Ora tutto era abbandono. In estate gli interstizi dei vecchi muri erano invasi da malerbe che ricadevano copiose in rigogliosi ciuffi, mentre a terra fioriva un intrico d'arbusti.

In inverno, come adesso in effetti era quasi, solo gli alberi inscheletriti e le secche sterpaglie coperte di neve facevano da cornice ai ruderi desolati.

Stroncaferro si svegliò solamente quando i raggi del sole, toccandogli il viso dal tetto sconnesso, si fecero abbastanza caldi. Raggomitolato nel suo giaciglio di paglia, lentamente prese a distendere le membra intorpidite. Quindi aprì gli occhi, piano piano, e quando furono in grado di vedere distintamente, si rese conto che era oramai giorno fatto.

Il fuoco era spento. Senza muoversi dal giaciglio, allungò la mano verso la bisaccia che giaceva a terra accanto a lui, e ne estrasse una mela rinsecchita. La addentò senza troppa convinzione, restando pigramente adagiato, e intanto pensava a come mettere a frutto le ore di quel giorno.

Stroncaferro era un ladro. Ed era assai ferrato nella sua arte, a dispetto dell'età giovanissima, e a dispetto del fatto che in giro non ci fosse poi molto da rubare.

Dopo il primo morso, gettò la mela verso il lato opposto della stanza, con traiettoria sicura.

La mela rotolò per un tratto e si arrestò contro il muro.

I topi non avrebbero tardato ad arrivare, anzi forse erano già in attesa; essi erano i padroni del Torrione, da molto prima che egli vi facesse a sua volta la propria comparsa, e quando Stroncaferro non elargiva qualche avanzo quelli uscivano fuori di notte a rosicchiargli i piedi. Forse stavano lì da sempre, chissà, e si sentivano liberi di spadroneggiare.

C'erano anche tanti topi, sì, in quel tempo lontano, anche se non lo avevamo ancora detto, e si diceva di misteriose ed antiche attività sotterranee che li impegnavano da millenni, ma non è molto chiaro in cosa potessero consistere. Grande diffidenza nutrivano gli uomini per quegli animali perniciosi che gli scavavano gallerie sotto le colture, che infestavano i granai… Alcune leggende sostenevano che i topi avessero delle città in miniatura, fatte su misura per loro, nel sottosuolo; ma probabilmente nessuno poté verificarlo mai.

Alcuni dicevano che i topi fossero graditi al demonio. Stroncaferro ricordava ancora di come era rabbrividito una volta, imbattendosi di notte in un grosso topo bianco, crocifisso ad un crocicchio da chissà quale adoratore di diavoli: la povera bestia pareva in tutto e per tutto un piccolo Cristo sofferente… piccoli animali misteriosi, non racconteremo certo del loro mondo parallelo, così poco conosciuto. Diremo però forse fra non molto del patto che tacitamente legava Traballa, il vecchio monaco, alla loro comunità…

Stroncaferro osservò per un attimo i roditori affollatisi disordinatamente attorno al rimasuglio di frutto.

"Piano, disgraziati…"

Quindi ridacchiando si alzò di scatto ed andò ad affacciarsi allo squarcio nel muro che dava a strapiombo sulla vallata. Fu subito investito dal freddo pungente e si ritrasse, ma pur riluttante si disse che dopo tutto era l'ora di mettersi al lavoro.

Sgattaiolò giù dalla scaluccia di corda che scendeva dalla finestrella posta sull'altro lato della stanza e atterrò nella corte sottostante, dove Odorante, il suo stupido cavallo, biascicava pigramente del fieno vecchio.

"Bella vita , eh!?…Ma il pane va guadagnato, sanguisuga!", e assestatagli una bonaria manata sul muso lo distolse dalla già magra colazione. Odorante si limitò a mettersi in posizione, attendendo che il ragazzo gli montasse in groppa.

Dopo pochi attimi già sbucavano fuori dalla selva ammantata di bianco, che proteggeva dalla vista, per chi passasse nella stradicciola sottostante, il vecchio moncone di torre. Emersero giù dalla scarpata sul sentiero di campagna, a mala pena tracciato, che ogni primavera quasi scompariva fra gli alti ciuffi odorosi d'ogni sorta d'erba, fra i pollini svolazzanti nel sole alto.

Adesso era quasi inverno, ma Stroncaferro assorbiva il debole calore del sole con tutta l'accattivante arroganza dei suoi tredici anni, andando incontro ad un altro giorno di disinvolta nullafacenza.

Sapeva bene che quel giorno a Torre Gentile c'era mercato, e certo sarebbe stata un'occasione preziosa per sottrarre non visto, confuso nella calca, qualche borsello rigonfio o semplicemente, nella più magra delle ipotesi, mettere insieme una variegata scorta di provviste sottraendo qualcosa dai banchi di cibarie, carichi d'ogni tipo di leccornia proveniente dagli orti e dai magazzini di tutta la provincia, tanta roba che in quei tempi magri era difficile vedere tutta insieme.

Amava assai le fiere, per quel crogiuolo di vita che si riversava nelle piazze in quelle occasioni, spremuto fuori dagli angoli di quelle plaghe sconfortate. Venditori, mendicanti, saltimbanchi, strimpellatori di ogni risma, ceffi dalle truci espressioni, soldatacci, reduci questuanti e banditi, quasi indistinguibili fra loro, e poi ancora predicatori, monaci spiritati e bestie di ogni specie, tutte in coro a produrre una cacofonia infernale insieme agli schiamazzi dei rustici e dei villani. Un'orgia di baccano che rompeva per pochi giorni la desolazione di quelle terre.

Però Stroncaferro lo sapeva bene di non godere a Torre Gentile di un buon nome. Qualche mese prima aveva compiuto un passo falso e se lo ricordava bene…

…Gotoberto, capitano della guarnigione del castello di Massa-Scura, se ne stava seduto alla locanda del Corvo-Sciancato, e non portava nessuna insegna che potesse distinguerlo nel suo ruolo e rango. Beveva tranquillo fra gli altri avventori la sua coppa di vino speziato, quando avvertì un movimento appena percepibile sotto il proprio mantello. Di scatto si mosse e afferrò un esile braccio che puntava alla sua borsa. Lo strinse forte e scaraventò il ladruncolo che ci stava attaccato giù nella polvere del pergolato.

Subito si fece il vuoto attorno a loro. Chi ben conosceva i tremendi scatti d'ira del capitano fece in modo di allontanarsi, poiché in quei tempi era assai facile restar coinvolti in spiacevoli episodi con i quali niente si aveva a che fare.

Stroncaferro rimediò subito un tremendo ceffone che lo rincoglionì completamente e per poco non lo ammazzò. Ma il capitano era in vena, quel giorno, e si limitò ad affibbiargli un calcione nello stomaco, che lo fece rotolare fin sulla strada, dove la folla cozzante semplicemente lo ignorò, schivandolo come un escremento qualsiasi depositato sulla via. Forse una donnaccia rise da una finestra, e un cane gli leccò un orecchio, ma per il resto non ricevette significativi atti di pietà…

…Ricordando questi fatti assai sgradevoli, Stroncaferro decise di tenere per quel giorno una condotta più cauta, mantenendosi ben lontano da Torre Gentile.

Nelle ultime settimane aveva preso del resto l'abitudine di far visita alle religiose che stavano poco fuori dal borgo del Priorato-Vecchio di Colle-Alto: il monastero delle Monache-Morte, che si chiamava così perché per tempo immemorabile era stato abbandonato, prima di essere rifondato solo in anni più recenti. Solitamente Stroncaferro vi si recava nottetempo, e col favore del buio si

avviava verso gli stabbi posti fuori dalle mura, lungo il primo tornante della strada che si riconnetteva alla via per Colle-Alto.

"Un gioco da bambini…"

Nelle ultime notti aveva già privato le brave monache della compagnia di un paio di conigli panciuti, in barba al vecchio cane da guardia che perlopiù sonnecchiava. Sbadigliando diede una manata sul collo di Odorante per farlo piegare verso la casa delle monache.

"Di giorno si rischia, caro il mio Odorante, ma la mancanza di difficoltà mi annoia… agiremo proprio mentre le brave monache sono affaccendate nelle loro attività diurne…"

Odorante annuì al suo spocchioso padroncino.

Giunti dunque in breve tempo al monastero, lo aggirarono salendo dal lato opposto alla stradella che vi giungeva dalla via principale.

Stroncaferro scese dalla groppa di Odorante.

"Resta qui, capito testone? Non scendere sulla strada e rimani fra questi cespugli, sennò ti vedono, capito?"

Quindi salì agile il ripido fianco della collinetta del monastero, cercando di appiattirsi il più possibile nel sottobosco sgombro di neve. Quando fu sotto le mura le aggirò sulla sinistra, fino a giungere in vista dello spiazzo antistante l'edificio, dove avrebbe potuto vedere, sempre rimanendo nascosto, le attività mattutine che ivi solitamente fervevano. In quel momento soltanto un carro stracolmo di legna ben ordinata faceva il suo ingresso nel monastero e due contadini erano intenti a spalare la neve, per tenere pulito e sgombro lo spazio davanti alla casa delle religiose. Costeggiò il piazzale e scese per il declivio che lo avrebbe portato agli stabbi da sopra, senza scender sulla strada.

Quando si affacciò sull'aia di fronte ai ricoveri degli animali, vide una grossa monaca di spalle, che era affaccendata alle gabbie dei conigli. Già tutta l'erba era stata distribuita equamente fra le bestiole dalle lunghe orecchie, e la corpulenta monaca stava radunando lo sterco ripulito dalle gabbie su di un pezzo di tela. Stroncaferro scrutò velocemente l'aia e vide che i pollai erano tutti aperti, ma non v'erano pennuti in vista.

"Accidenti a me!..."

Stizzito si diede un pugno sul capo.

"…sono tutti sparsi per i campi a becchettare, era meglio se venivo di notte… non rischiavo neanche d'essere scoperto…"

Ma mentre così rimuginava ecco che individuò un grasso e pingue cappone, che pigramente se ne stava assorto in un angolo, crogiolandosi nel tenue tepore che l'ultimo sole d'autunno forniva. Stroncaferro elencò mentalmente tutti i modi che conosceva per cucinarlo, e tornò ad osservare i movimenti della monaca. Ella stava raccogliendo i quattro angoli del telo e, caricatosi in spalla quell' ingombro, si diresse su per il viottolo che portava dagli stabbi alla curva che poi immetteva sullo spiazzo davanti al monastero. Sul lato opposto, Stroncaferro attese che ella fosse scomparsa alla vista, quindi cautamente si portò allo scoperto, sull'aia, muovendo passi circospetti in direzione del cappone. Quello, ottusamente, nulla percepiva del pericolo incombente e anzi pareva quasi accogliere con simpatia quell' inconsueta visita.

"Vieni qua, bel cappone… vieni qua che c'ho appunto uno spazio fatto a forma di cappone, nello stomaco…"

Sussurrava piano e in modo continuo, come per incantare la vana bestiola. Quando fu ad un passo da essa, lentamente allungò le mani e si preparò allo scatto fulmineo col quale avrebbe ghermito il goffo volatile.

"Sei mio… lo sai vero?..."

La mano saettò; Stroncaferro avvertì le morbide piume del collo sotto il palmo, sollevò con forza il pesante pennuto e…

Sbam!

Fu un tutt'uno col manrovescio che lo prese in pieno viso. Il ragazzo percorse un tratto nell'aria, e il tempo gli si fermò; sbatté una culata sonora e rotolò in una nuvola di neve farinosa,

mentre, con la faccia a livello del suolo, stordito, poté vedere il fesso cappone tonfare a terra e, ripresosi dal suo stupore di pennuto, trotterellare via di corsa.

Dolorante alzò lo sguardo e percorse in tutta la sua lunghezza la figura della monaca che poco prima stava accudendo i conigli. Era enorme, dai tratti squadrati, non avrebbe sfigurato nella guardia di un conte.

"Eccola la volpe che visita le nostre bestie di notte!"

Aveva uno sguardo beffardo, e Stroncaferro non capiva come avesse fatto ad accorgersi di lui e a prenderlo alle spalle. Lo smacco gli bruciava più della guancia offesa.

"Briccone che non sei altro! Poteva passare per i conigli, ma davvero il nostro Gioacchino no! Che ci siamo affezionate ormai, e mi sa che neanche lo mangiamo, a Natale…"

Stroncaferro se ne stava ancora sdraiato a terra inebetito, e riusciva solo a pensare che questo Gioacchino, chiunque fosse, era molto fortunato ad essere in buoni rapporti con la manesca religiosa.

Quindi si sentì afferrare per un braccio e rimettere in piedi. La sua aria spersa dovette in qualche modo far breccia nel cuore della monaca, poiché quando osò rialzare gli occhi su di lei vide che il duro cipiglio di poco prima era leggermente virato verso un'espressione di trattenuta compassione, che contrastava mirabilmente con l'apparato fisico e i modi risoluti di lei.

"Ebbene, non hai niente da dire in tua discolpa?"

Stroncaferro capì che la colpa era evidente, e che da un equilibrio di parole ben misurate sarebbe dipeso il suo futuro immediato.

"Io… monaca buona e gentile, io avevo tanta fame…"

Spese gli occhioni più sgranati e languidi di cui disponeva. Sperava tanto che, come furbescamente intuiva, la monaca avesse animo assai più morbido del suo aspetto. Furono attimi di gelo. Poi la monaca inarcò un sopracciglio, come chi percepisca l'altrui poca buonafede, ma ciò nonostante non possa impedirsi un impeto d'umana pietà.

"Puoi chiamarmi Ulrica… E se hai fame mangerai."

E con uno scapaccione gli fece intendere di doversi dirigere verso l'entrata del monastero.

CAPITOLO III
(Un uomo nella neve)

La notte era freddissima, ed un alto manto di neve copriva tutte le cose.

Il vento, gelido, spazzava il fianco della collina innevata, mentre i radi alberi, appesantiti dalle coltri bianchissime, ad ogni refolo più violento lasciavano cadere larghe falde di neve con tonfi sordi, appena percepibili tra i sinistri ululati della tormenta. In quelle desolanti lontananze, c'era solamente una sagoma, visibile appena, distante; forse un uomo. Procedeva nella neve lentamente, su un sentiero immaginario lungo il margine del bosco, ai piedi della collina.

Pesantemente coperto, arrancava davanti ad una bruna cavalcatura, stordita dal freddo, col manto punteggiato di cristalli gelati.

Pochi giorni mancavano al Natale di Nostro Signore, e pochissimi al solstizio. Ma la letizia che alberga nei cuori dei cristiani in quella notte santa sarebbe apparsa un remoto e inconsistente miraggio per chiunque avesse avuto la ventura di scorgere quella lenta sagoma avanzare nella neve, alta fino al ginocchio. Ogni tanto la marcia si arrestava, l'uomo alzava la testa, come in ascolto di qualcosa, o come a distendere brevemente la schiena, tesa nello sforzo del cammino.

Discendendo gli ultimi contrafforti dell'Appennino, lasciava alle sue spalle la Sabina per entrare nella terra degli antichi re umbri. Ma queste erano cose di cui nessuno aveva più memoria.

Era il decimo secolo dell'era cristiana.

"Sei un bravo cavallo... Lo so che capisci se ti parlo… Non è forse così?"

L'uomo parlava al destriero ricercandone la compagnia, mentre ambedue spingevano i loro lenti passi nella neve, producendo un debole suono, attutito e perso nel vento. Un suono così flebile da destare solo di poco l'intorpidita veglia di qualche volatile notturno, che dal buio limitare del bosco occhieggiava al biancore della collina. L'uomo trovava conforto nel ritmo del cammino, nel vuoto glaciale della notte. Il vento montava sempre di più, scuotendo le chiome gravi. Il mantello a tratti diveniva una vela ingovernabile, e costava fatica sempre maggiore serrarlo ancora attorno al corpo.

"Dobbiamo riparare nel bosco. Lo so che non vorresti… Ma tutto sommato non c'è motivo di avere paura…"

Il cavallo crollò sommessamente il capo, come a fornire il proprio assenso. Il cavaliere sorrise, avvertendo dietro di sé il movimento accondiscendente dell'animale; e nell'atto di sorridere si accorse del sottile velo di ghiaccio che faceva del suo volto come una specie di maschera.

Il viso si fece dunque serio, e il cavaliere piegò decisamente i suoi passi verso i primi alberi della selva.

Subito il silenzio. O qualcosa di molto simile al silenzio. Come una bolla di quiete dal cui interno si potesse avvertire l'impeto irragionevole che si agitava fuori. Il passo diventava più cauto, per via del terreno a sua volta più irregolare sotto la neve. La fitta selva attutiva di molto l'aspro impatto del vento, ma al tempo stesso era per il cavaliere assai difficile sperare di poter continuare la marcia.

"Dobbiamo fermarci... Ma non possiamo fermarci qui…"

Si guardò intorno. Alla sua destra il terreno accennava una depressione, e più avanti, dove lo sguardo a stento arrivava, si intuiva come l'inizio di una scarpata. Tirando le briglie appena, si portò fin là, giungendo a vedere, nel velato chiarore lunare, un incavo, proprio fra le poderose radici di una quercia, abbarbicata sull'orlo di un ripido declivio.

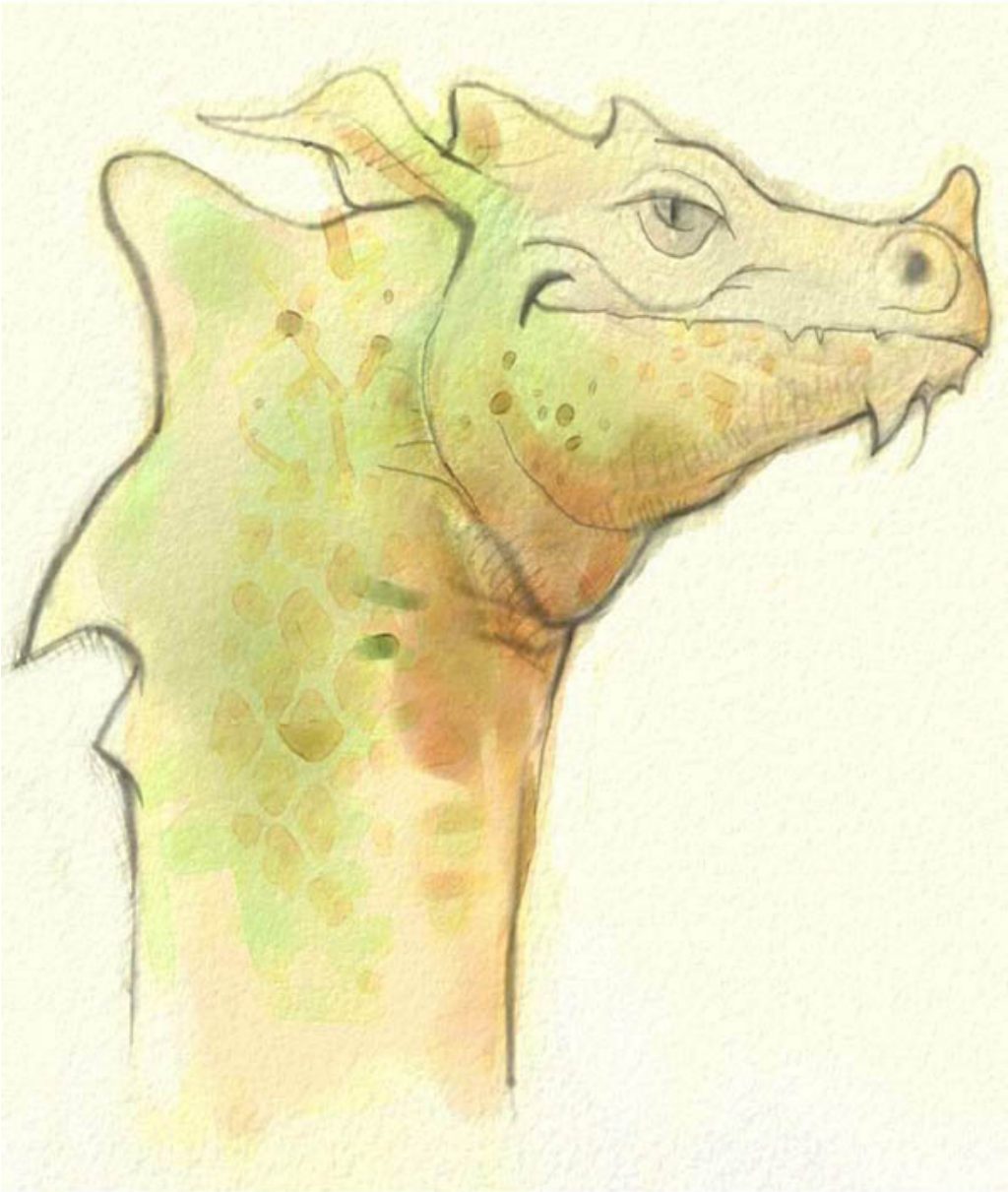
"Stanotte non avremo miglior rifugio di questo, Geremia..."

Cavaliere e destriero trovarono riparo insieme nell'anfratto naturale, vicini nel reciproco calore. L'uomo lasciò andare il corpo in quella nicchia di tepore, e anche la sua mente trovò una qualche forma di sollievo, dietro la barriera degli occhi chiusi.

Ma subito si riscosse, e parve come ricordarsi di qualcosa. La sua mano, impacciata dal pesante guanto, frugò tra le pieghe spesse delle vesti, fino a trovare un piccolo sacchetto di pelle, stretto da

un laccio. Con un velo di reverente trepidazione, pur nel gesto già infinite volte consumato, allentò il laccio di cuoio, e rovesciò lentamente il contenuto del sacchetto nel palmo della mano.

Subito, nella notte impenetrabile, si accese una scintilla di luce azzurra, che pareva provenire in qualche modo proprio dal palmo della mano del cavaliere. Poi, dopo quel picco intenso, la luce sembrò lentamente affievolirsi, fino ad acquietarsi in un brillio trattenuto e gentile, come di una lucciola che pulsasse la sua piccola stilla di luce attraverso le acque scure di un lago invernale. Gli occhi dell'uomo, incantati dalla luce, erano come persi sulla scia di immagini lontane, che forse vedeva proprio là, nelle pieghe del guanto; o che forse rievocava con fatica e dolore, a giudicare dal liquido tremolio delle sue pupille.



CAPITOLO IV
(Vespri)

Stroncaferro aveva mangiato insieme alle monache nel vasto refettorio sotterraneo, rischiarato e riscaldato da grossi bracieri di ferro. Le cupe e basse volte invitavano ad un pasto silenzioso.

E anche Stroncaferro mangiava in silenzio, ma non poteva fare a meno di lanciare timidi sguardi in direzione della tavolata ove sedevano le novizie. Fra tutte spiccava l'acerba e purissima bellezza d'una fanciulla, che in realtà non era una novizia, e che tanta parte avrà in questa storia, ma è ancora presto per dire di lei.

"Cosa guardi, furfante?... mangia e guarda la tua ciotola."

Ulrica lo redarguì seccamente, e Stroncaferrò si concentrò sul cibo.

Aveva ricevuto per tutto il tempo fastidiose gomitate da una monaca mancina che sedeva alla sua destra, e sentiva su di sé gli sguardi arcigni e diffidenti delle religiose intorno a lui. Fu con sollievo che accolse la fine della cena, quando in silenzioso ordine le monache si alzarono, nei loro mantelli neri, per recarsi ai vespri. Stroncaferro stava per dirigersi furtivo in direzione opposta, quando avvertì sulla spalla la presa sicura di Ulrica. Capì che il suo destino era seguire le monache in chiesa.

Quando le ultime religiose ebbero varcato la soglia del refettorio, Stroncaferro dovette strabuzzare gli occhi per lo stupore…

I lunghi tavoli sui quali queste avevano consumato il pasto presero ad animarsi, sotto lo sguardo prima distratto e poi sbalordito del ragazzo. Come docili armenti procedettero sicuri sulle loro gambe per dirigersi ordinati verso una sala attigua, quindi remissivamente si posero in attesa, finché le serve di cucina non presero a sparecchiarli.

"Vieni! Non sono cose che ti riguardino…"

Ulrica lo strattonò senza tanti complimenti, costringendolo ad avviarsi speditamente con lei verso il chiostro. Il ragazzo fece solo in tempo a notare che la bellissima fanciulla che aveva ammirato durante il pasto s'era separata dalla schiera delle novizie dirette in chiesa, per raggiungere le serve di cucina.

Stroncaferro se ne stupì, tuttavia era ancor più colpito dalla magia cui aveva appena assistito.

Obbedì ad Ulrica, seguendola docilmente, ma prese a rimuginare fitto fitto. Era interdetto; non certo per la magia in sé, perché anche la madre di sua madre, che era mezza-strega, sapeva far fare agli utensili della casa alcuni semplici lavori domestici. Ma un tale artificio magico adoperato all'interno di mura consacrate non era una cosa tanto normale. Molte volte, mentre era a rubacchiare in qualche piazza di mercato o fiera, aveva udito spiritati arringatori della fede scagliarsi contro la magia, strumento del maligno. Mai avrebbe pensato di vederne un utilizzo palesemente quotidiano e disinvolto in un luogo abitato da religiose.

Ma benché Stroncaferro non ne fosse a conoscenza, da lungo tempo circolavano nelle campagne circostanti dicerie circa le meraviglie che era possibile vedere all'interno del Monastero-delle-monache-morte. I rustici ammessi fra quelle mura per prestare i loro servigi e opere, nonostante essi spendessero la loro vita nelle povere case a ridosso del monastero stesso, non mancavano in rare occasioni di venire a contatto con gente di passaggio o altri contadini. Ecco che allora le voci indiscrete si moltiplicavano, passavano di orecchio in orecchio, e si ingigantivano, e non era più tanto facile dire cosa ci fosse di vero. Tavoli che camminavano, certo; li avevano pur visti le donne a servizio nelle cucine… ma anche porte che davano accesso a stanze diverse a seconda del giorno o dell'ora, stanze che rimpicciolivano, corridoi che si allungavano indefinitamente, e monache sconosciute che improvvisamente comparivano da dietro un angolo senza che nessuno le avesse mai viste prima, e poi ancora succedeva –dicevano- che il numero delle religiose sembrasse in certi giorni assai maggiore, ma se le contavi erano sempre lo stesso numero…

Meditando fra sé su quanto appena visto, Stroncaferro avvertì un senso di disagio, come se quel luogo santo gli mostrasse un volto ambiguo. Alzò di sottecchi lo sguardo verso Ulrica, per cercare

anche nel suo viso duro quella stessa piega sospetta che l'ambiente sembrava promanare. Ma il muso squadrato della matura monaca, si disse Stroncaferro, sembrava semmai suggerire una forza interiore incrollabile, non certo ambiguo commercio con forze occulte. Avrebbe voluto dunque domandarle qualcosa circa il piccolo prodigio cui aveva appena assistito, ma avevano ormai già attraversato il chiostro silenzioso e la fila di monache era ormai stata inghiottita dalla piccola entrata laterale della chiesa. Entrò dunque a sua volta a fianco di Ulrica, attraversando l'eco di fruscii che riempiva la buia navata centrale.

Le monache ordinatamente riempirono il coro, in perfetto silenzio. Ulrica fece segno a Stroncaferro, e quando questi si fu avvicinato, gli sussurrò in un orecchio di entrare in una porta socchiusa accanto al coro stesso, e di ascoltare da lì l'ufficio. Stroncaferro non capì il perché di tale comando, ma eseguì comunque quell'ordine: sebbene solo sussurrato, non aveva l'aria di poter essere trasgredito.

Le religiose, una volta preso ciascuna il proprio posto, osservarono alcuni attimi di raccoglimento. Poi d'incanto il silenzio sospeso della chiesa, invasa dalle tenebre della sera, fu dolcemente interrotto dalla voce cristallina ed acuta di una giovane monaca, che intonò l'antifona del primo salmo con voce sottilissima, quasi timorosa di violare la bella quiete di tutte le cose.

Stroncaferro ne fu subito rapito. Mai aveva udito suono più squisito e puro. Sentiva il proprio spirito lentamente acquietarsi, appeso al filo di quelle note, rapito alla danza di quegli intervalli intonati morbidamente. Quando l'antifona fu conclusa, tutte le monache intrapresero l'attacco del salmo, entrando con sincero trasporto nel vivo dell'ufficio dei vespri.

Stroncaferro sentì poco a poco, cullato dalla monodica ripetitività dei moduli melodici, che il sonno cominciava ad invadergli la mente con le sue lingue di soffice torpore. E con il sonno avvertiva anche il freddo penetrargli le ossa.

"Ma dove caspita mi fa stare, la monaca…"

Si alzò in piedi intirizzito, e cercando di non farsi vedere da Ulrica scivolò attraverso la porta dell'umida sacrestia nella quale era stato relegato, quindi andò verso una delle colonne basse e pingui che dividevano le navate; entrò nella nicchia che ivi si apriva e salì la scaletta che si attorcigliava dentro la colonna, fino al pulpito massiccio di arenaria che si apriva subito al di sopra del pilastro stesso.

Lì si accucciò, rinfrancato dal tepore che saliva dal grosso braciere proprio al di sotto del pulpito medesimo. Chiuse gli occhi e subito, spossato, si addormentò, mentre le monache attaccavano oramai il terzo salmo.

Stroncaferro già dormiva quando, all'inizio della melodia propria del *capitulum*, cominciò a materializzarsi, sopra le teste delle religiose intente al canto, come una nebbiolina densamente fluida, che lentamente prese a diffondersi per tutta la navata centrale, divenendo via via più consistente, fino ad addensarsi in una confusa figura, simile ad un vecchio dalla lunga barba, avvolto in bende fluttuanti.

Non era uno spettro. Era qualcosa di diverso, e lo vedremo fra poco che cos'era davvero. Però sembrava un vegliardo imbalsamato e rinsecchito, quasi del tutto trasparente, e vorticava per la chiesa come un'anima in pena.

Stroncaferro, che non si era accorto di niente, si svegliò intorpidito dopo il breve sonno, quando le religiose intonavano infine il responsorio che chiudeva l'ufficio dei vespri. Sbatté le palpebre appesantite, e non fu subito conscio della forma semi-umana, traslucida e grottescamente allungata che fluttuava nei volumi chiusi dalle navate del luogo sacro…

Quando si rese conto di quanto accadeva, si destò di colpo e per intero, colto da un terrore raggelante che non gli consentiva di muoversi. Rimase lì ad osservare le evoluzioni aeree di quella strana entità nella penombra della chiesa, inebetito.

Il vegliardo fatto di nebbia, dopo aver compiuto svariate evoluzioni, si posò come un corvo in una delle nicchie che si aprivano nei muri fra la navata centrale e le laterali. Da lì allungò le lunghe e secche braccia fatte di pulviscolo e, come un ragno che filasse la sua tela argentea, prese a raccogliere i sottilissimi raggi di luna che filtravano dalle feritoie dell'abside. Ne fece un grosso

gomitolo, quindi si alzò di nuovo in volo e lo andò a deporre al centro del coro dove stavano le monache. Queste però non davano mostra di notare alcunché.

Stroncaferro era esterrefatto. Si chiedeva come potessero le monache non accorgersi di ciò che avveniva; il loro canto ossessivo gli parve infinito e accolse con gioia la cadenza finale che segnò la fine dei vespri. Sentì le monache muoversi dai seggi del coro, ma ancora non osava muoversi, gli occhi fissi su quel demone biancastro che si allungava e volteggiava come fumo di legna giovane.

Nell'attimo in cui sorella Ulrica, accortasi della sua assenza dalla panca della sacrestia su cui l'aveva lasciato, lo chiamò con voce a stento trattenuta, Stroncaferrro si rese conto che la creatura manifestatasi nella chiesa stava ora prendendo a smaterializzarsi, perdendo velocemente la sua già evanescente consistenza. Il ragazzo prese coraggio e corse giù dalla scala interna alla colonna e istintivamente si gettò al collo di Ulrica.

Ella, interdetta, non espresse il rimprovero che stava per affiorarle alle labbra. In quel momento Stroncaferro, ancora avvinghiato al collo della monaca, notò che la rozza sfera depositata dal demone lattiginoso al centro del coro sembrava in tutto e per tutto fatta d'argento... No, il suo occhio esperto non lo tradiva. Ma com'era possibile?...

"Ragazzo, che hai? Sei pallido da far spavento... usciamo un attimo all'aria del chiostro..."

La monaca sapeva che il ladruncolo aveva visto ciò che non avrebbe dovuto, e mentre lo sorreggeva per accompagnarlo fuori dalla chiesa, si chiedeva se non fosse stato un errore cedere alla pietà e volerlo ospitare nel monastero…

Il freddo stava intanto già rianimando Stroncaferro, ancora sensibilmente scosso per l'inusitata visione.

"Cos'era quella cosa?!..", chiese alla monaca.

Ella esitò, prima di rispondere.

"Cos'era cosa, ragazzo?.. di che parli?".

La religiosa aveva un tono singolarmente evasivo, che strideva con la franca durezza del suo volto.

"Dico quel mostro che volava nella chiesa! Ma non lo avete visto?!"

Inaspettatamente Ulrica sorrise debolmente, e Stroncaferro attribuì ciò alla incredulità della monaca; ma ella rispose poi seria:

"Quello che hai visto, e che non avresti dovuto vedere se avessi ubbidito…non era altro che lo Spirito-dei-vespri…"

"Lo Spirito-dei-vespri?.. "

Stroncaferro non capiva, ma sapeva per certo di avere poca simpatia per gli spiriti in generale.

"Hai capito bene… Devi sapere, piccolo ladro, che ogni ora del giorno ha il suo proprio spirito…"

Stroncaferro era ancora più confuso, e un brivido freddo gli percorse la schiena.

"Ma certo, è chiaro, uno spirito… monaca, ma dico!... quello sembrava un demone!.. mai in una chiesa o luogo sacro a Nostro Signore, per quanto io sia ben poco esperto delle liturgie sante, ho potuto osservare manifestazioni degli spiriti di cui tu dici!!…"

Non era certo strano a quel tempo vedere spiriti inquieti aggirarsi per le campagne di notte, ma era assai inconsueto che ciò avvenisse all'interno di mura consacrate, ove si supponeva che l'unico spirito presente fosse quello Santo, che da Dio procedeva. Stroncaferro si ricordava di quando sua nonna, prima dell'alba, buttava un pizzico di sale nelle braci e diceva una filastrocca su un certo spirito-del-giorno-nuovo, e la mamma la rimproverava sempre, perché non erano cose da cristiani.

Il ragazzo attendeva una risposta da Ulrica, ma questa si rabbuiò, chiudendosi in un pensoso silenzio. Egli decise dunque di non far menzione dell'argento che era sicuro d'aver visto nel coro, depositato dallo spirito. Adesso voleva solo recuperare Odorante e sparire il più in fretta possibile.

"Monaca, lasciami andare…"

Quella alzò gli occhi su di lui.

"E dove mai vorresti andare?... non hai forse mangiato? Non sei stato bene?"

“Oh sì, ma la compagnia è ben strana, in questo posto… oltre a quella monaca che mangia con la sinistra, intendo… c’è qualcosa…”

Il vento si alzò sibilando fra le arcate del chiostro.

“…cosa sono questi spiriti? Non che io abbia paura, figurarsi… ma tu sai che io so che quei tavoli del refettorio camminavano… Questo luogo non dovrebbe tener lontane le forze oscure?...”

Ulrica parve soppesare le parole più adatte.

“Non è questo luogo, ragazzo, non c’era niente che non andasse in questo luogo, tanto tempo fa… ma gli spiriti che sogliono tacere quieti nelle cose furono qui risvegliati da eventi orribili, che tu non devi udire…”

Stroncaferro la osservava in silenzio, soffermandosi su quel volto pensoso, mentre la vallata tutto intorno dormiva nel suo letto di tenebre.

“…ma tu non temere… niente potrà farti del male. La luce di Dio, Nostro Signore Onnipotente, è ovunque e tutto rischiara…”

Stroncaferro, poco convinto, notò le rughe addensatesi sulla fronte di Ulrica, ma non ebbe il coraggio di chiedere altro. Fu ella stessa a proseguire, accennando un sorriso rincuorante:

“Mi chiedi del resto cose di cui io stessa poco so e comprendo. Ma puoi credermi: gli spiriti che hai visto non scaturiscono da questo luogo…”

“Sarebbe a dire?...”

“Non è questo monastero a partorire presenze innaturali, ragazzo… bensì il graduale… il libro che contiene quelle melodie..”

“Continuo a non capire…”

Ulrica sbuffò.

“Voglio dire che sono proprio quelle melodie ad essere in grado di evocare, per virtù di sapiente accostamento di suoni, gli spiriti insiti nelle ore create da Nostro Signore… Chiaro? Un maleficio sovvertì qui l’ordine naturale… risvegliando la forza latente nelle cose e volgendola al male… ma nessuno spirito è in sé malvagio”

Senza rendersene conto Stroncaferro si era stretto contro il fianco della monaca, impaurito e infreddolito.

“… una volta risvegliata la forza, basta rievocarla con la giusta chiave, come il libro che contiene le melodie che hai udito. Ma occorre una ferrea volontà maligna per piegare la forza al proprio volere oscuro… del libro che contiene i suoni non esiste copia ulteriore rispetto a quella in possesso della nostra badessa, e dalla quale lei ci insegna. Delle melodie che hai udito non esiste memoria in orecchie esterne a questo luogo. E così è stato sempre. Solo i neumi appuntati sulle linee di quei testi sacri racchiudono il potere degli Spiriti-delle-Ore. Tutte noi siamo vincolate da questo segreto, Stroncaferro… Non rivelare mai ciò che hai udito, e se ricordi qualcosa di quegli intervalli acustici, dimentica… Ma non v’è malvagità in quelle eteree presenze evocate dal canto… esse sono inconsapevole strumento della volontà buona o malvagia che le determina.”

Stroncaferro appariva scarsamente convinto e rassicurato.

“…E i tavoli che camminano? Anche quello è una magia innocente?..”

La risposta fu volutamente oscura:

“La nostra badessa, Stroncaferro, è dotata di poteri il cui controllo spero ella possa sempre mantenere al servizio della virtù cristiana... Ma ora basta; questo luogo, mi rendo finalmente conto, non può ospitarti…”

Stroncaferro si rianimò.

“Allora mi lasci libero?!”

Ulrica lo guardò furbescamente

“Non credo proprio…”

Scrutò con disappunto la delusione negli occhi di quel ragazzo, che evidentemente era soltanto desideroso di sottrarsi alla forzata carità delle monache.

“…comunque la badessa è ora in viaggio, assente dal monastero. La attendiamo a giorni, e dubito sarebbe contenta di trovare ospiti inattesi all’interno di queste mura…”

Il suo volto duro apparve d'improvviso pervaso da un'espressione di velata compassione per il ragazzo; ciò lo mise a disagio.

"So io quale luogo sicuro potrà accoglierti... Va a prendere la tua sacca. Il tuo cavallo, per il momento, potrà restare nelle nostre stalle."

C'era da fidarsi di quella monaca? Cosa avveniva entro le mura di quel monastero? Perché vi si faceva uso di magia, e perché soprattutto si evocavano spiriti? A che scopo?

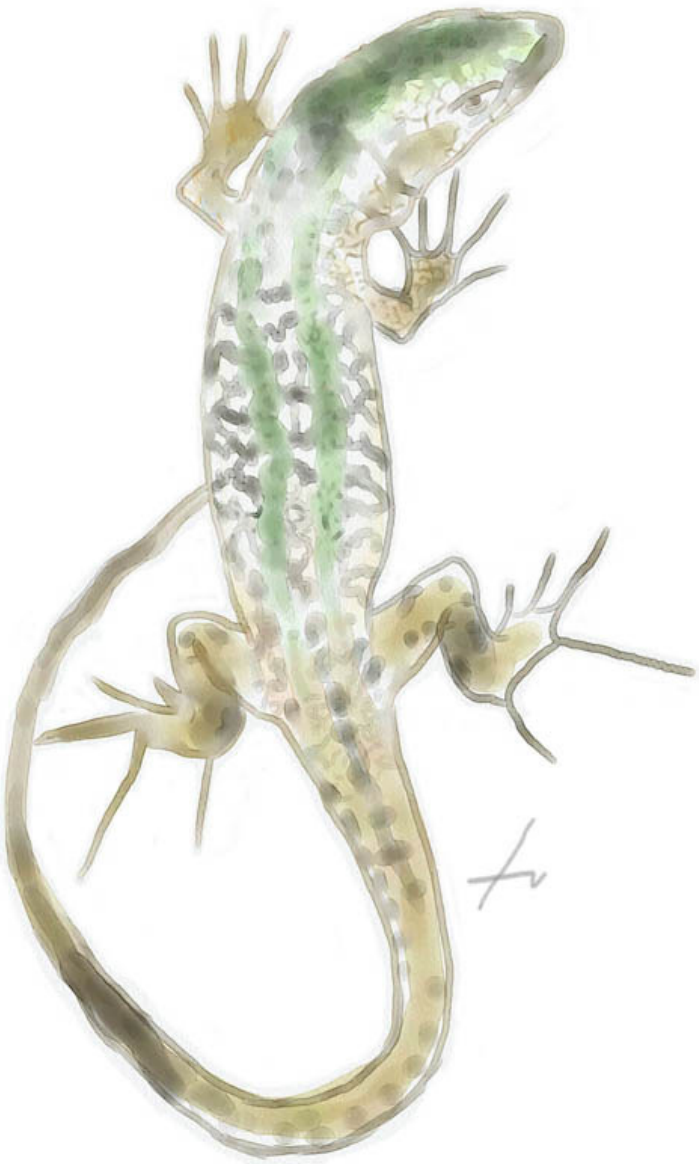
Stroncaferro temette d'esser finito in un antro di demoni.

Chi era la misteriosa badessa di cui Ulrica aveva parlato?

Il ragazzo si lambiccava il cervello, e si domandava dove la monaca intendesse portarlo. Avrebbe forse dovuto far da ingrediente a qualche rituale di streghe?

No, in fondo questo non lo credeva; la manesca religiosa pareva una brava donna.

Ma Stroncaferro avrebbe dovuto imbattersi di lì a breve in fatti ben più inquietanti.



CAPITOLO V
(Il vescovo)

Uno sventurato prigioniero proveniente dalle segrete di quella fortezza dannata, qualora avesse avuto la sventura ancor peggiore di riuscire a fuggire, avrebbe certamente vagato per giorni e giorni fra i boschi impenetrabili che si stendevano in ogni direzione, prima di cedere alla disperazione, lasciandosi così morire di sfinimento, offrendo il proprio corpo smagrito allo scempio delle fiere. La gente comune dei radi villaggi sulle propaggini dell'Appennino, sapeva sì che lassù, da qualche parte esisteva quella tremenda fortezza, che nei racconti tramandati nelle fredde sere d'inverno si coloriva dei dettagli più lugubri; ma nessuno, o quasi, sapeva dare precise indicazioni, ammesso che qualcuno ne avesse volute, circa l'ubicazione esatta di quella raggelante roccaforte d'incubo.

Forse qualche vecchio taglialegna, aduso a risalire gli antichi sentieri fin dove questi si confondevano con le tracce dei lupi, aveva intravisto qualche volta, nelle nebbia delle prime luci, una sagoma lontana stagliarsi sul dorso duro di un monte, ma di certo non era argomento di cui quegli uomini semplici avessero desiderio di parlare.

E neanche i signori, le abbazie, e qualunque altro depositario di una qualche frazione di potere o giurisdizione, nelle incessanti lotte che nei secoli avevano portato gli uomini a combattersi sempre, era mai arrivato a presentare di persona le sue insegne insanguinate in quei luoghi che, pur segnati nelle vecchie approssimate carte, e pur menzionati nel latino sbiadito di notai incartapecoriti, nessuno, dopo averli conquistati, si prendeva mai il fastidio di visitare. Toccava sempre a qualche laido intendente, scortato da una risicata soldataglia rattoppata, far visita alle sparute masserie, ai porcari rintanati con le loro bestie, per grattare ciò che la brava gente quietamente si lasciava sottrarre. E di certo quegli improvvisati esattori, non avevano nessuna voglia di salire sui monti per scovare quell' imprecisato possesso che, nella migliore delle ipotesi non poteva essere oramai altro che un cumulo di macerie; tutto ciò a dispetto di quegli antichi atti quasi illeggibili, che dagli archivi ammuffiti parevano pur rammentare gli echi di passate maggiori fortune, di cui nessuno ora aveva più memoria. Era come se quel luogo maledetto volesse farsi scordare, e gli uomini fossero contenti di dimenticare.

E così, ora che infine i monti a nord di Torre Gentile parevano rientrare nella sicura giurisdizione del vescovo, nessuno avrebbe saputo dire, ne avrebbe potuto verificare, se quel castro leggendario fosse realtà o sogno infernale. Il vescovo di Torre Gentile ne aveva dunque fatto segretamente la propria dimora, l'officina magica dei suoi esperimenti e il luogo di atroce persecuzione dei suoi pur rari oppositori. L'ottuso Gotoberto vigilava per conto del vescovo sulle selve del nord, dove i lecci lasciavano il posto alla silenziosa foresta di faggi e abeti.

Rocca-arborea, luogo leggendario; impensabile equilibrio di strutture in legno e tufo che antichissimi architetti visionari avevano voluto sfidasse il cielo, se ne stava appollaiata sul suo letto aereo, fra i rami poderosi di sette enormi fusti di rovere, ciascuno dei quali avrebbe potuto esser cinto solo dalle braccia di molti e molti uomini.

Nell'ora del crepuscolo, la corte interna del castello era quieta, nessuna attività animava più i laboratori e i magazzini che su di essa si aprivano. La guarnigione, discretamente occupava i posti di guardia.

Il vescovo osservava soddisfatto gli alti e mostruosi guerrieri che aveva prodotto con uno dei suoi incessanti esperimenti di magia infernale.

"Li chiamerò formìgoni…"

I mostri stavano chiusi in una cella, e il vescovo li guardava da uno spioncino. Essi si dimenavano contro le pareti e camminavano sul soffitto, con una rapidità inquietante. Proprio come le piccole formiche da cui il vescovo li aveva ottenuti.

"Potrò avere illimitati eserciti… di guerrieri invincibili… devo solo fornire loro una disciplina…"

Nei suoi occhi dilatati v'era il delirio, ma proprio in quel mentre un formìgone puntò il grande occhio nello spioncino; il vescovo si ritrasse, inorridito dalla propria creatura.

"Non stanno ancora in piedi come dovrebbero… ma presto saranno pronti…"

Erano in effetti esseri disgustosi, brutti da far spavento, ma di sicuro il vescovo non si sbagliava circa l'efficacia che da loro s'aspettava in battaglia: una formica alta più d'un uomo doveva incutere sicuramente un certo rispetto, e ve n'è forse traccia in alcune fonti sopravvissute all'oblio del tempo…

Nelle cronache di Liutprando da Cremona, infatti, -e ci riferiamo al *Liber de rebus gestis othonis imperatoris*- c'è un passo controverso che s'è sempre prestato alle interpretazioni più varie da parte degli eruditi. Ivi si parla di non meglio identificate '*immanes araneae et bipedes'*, che Ottone di Sassonia avrebbe incontrato nel 964 nei pressi di Spoleto; espressione che i commentatori sempre hanno ritenuto riferirsi all'aspetto di grossi insetti corazzati che evidentemente alcune prime armature in metallo dovevano avere agli occhi dei soldati germanici, non abituati a imbattervisi. Ma non è escluso che la mistura elaborata dal vescovo avesse potuto sopravvivergli, e che di lì a qualche anno qualche oppositore di Ottone fosse riuscito a impadronirsene. Tuttavia non ci dilungheremo oltre su questo punto, che è in fondo solo marginalmente interessante.

Il vescovo però sempre più spesso si ritirava in quel castello, sperduto nelle foreste cupe, e indulgeva in rituali sempre più blasfemi, guidato dalla sua ingovernabile brama di potere e dominio.

La sede ufficiale della sua signoria era la chiesa cattedrale di Torre Gentile, ma sempre più raramente il vescovo risiedeva ormai nella città. Si diceva che egli fosse gravemente ammalato; questo si andava vociferando dopo ogni prolungato periodo in cui egli non lasciava intravedere la sua figura alta ed esile nella cattedrale. Ma puntualmente le voci venivano smentite da una sua apparizione in occasione di qualche celebrazione o messa solenne nella cattedrale.

Solo allora la sua sagoma spettrale traspariva tra i fumi d'incenso, nell'antichissima e cupa navata centrale, soffocata dalle alte e grevi colonne. Esse, strappate ad un ancor più antico tempio romano, opprimevano i muti fedeli con la loro arcana bellezza. Si diceva che solo la basilica di san Salvatore a Spoleto, potesse eguagliare l'austera venustà della cattedrale di Torre Gentile, cui tanto somigliava. E il vescovo nutriva il proprio carisma del timore che quell'edificio instillava nelle semplici menti dei rustici.

Per il vero, nessuno da lungo tempo poteva affermare di aver visto il volto del vescovo da vicino. Gli stessi signori a lui legati da benefici di varia natura avevano ormai in mente solo le sue apparizioni sul fondo di una sala in penombra, ove egli li riceveva; solo la vaga impressione di un viso straordinariamente pallido ed inespressivo, e di una giovinezza miracolosa, per quanto inquietante.

Egli ora camminava solitario sugli spalti del castello impenetrabile e nascosto. Osservava la vallata che si accostava al sonno del crepuscolo, una quiete che urtava il suo animo eternamente irrisolto. Incrociò una guardia che non osò rivolgere alcun saluto, per non incorrere in uno degli imprevedibili scatti d'ira del vescovo. Il suo volto innaturalmente immoto anelava la brezza della sera, ma sembrava non poterne godere.

"Empio signore innominabile, ovunque tu sia…"

Guardava il cielo striato di nubi d'arancio e di azzurro morente, ma sapeva di non poter cercare lassù il proprio signore.

"Quale amaro inganno… una vuota giovinezza senza fine fu il tuo blasfemo dono…"

Guardò in basso, ed una lieve vertigine lo colse.

"…giovinezza svuotata della sostanza stessa della gioventù, che si concreta nel possedere un fresco sembiante di porcellana… nel conservare la venustà atta a richiamare altra venustà, e così goder davvero dell'ora eterna che promettesti… Troppo breve durata ebbe l'incanto. Ma ormai sono tuo indissolubilmente, e al tuo inganno non posso sottrarmi…"

Pur in quell'accento doloroso della voce, il suo volto apparentemente levigato non mostrava cedimenti d'umore.

“Ma ora i codici parlano assai chiaramente… Ebbene, sembra davvero che io possa aver modo di completare il tuo operato imperfetto, o maligno tra i maligni… e la tua opera, come sempre è stato, non può esser compiuta e ultimata che nel sangue…”

Una civetta, dal buio dei boschi, salutò lugubre le cupe parole del vescovo, che stancamente si strinse nel mantello spesso, e rientrò nell’oscurità della rocca.

CAPITOLO VI
(Stroncaferro incontra Traballa)

Tempi oscuri, indecifrabili. Fra non molto Ottone sarebbe sceso dal nord a rivendicare la corona di un regno sminuzzato e sfuggente. Grandi forze si agitavano in quei tempi lontani. Una lunga teoria di potenti aveva per decenni tentato di ricondurre ad impossibile unità quelle plaghe riottose. Berengario del Friuli, Guido da Spoleto e suo figlio Lamberto, la cui madre, Ageltrude, chiese ed ottenne l'orrendo scempio dal cadavere del pontefice, Formoso, riesumato e processato coi suoi paramenti, colpevole d'aver eletto imperatore Arnolfo di Carinzia. E poi Rodolfo II di Borgogna e Ugo d'Arles che pure a lungo regnò, in un susseguirsi di alterne vicende.

Accadimenti lontani, i cui echi a malapena lambivano le deserte lande incolte, i radi insediamenti di quell'umanità decimata. Torre Gentile non contava ormai più di duemila anime.

In quegli anni Lotario, figlio di Ugo, debolmente reggeva l'antica terra d'Italia, insidiato da Berengario d'Ivrea, che un giorno l'avrebbe malignamente avvelenato. Ma ovunque il ribellismo di conti e signori rendeva instabile ogni controllo, ed effimera ogni velleità regale. E la nobile Torre Gentile non faceva eccezione, insensibile a quelle forze lontane che si agitavano vanamente…

Traballa pensava al suo ometto di pane, a quel responso così fumoso e incomprensibile, dove si prendeva un simbolo di vita, cioè l'acqua, per significare un qualche cosa d'infausto. Non riusciva a trovarci un senso.

Il vecchio monaco se ne stava tutto avvoltolato in una spessa coperta di pelliccia, mentre Daniele attizzava il fuoco e intanto controllava le castagne. I due, come di consueto dopo il pasto serale, si facevano la loro silenziosa compagnia, povera di parole e ricca di ricordi, che si suggerivano reciprocamente con occasionali sguardi. Ne avevano viste di cose insieme; i cicli della terra, e la carestia che bastonava i rustici, e i soprusi di tracotanti signori; avevano visto alti e bassi. Forse soprattutto questi ultimi. Come adesso che nella grande cucina in penombra, i due religiosi potevano permettersi solo un piccolo fuoco.

Che freddo che faceva…

Il vento spazzava le colline inondate dal buio e per i vicoli stretti del borgo neanche gli scarafaggi mettevano il naso fuori.

Come ogni sera anche Chiodofitto stava coi monaci davanti al camino, mentre Quarto-di-diavolo era rimasto nel suo buco, limitandosi ad osservare stancamente la scena, gustando la sua minuscola misura di vino, che Daniele gli elargiva in un mezzo guscio di nocciola utilizzato a mo' di ciotola.

Chiodofitto? No, non lo avevamo ancora nominato, certo. Eccolo nel suo angolo con la sua faccia di legno. Ben strana creatura, invero; nato da un ciocco di legno ribelle, che aveva deciso un giorno di fare a modo suo. Stava lì al priorato da sempre.

Un antico, anzi antichissimo crocifisso ligneo, con un Cristo rozzamente scolpito e inchiodato su due rami d'ulivo messi a croce. Niente di speciale, in fondo, ma quel Cristo di legno, quando era stato benedetto subito aveva preso vita, e da allora ogni notte non c'era stato verso di tenerlo sulla sua croce. Muto, con i grossi occhi intagliati, si aggirava per il priorato osservando il prodotto delle attività diurne dei monaci, eternamente bisognoso di compagnia.

Nessun priore era mai riuscito a domare quell'irrequietezza notturna, ed ora Traballa e Daniele, unici monaci rimasti al priorato, ogni sera lo accoglievano nella vasta cucina, riservandogli un posto vicino al fuoco, dove il suo vecchio legno annerito scricchiolava rinfrancato.

Chiodofitto insomma non era altro che uno di quei crocifissi viventi che nel decimo secolo andavano per la maggiore ed era ancora possibile ammirare, sebbene già allora fossero piuttosto rari. Diverse cronache del tempo ne parlavano, e quasi certamente ce n'era uno anche nella piccola e antichissima chiesa di Santa Pudenziana, nelle campagne vicino Narni. Si diceva che fossero in

grado di animarsi solo i Cristi intagliati nel legno di leccio proveniente dai monti della Sibilla, ma anche questo non ha molto a che vedere con la nostra storia…

Daniele si girò verso Traballa sentendo il suo respiro farsi più pesante e un mezzo sorriso gli segnò un angolo della bocca quando lo vide già addormentato. Gli si avvicinò per rimboccargli bene la coperta sotto il mento, quindi gli tolse di mano il vino che rischiava ad ogni sussulto di rovesciarsi sul pavimento.

"Vecchio monaco beone…"

Sussurrò un rimprovero affettuoso, ma era proprio Daniele che ogni sera gli preparava quella coppa di vino caldo e miele.

In fondo Daniele non riusciva ad arrabbiarsi veramente neanche quando Traballa indulgeva in quelle sue ridicole divinazioni pagane. Non che l'anziano cuciniere di un tempo – che oramai si occupava insieme a Traballa di ogni necessità della vita del monastero – si preoccupasse dell'aspetto blasfemo di quell'attività notturna del suo confratello. Il suo cruccio erano semmai gli sprechi delle sempre scarse provviste del Priorato-Vecchio. Sembrava che Traballa proprio non potesse fare a meno di combinare fra loro generose misure di preziose sostanze per le sue improbabili letture di eventi futuri o per i non meglio precisati esperimenti di cui sempre bofonchiava.

"Sogna pure le tue formule strampalate…"

Gli carezzò il capo spelacchiato, quindi raccolse il panno in cui aveva radunato le castagne bollenti e fece per avviarsi verso la scala di servizio che dalla cucina portava su all'antico chiostro - ormai ridotto a selva di erbacce e arbusti -, e da lì congiungeva agli alloggi dell'ormai sparuta comunità monastica.

Come ogni sera Daniele avrebbe lasciato le castagne nella cella di Traballa; sapeva che il vecchio monaco amava trovarle nella nicchia accanto al paglericcio: le avrebbe biascicate, prima di dormire, per placare il vuoto di stomaco da cui sempre si diceva tormentato, ma in realtà era un vizio di gola e lo sapevano tutti e due…

D'improvviso però si udì un bussare risoluto alla porta in fondo al corridoio, adiacente le cucine. Daniele si arrestò sulla scala e Traballa si svegliò di soprassalto. Si cercarono con lo sguardo allarmati. Di solito i poveracci che mendicavano la pietà dei monaci non si presentavano a quell'ora tarda.

"Chi può essere a quest'ora?..."

Daniele era assai allarmato, ma Traballa gli sorrise.

"Per scoprirlo basta aprire la porta… non preoccuparti…"

Si alzò faticosamente in piedi e borbottando fra sé raggiunse la porta secondaria del Priorato Vecchio. Aprì senza esitazioni, perché Traballa aveva una gran fiducia nel prossimo, e scarsa attitudine alle precauzioni. Per sua fortuna quella volta si trattava di amici.

"Salve, Traballa…"

Il monaco cercò di discernere la sagoma che dal buio gli parlava. Il ghigno di denti bianchissimi che balenò nella notte gli tolse ogni dubbio:

"Ulrica!..."

Non era certo inconsueto che la monaca facesse loro visita, ma il momento era assai peculiare, e fuori c'era un vento che portava via.

"…ma… cosa ti spinge ad andare vagando nella notte, con questo freddo?... Con i ceffi che si aggirano per queste campagne… Entra subito… ma chi c'è con te?"

Con una spinta Ulrica fece venir fuori da dietro il suo ampio mantello Stroncaferro, che riluttante si parò davanti al monaco col capo basso.

"Questo campione è Stroncaferro, che male ha cominciato e speriamo prosegua meglio…"

"Oh… ma questo gallinaccio spaurito dove l'hai pescato!?..."

Monaco e monaca scoppiarono a ridere e Stroncaferro si disse che dovevano essere entrambi un po'matti.

Traballa lo guardò di sottecchi e già intuiva molto, ma non fece domande a quel ragazzo infreddolito.

"Ora basta, venite dentro!"

Quando furono davanti al fuoco, rinfrancati dal calore e dal vino caldo, Ulrica raccontò succintamente di come aveva fatto conoscenza del ragazzo e delle circostanze e timori che la spingevano a chiedersi cosa fosse meglio per quel ladruncolo che non si sentiva di rimandare da solo nel mondo.

"Ho pensato che forse per qualche tempo potrebbe stare con voi monaci, qui al Priorato Vecchio. Il Monastero-delle-Monache-Morte non è il suo posto…"

Ulrica e Traballa si guardarono negli occhi in modo significativo, alludendo vagamente a quell'alito oscuro che lo stesso Stroncaferro aveva potuto percepire nella casa delle monache. Il ragazzo guardò prima l'una e poi l'altro e si chiese ancora una volta in che strana accolita fosse capitato. Di quale vaga minaccia blateravano? Non erano mica loro stessi la minaccia?

"Sta bene, Ulrica. Egli rimarrà con noi finché non avremo pensato qualcosa di meglio…"

Traballa condivideva i timori della monaca. Per quanto entrambi non volessero parlare esplicitamente del male impalpabile che si era da molti anni insinuato nel Monastero-delle-Monache-Morte, sapevano bene che il ragazzo là non avrebbe potuto essere al sicuro, né certo migliorare quella sua inclinazione che già si era dimostrata assai poco promettente.

"Come sai, Traballa, già molta preoccupazione desta in me la presenza nel nostro monastero della piccola Biancofiore… è stato così difficile, in questi lunghi anni, proteggerla dal male che la circondava…"

Traballa lesse negli occhi di Ulrica il grande amore per quella fanciulla che la monaca considerava alla stregua di una figlia. Solo Traballa e Daniele conoscevano le dolorose circostanze che quindici anni prima avevano portato Biancofiore, allora neonata, sotto la sua amorevole custodia.

"Ella non è protetta da un casato nobile, e adesso, per di più, la bellezza che in lei è sbocciata la sottopone all'invidia odiosa delle sue coetanee, tutte appartenenti a famiglie potenti in questa regione… e forse all'invidia ancor più pericolosa di colei che non vogliamo nominare, ma che aleggia nelle nostre parole."

Si riferiva a Ildegarda, l'ambigua badessa che da lunghi anni guidava la comunità delle monache.

Traballa si era fatto pensoso, ma si riscosse in un sorriso che voleva essere di rassicurazione.

"Non temere, Ulrica; l'invidia dei potenti è un pericolo, certo, in special modo se accompagnata dal potere oscuro… ma ricordiamo sempre che ogni potenza di questa terra è soggetta a quella Potenza infinitamente più grande…"

Ulrica sorrise al vecchio monaco, non certo rassicurata, ma grata per quelle parole che sentiva colme di sincera protezione.

"Stanotte, Ulrica, anche tu starai qui al priorato."

Daniele, che era rimasto con loro accanto al fuoco, si alzò in piedi e silenziosamente si avviò ai dormitori, dove c'erano da preparare due letti in più.

Stroncaferro aveva ascoltato in silenzio, guardandosi furtivamente intorno. Il suo istinto, ovunque si trovasse lo portava a valutare automaticamente le possibili vie di fuga. Ulrica gli lesse il pensiero, prendendolo di sorpresa.

"Sarà meglio, caro il mio razziatore di pollame, che tu non offenda né abusi della buona ospitalità di Traballa. Né tanto meno che tenti di fuggire…"

Il tono era duro, ma subito il buon vecchio monaco intervenne conciliante.

"Non sei certo prigioniero, Stroncaferro. Leggo nel tuo sguardo lo spirito della lepre; ma ti chiedo soltanto di concederti un poco di riposo… Poi sarà quello che vuoi. Forse questa non è la tua casa, ma è pur sempre una casa...", e ridacchiò col suo consueto buon umore.

Stroncaferro, stanco e cullato dal tepore delle cucine, sentì il grande desiderio di poter credere a quelle parole, che avevano accenti a lui sconosciuti. Si morse un labbro e chinò il capo

improntando un muso duro. Affinché quel monaco non pensasse di conquistarlo con così poco, o ritenesse di poter disporre della sua libertà.

Quarto-di-diavolo gli si arrampicò sulla spalla e gli bisbigliò nell'orecchio:

"Non dar retta a questi picchiapetto…"

Il ragazzo si volse di scatto

"E tu chi diavolo sei?!"

"Ecco appunto… io sono il diavolo!..."

"Il diavolo? Mi aspettavo qualcosa di meglio…"

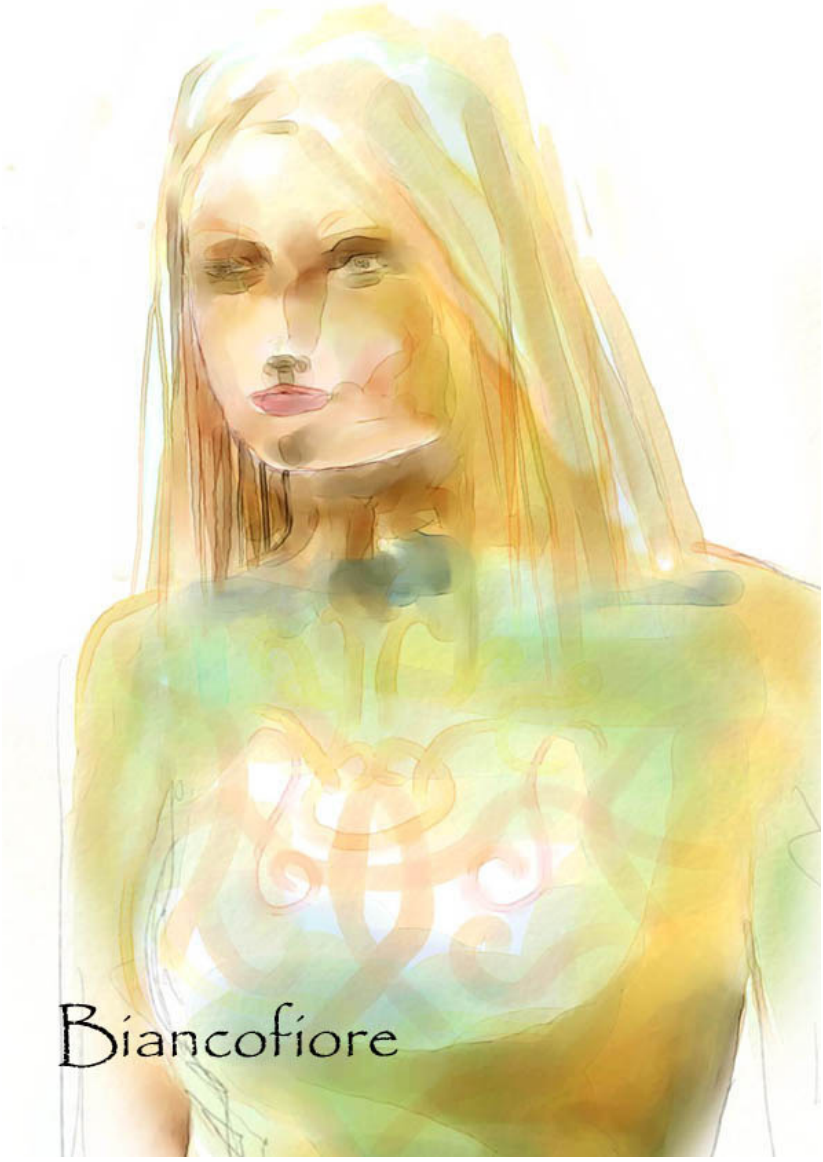
Quarto-di-diavolo arrossì:

"Beh, insomma… non proprio 'il' diavolo, però…"

Stroncaferro se lo scrollò dalla spalla.

"Fila via, nullità…"

Ne aveva abbastanza di quella gabbia di folli. Si ripromise di tentare la fuga quella notte stessa.



CAPITOLO VII
(Rapimento di Biancofiore)

Dopo la Terza, il monastero si animò come di consueto. Le monache più giovani e le novizie, nel chiostro, pur strette negli abiti pesanti, osavano liberare le spalle dal peso invernale dei mantelli, porgendo il volto ai dolci e timidi raggi del sole, rinvigorito dal riposo notturno.

Non nevicava ormai da due giorni.

Anche una giovanetta, che monaca non era, né novizia, sedeva sul muro esterno del complesso monasteriale, che in quel punto formava un alto terrapieno dal quale si dominava tutta la vallata. Alle sue spalle gli orti coperti di neve trattenevano le loro timide fragranze. La giovane offriva anch'ella il volto al primo calore del mattino.

Biancofiore era il suo nome, e spesso, mentre le altre fanciulle del monastero amavano approfittare di quel breve tempo loro concesso per discorrere e passeggiare nel chiostro come la giovane età naturalmente ispirava loro di fare, ella soleva invece appartarsi sempre presso quel muro dal quale poteva vedere così lontano. Le novizie non l'avevano mai considerata una di loro e la ritenevano piuttosto una serva, per quanto ella seguisse una parte degli stessi insegnamenti loro impartiti. Ma sapevano che ella non sarebbe mai divenuta monaca e ammantavano la mal celata invidia con l'altero disprezzo per la condizione di trovatella di Biancofiore.

Guardava l'orizzonte e immaginava infinite vite affaccendate in tutti quei luoghi così piccoli e distanti. Sentiva sempre dentro di sé un indefinita vertigine ogni volta che, dimentica di tutto, lasciava vagare la mente su quei lontani profili di colline e monti, come un uccello che voli così alto da non apparire più in nulla legato alla greve terra.

Le belle colline a sud di Torre Gentile si offrivano al suo sguardo insaziabile; ella vi cullava i propri sogni. Non pensava certo alle trame degli uomini, che subdolamente tentavano di soggiogarle nella sempre incerta morsa dei loro poteri…

Un mosaico invisibile spezzava quelle belle terre in un gioco di molteplici signorie. Come altrove nell'antica penisola latina, ormai da tempo l'autorità dei conti s'era ritratta assai: nuovi signori s'erano affiancati a quelli. I vescovi prima di tutti, che amministrando il loro potere esclusivo sulle città, in forza di immunità loro concesse dagli imperatori, avevano relegato i conti nei loro possessi e benefici rurali. C'erano poi le abbazie, che s'erano fatte spesso signorie a loro volta. E poi ancora c'erano grandi possedimenti che facevano signoria di per sé -sebbene non retti né da nobili né da poteri ecclesiastici- in virtù del vuoto lasciato dalle autorità regie ed imperiali. E così anche quei laici avevano costruito castelli nelle loro terre, così come i conti nei territori rurali loro rimasti. E anche i vescovi avevano preso a fortificare le città, quasi fossero il loro castello; e persino i monasteri si rinforzavano di mura.

E c'era una grande confusione. Ciascun signore, nobile o laico o qualunque cosa fosse, non solo amministrava la giustizia ed esercitava controllo militare; egli esigeva tasse e lavoro e una congerie varia di diritti.

Tutto questo avveniva prima di tutto sulle terre sue proprie o ricevute chissà come in feudo, che stavano sparpagliate nel territorio e che egli in parte amministrava direttamente impiegandovi i suoi servi, in parte concedeva per contratto a uomini liberi (che dunque oltretutto avevano anche un canone da pagare, e dovevano prestazioni di lavoro sulle terre dominiche, vale a dire quelle amministrate direttamente, appunto, dal signore)…

Spesso però una signoria era anche territoriale, cioè il potere di banno si estendeva anche alle terre di piccoli possessori in proprio che per sventura si trovassero nella zona dove influiva un tal signore, o alle terre coltivate da chi magari doveva il censo ad un altro signore che stava più lontano, ma che però era soggetto al banno di questo signore più vicino. E succedeva spesso che alcuni contadini dovessero sottostare al banno di un signore per la giurisdizione o il diritto a far legna in un bosco, e magari al banno di un altro per l'obbligo di usare –per esempio- un certo mulino. O a volte succedeva che un signore esercitasse sì un potere pubblico pieno, ma solo

limitatamente ai territori in suo diretto possesso, e che dunque non fosse un signore territoriale, ma solo fondiario; altre volte accadeva che la giurisdizione minore fosse in mano ad un signorotto - fondiario o territoriale- mentre per quella maggiore si dovesse far capo al signore da cui egli a sua volta dipendeva per beneficio…

Ma di certo Biancofiore tutte queste cose non le vedeva, e sorrideva assorta, o forse malinconicamente serena.

Sapeva che, come ogni giorno, Ulrica l'avrebbe cercata per portarla con sé in una lunga passeggiata nei campi. La matura monaca riteneva che Biancofiore avrebbe tratto maggior profitto per il suo incerto futuro dalla dimestichezza con le piante e i cicli naturali, nonché dalla conoscenza di tutto ciò che riguardava una conduzione domestica, in termini di approvvigionamenti e fabbisogni. Cercava di dotarla di un'intelligenza pratica, al di là delle sottigliezze di dottrina, che le venivano insegnate per di più malvolentieri.

D'un tratto fu riscossa dal torpore della sua meditazione da un rumore quasi impercettibile alle sue spalle, un rumore estraneo ai consueti suoni del monastero. Si voltò di scatto, sorridendo, pensando ad uno degli scherzi di Ulrica, ma il sorriso le si gelò sul viso.

Quattro o cinque uomini, pesantemente armati, sporchi, dalle facce scolpite nella cattiveria a lungo consumata, si ergevano sul lastricato che divideva in due gli orti. Erano a dieci passi da lei, e quello più alto, che aveva l'aria del capo, lentamente scosse la testa, per farle tacitamente intendere che gridare per richiamare l'attenzione di qualcuno era tanto sconsigliabile quanto inutile.

Le si avvicinò, e Biancofiore si rese conto che dietro l'espressione ingrugnata e la barba incolta rivelava un'età piuttosto giovane, rispetto a quella degli uomini che comandava.

"Chi siete?... come siete entrati nel monastero?..."

Non ebbe risposta.

"…dov'è Ulrica?!..."

"Troppe domande, ragazza… e nessuna rilevante. Questa Ulrica non so chi sia, ma per il suo bene le auguro di trovarsi assai lontano da qui in questo momento…"

I suoi uomini risero in una maniera bestiale e ripugnante.

"Ragazza, ora taci e voltati. Ti legherò e coprirò gli occhi. E sarò io a guidare i tuoi passi fuori di qui e oltre… non osare gridare. E non muoverti mai di scatto, poiché uno di questi balordi che mi accompagnano potrebbe male interpretare la situazione e tranciarti di netto la testa senza che tu te ne accorga."

I soldati risero ancora, e forse qualcuno fece pure un'osservazione sull'avvenenza della fanciulla, poiché il loro capo si voltò repentino verso di loro, con gli occhi duri e tremendi.

"Un'altra parola e la testa che salta è la tua. E sai che non la vorrebbero neanche i maiali di questo monastero…"

gli uomini tacquero e abbassarono il capo.

Quel cavaliere si chiamava Robusto, e sapeva che i suoi soldati lo temevano e lo odiavano. E lui stuzzicava e rinfocolava sempre il loro odio, per renderli ancor più terribili ed efferati. Usava la loro frustrazione come un'arma, e la guardia del vescovo di Torre Gentile era nota in tutta la regione ed oltre per la sua crudeltà e pericolosità.

CAPITOLO VIII
(Consigli di un gufo)

Ahimè era stata rapita... Perché mai?

Povera Biancofiore… Eppure già molto il fato aveva tramato contro di lei, e dovremo pur raccontarlo…

Ma prima di evocare il doloroso ricordo di quella terribile notte, una notte funesta di ben quindici inverni prima, ci chiederemo cosa avesse fatto Traballa la sera precedente il rapimento, dopo aver dato la buona notte a tutti… Dove se ne era andato? Daniele lo aveva visto allontanarsi con passo furtivo…

"Cosa vuoi dirmi?... Cosa vuoi dirmi, piccolo uomo di pane?…"

Traballa continuava a torturare i duri peli della sua barba diradata: era preoccupato e assai inquieto. Gli esiti delle sue divinazioni semi-pagane non mancavano mai di creargli come un senso di latente oppressione; un po' per l'ansia di carpire brandelli di un futuro reticente e oscuro, un po' per un vago senso di colpa dovuto alla consapevolezza di far uso di arti confinanti in maniera incerta con le pratiche cultuali lecite.

L'omino-di-pane, per quanto il monaco fosse tornato ad interrogarlo, aveva continuato a fornire sempre lo stesso responso: la piccola sagoma farinosa muoveva verso il contenitore dell'acqua e poi volgeva ogni volta indietro verso il centro della tavola divinatoria.

Perché?

"Perché questa ostinazione, omino-di-pane?..."

Il vecchio monaco si era rifugiato nella piccola chiesa minore del priorato, ricavata un tempo da una porzione delle cripte sottostanti la chiesa maggiore. Solo un cero era acceso, su uno dei due lati lunghi dell'unica e stretta navata. Il piccolo luogo di culto misurava in lunghezza una dozzina di passi, e il lato illuminato dalla tremolante fiamma era quasi per intero dominato da un affresco incompiuto.

Traballa ricordava ancora l'esile figura del giovane maestro che l'aveva realizzato. Fino a circa venti anni prima il priorato era stato ancora assai prospero, prima che le scelte dell'abate di san Benedetto, dal quale il priorato dipendeva, avessero decretato la cessione dei suoi grassi possedimenti al vescovo di Torre Gentile, essendo ormai il presule in possesso di tutto il territorio circostante il borgo del Priorato Vecchio, che all'epoca però non si chiamava ancora 'Vecchio', e solo da allora in poi i rustici avrebbero preso a definirlo tale...

In cambio il vescovo si era impegnato a rispettare la completa giurisdizione dell'abbazia su di un corridoio di terre ad essa sì appartenenti, ma stretto fra il feudo di Barbadura, beneficiario del vescovo, e i possedimenti di Rodolfo del Lago, di fatto a loro volta soggetti al potere territoriale del vescovo stesso.

Da quel momento il florido priorato era velocemente decaduto. Dei più di venti monaci in esso dimoranti, ben presto non ne erano rimasti che cinque o sei. E col passare del tempo i più vecchi erano morti, e ora non restavano che Traballa e Daniele, non vecchissimi, ma neanche giovani, pure loro…

Insomma, la realizzazione dell'affresco si era interrotta proprio quando l'atto di cessione si era perfezionato, e a quell'evento era legato un oscuro e strano episodio, da allora in poi considerato miracoloso…

La parte compiuta dell'opera rappresentava le figure centrali della raffigurazione progettata. C'era l'arcangelo Michele che torreggiava al centro con le sue belle ali dispiegate, facendo leva con una lancia dentro la gola squarciata del drago. Il drago era ovviamente il demonio, e a Traballa faceva molta più paura quel drago dipinto, rispetto ai draghi che effettivamente era possibile vedere in Umbria a quel tempo. La natura brulla intorno a questa figure centrali era poi appena abbozzata sulla malta che ricopriva la superficie in tufo, con piatte figure di alberi cui mancava

ogni sfumatura e volume. Ai lati dell'affresco compiuto stavano, solo sgrossate a ocra e ormai assai sbiadite, rappresentazioni di martiri e santi, e abati particolarmente venerati e ricordati. Soltanto una grande quercia contorta, che faceva ricadere le sue folte chiome sul glorioso santo guerriero, era disegnata in grande dettaglio su un intonaco finissimo. Là si era interrotto il lavoro del mastro pittore, prima che potesse sovrapporre i pigmenti sul supporto ancora fresco. Traballa corse con la mente a quel giorno.

Ricordava di aver chiesto al pittore, incuriosito dall'estrema cura che questi poneva nel rappresentare la quercia, il perché di tale sforzo, profuso in un dettaglio marginale. Quello, senza voltarsi dal suo lavoro, aveva risposto sorridendo:

"Monaco, non conosci la storia dell'Albero-che-parla?..."

Traballa lì per lì non aveva capito, poi il suo volto si era riempito di stupore.

"l'Albero-che-parla?...!"

Certo che conosceva quella vecchia leggenda, come le mille altre che si rincorrevano da sempre nelle antiche terre di Torre Gentile e in tutte le plaghe dell'oscura e boscosa Umbria. Traballa aveva riso a sua volta.

"Vorresti dirmi che quello è l'albero che vegliò sulla spada Vorandaga?"

Lo disse in tono lievemente canzonatorio.

"E dov'è la spada?... vedo solo una lancia, fra le mani del santo…"

Traballa sapeva che se la spada fosse stata aggiunta a secco in un secondo momento, essa non avrebbe resistito a lungo al passaggio impietoso del tempo.

"La dipingerò per ultima…con la cera bruciata… sarà la cosa più brillante che tu abbia mai visto, monaco…"

Traballa aveva soppesato con lo sguardo quello stravagante artigiano. Mai aveva potuto vedere affreschi così raffinati. Era abituato alle pitture ad ocra rossa eseguite direttamente sulla malta grezza dei muri. Quel giovane invece aggiungeva uno strato sottile d'impasto, che preparava con la calce e una sabbia finissima. E mescolava a quelle componenti una polvere che otteneva sminuzzando della paglia; ciò, aveva rivelato, gli consentiva di mantenere fresca più a lungo la superficie.

In silenzio il pittore aveva continuato il suo quieto lavoro, stendendo i vividi colori, della cui composizione si era però ostinato a mantenere il segreto.

Fra le mille storie che si tramandavano da sempre, la leggenda della mitica spada era una di quelle che innumerevoli volte erano state ripetute davanti ai focolari. Una spada che si voleva appartenuta a re antichissimi la cui memoria era ormai perduta. Una spada in grado di inghiottire letteralmente i nemici di chi la brandiva. E si diceva che essa fosse custodita da un albero miracolosamente parlante, nelle impenetrabili selve a nord di Torre Gentile, in quella parte che adesso rientrava nei poco raccomandabili possedimenti del Vecchio-della-montagna. E la tradizione dei rustici voleva che Vorandaga fosse in origine appartenuta niente meno che all'arcangelo Michele, in una curiosa sovrapposizione e rimescolamento di credenze cristiane e pagane.

Dunque l'artigiano pittore, ritraendo l'albero, aveva inteso mostrare nel dipinto del santo il "futuro" della spada, destinata, secondo il sedimento di leggende, ad esser poi custodita dal miracoloso albero. Il giovane maestro sorrise furbescamente a Traballa:

"Mi raccomando, monaco, non rivelare al tuo priore che qui ho raffigurato l'Albero-che-parla… non deve sapere che nel mio intendimento fra le mani dell'arcangelo vi sarà proprio Vorandaga…"

Traballa trovava sempre grande conforto in quel ritiro solitario in preghiera; la sua fantasia veniva rapita da quelle figure misteriose ed incomplete, e la deriva di pensieri che ne scaturiva favoriva una meditazione profonda. Come ogni volta il suo sguardo si fissò sulla figura plastica del santo teso nello sforzo, con la lancia che il mirabile pittore aveva rappresentato leggermente curva, a suggerire in modo assai naturalistico la pressione esercitata da Michele su di essa. Ma il dettaglio che lo aveva sempre incuriosito e su cui sempre inconsciamente si soffermava, era il disegno,

incredibilmente ben fatto, della spada confitta nel collo del drago. Il pittore pareva aver dato il massimo della propria arte proprio in quel dettaglio.

Ma come il giovane maestro avesse potuto compiere il suo lavoro era un mistero. Traballa ricordava di averlo visto implorare in ginocchio il priore di lasciargli ultimare il suo soggetto. Ma quello non aveva inteso ragioni. Preparandosi a lasciare il priorato, ceduto al vescovo, non intendeva foraggiare per intero quell'inutile opera che aveva finanziato con il suo personale patrimonio. Liquidò al maestro dell'affresco un congruo compenso e lo fece cacciare dal monastero.

Ma l'indomani si era compiuto un prodigio: contro la volontà del priore, una sfolgorante spada stava saldamente nel pugno dell'arcangelo Michele, dipinta da una mano invisibile ed ultraterrena.

Traballa si svegliò di colpo, intorpidito dal freddo. Si rese conto di essere rimasto nell'angusta chiesa sotterranea per molto tempo, cullato fino alle soglie del sonno dal fluire dei suoi ricordi lontani.

"Sarà ormai quasi l'alba… la mia povera schiena…"

Si stiracchiò cautamente, temendo cedimenti improvvisi delle sue vecchie ossa; quindi si alzò in piedi, avviandosi incerto su per la buia scalinata che risaliva dai sotterranei. Una volta in cima, si affrettò in punta di piedi verso il portone d'ingresso. Ma lì si arrestò, drizzando le orecchie per cogliere eventuali movimenti dell'unico altro suo confratello, ovvero Daniele.

"Daniele non è ancora sceso nelle cucine…"

Se ne rallegrò, poiché detestava dover sempre fornire spiegazioni.

"Se sapesse che mi sono di nuovo addormentato nei sotterranei…"

Tornò dunque indietro verso le cucine e prese un pezzo di pane da mangiare lungo la strada; quindi uscì risoluto.

"…e se Daniele mi vedesse fuori, e sapesse dove intendo recarmi adesso…"

Un risolino chioccio gli fece vibrare la pappagorgia.

Costeggiò furtivo i muri delle case in pietra, sperando che in quell'ora tarda i rustici abitatori del borgo fossero tutti profondamente addormentati.

Abbandonato il centro abitato scese poi un ripido sentiero ingombrato di neve, che digradava velocemente verso valle, nascosto dietro le ultime case arroccate su uno sperone roccioso al limitare del villaggio. La luna rischiarava debolmente il cammino, ma seppe orientarsi anche quando fu ormai dentro il cuore del bosco.

Non c'era molta strada da fare, e la strada la conosceva bene: in breve giunse dunque all'albero del Gufo-che-sa.

Anche di gufi sapienti non è che ne esistessero poi tantissimi. O meglio, sebbene la ponderatezza e riflessività dei gufi sia in generale riconosciuta, la capacità di proferire parola non è mai stata particolarmente diffusa, nella loro specie.

A quel tempo però, da quelle parti, c'erano molte più cose di quelle che possiamo vedere odiernamente, e in fondo non si può escludere del tutto che qualche gufo parli ancora oggi. Non sono certo stati esaminati tutti, uno per uno.

Comunque era un grosso e vecchio gufo, su questo non c'è dubbio. Un grosso e vecchissimo gufo la cui zona di caccia aveva un tempo abbracciato un territorio vasto quasi quanto i possedimenti del priorato. Ora, in età vetusta, si accontentava di quella porzione di bosco dove i gufi più giovani, che si erano spartiti il territorio da lui abbandonato, non osavano entrare. Traballa sapeva di poterlo trovare a quell' ora appollaiato sullo stesso ramo di sempre, dove soleva meditare a lungo verso l'alba, subito prima di dormire, dopo essersi durante la notte levato faticosamente in volo in cerca di qualche piccola preda bastevole al suo limitato fabbisogno.

"Buona notte, Gufo…"

Il vecchio animale –che come si è detto era in grado di parlare- volse di poco la testa guardando Traballa attraverso due fessure sottili.

"Buona notte a te, o meglio, quasi buon giorno monaco…"

Una risatina gorgogliò nel petto del volatile.

"…sto davvero invecchiando: avverto solo adesso la tua presenza… tempo fa avrei percepito i tuoi passi ed il tuo odore da molto lontano, monaco…"

Traballa sorrise affettuosamente, scrutando a sua volta le prime tracce dell'aurora imminente. Erano vecchi amici, o forse è meglio dire che erano ottimi e cordiali conoscenti, poiché un residuo di involontaria diffidenza dovuta al fatto di appartenere a specie così diverse permaneva. Ma da lunghi anni Traballa spesso si recava nottetempo a far visita a quell'anziano sapiente, che riteneva depositario di cospicua conoscenza.

"La tua saggezza va ben oltre l'acume dei tuoi sensi…"

Traballa, indugiando in quella piccola innocente adulazione, si sedette su un tronco cavo e rugoso che giaceva nella neve, davanti all'albero del gufo. Questi ridacchiò a sua volta, riscuotendosi dal torpore.

Si guardarono in silenzio per un po'.

"Monaco… Non è ancora giorno, e fa freddo… molto freddo… devi avere una buona ragione per sfidare la notte e l'autunno…"

" Non vengo per amabile e dotta disputa, temo…"

Mentre i primi richiami delle creature del bosco cominciavano ad animare le ombre schiarite dall'alba, Traballa mise il Gufo-che-sa al corrente delle divinazioni che tanto lo preoccupavano, sottolineando la peculiarità del comportamento dell'uomo di pane, che molto faceva pensare ad eventi infausti.

Il Gufo-che-sa rifletté a lungo, ed ancora più a lungo, con gli occhi semichiusi, immobile… solo un lieve tremito delle sue piume a tratti lo faceva sembrare ancora vivo; intanto il cielo si faceva poco a poco più chiaro, finché la luce non si insinuò negli angoli abbandonati dalla notte.

"Monaco, quello che poni è davvero un quesito di ardua soluzione, persino per colui, cioè io, che tu definisci un sapiente…"

Tossicchiò, schermendosi per quel limite della sua scienza.

"… ma la presenza dell'acqua, pur in modo ambiguo, sembra essere la trama sottesa a questa intricata matassa; l'acqua… intesa non in guisa puramente simbolica, come vorrebbe normalmente la tua tavola divinatoria, ma piuttosto come elemento fisico, sensibile, concreto…"

Traballa non comprendeva il senso di quelle parole, ed il Gufo-che –sa se ne avvide, scuotendo la grossa testa.

"…intendo dire che l'acqua, elemento e simbolo vitale, rappresenta invece in questo caso un evento pernicioso, poiché il tuo omuncolo ne denega il valore positivo… va quindi inteso non nel suo senso simbolico e benigno, bensì tangibile e maligno… è l'acqua stessa a determinare il male!..."

Dopo una pausa, che il gufo impiegò per lisciarsi le penne, meditabondo e pago della propria esposizione, Traballa osò chiedere ancora.

"Saggio Gufo… se così fosse, come posso capire quale male attendermi dall'acqua?..."

Il gufo fece due passetti laterali sul ramo, ed un'altra pausa ad effetto.

"…se così fosse, monaco, credo che allora nessuno potrebbe darti miglior ausilio della Carpa-Che-Cammina…"

Traballa inarcò un sopracciglio.

"Carpa-che-Cammina? Nobile gufo amico mio, sai bene che fra noi umani quella è soltanto una favola da raccontare ai bambini… e quando crescono nessuno più ci crede..."

Traballa dubitava, eppure lui stesso vedeva un gufo parlare… Che differenza poteva fare una Carpa-che-Cammina in più, in un epoca in cui tante cose inusitate erano possibili? Ma le cose inaudite che si vivono in prima persona vengono sempre prese per buone ed ovvie, mentre quelle raccontate e riferite appaiono sempre incredibili…

Il Gufo-che-sa si stiracchiò, assumendo un'aria dotta.

"Si tratta forse del più sapiente fra gli animali… e il fatto che gli uomini non lo credano esistente la dice lunga assai sulla sapienza degli uomini stessi"

Traballa sorrise conciliante, per placare il rapace notturno così rapidamente inalberatosi.

"Venerabile gufo, non metto certo nel dubbio la tua conoscenza…"

Il Gufo-che-sa stava ancora sulle sue.

"Monaco, se davvero desideri comprendere il segreto che si nasconde dietro il velo dell'acqua, devi andare oltre il velo di ciò che ritieni possibile…"

A quella lapidaria affermazione, Traballa accennò un inchino col capo.

"…ti prego di volermi confidare dove io possa rintracciare quell'animale mitico che certo sarà profondamente edotto circa i misteri dell'acqua…"

Il Gufo-che-sa, rabbonito, si accinse allora a spiegare il cammino per raggiungere la dimora della leggendaria carpa.

"Dunque, monaco, ascolta attentamente… oltre questa selva e questo monte, procedendo verso occidente, troverai una stretta valle scavata nei secoli da un torrente… E' quel torrente che gli uomini di queste terre chiamano Marruto… poco più di una fenditura nella terra boscosa…dovrai scendere fino allo stretto letto del torrente, ed usarlo come una strada… irta di ostacoli, certo… ma è l'unico modo per giungere agli Stagni-Bassi, dimora della carpa, poiché le acque del Marruto, superati gli stagni, si tuffano sotto la terra, per riemergere solo al grande fiume, che voi chiamate Tevere. Mai riusciresti a trovare la carpa risalendo dalle rive di quel fiume a ritroso…"

Traballa scolpiva nella mente le indicazioni fornitegli dal vecchio gufo, socchiudendo gli occhi. Il desiderio di dare un senso alle incomprensibili divinazioni della sua tavola magica lo spingeva a dar fede persino ad una storia come quella della Carpa-che-cammina, storia che lo aveva spaventato e divertito da bambino e che lui stesso aveva spesso raccontato ai figli che i poveracci portavano con loro a sfamarsi presso il monastero.

Traballa aveva raccolto poche cibarie in una sacca, e aveva arrotolato la sua coperta di pelliccia. Sapeva che quella notte, se il cammino si fosse presentato particolarmente ostico, avrebbe corso il rischio di dover pernottare lontano dal Priorato Vecchio, pur essendo la strada per gli Stagni-bassi lunga solo poche miglia. Daniele lo aveva salutato scuotendo come di consueto il capo, mentre Ulrica si era avviata per tornare al Monastero-delle-monache-morte, ignara del fatto che proprio in quel frattempo la sua protetta, Biancofiore, veniva sottratta alla cura del suo affetto.

Intanto che lasciava di nuovo il priorato, alla volta della strada indicata dal Gufo-che-sa, Traballa correva con una punta di nostalgia al volto evanescente della madre di sua madre, inafferrabile e pure così familiare nella nebbia calda del ricordo.

"Mi raccontava quella favola quasi ogni sera… ed ogni sera qualche dettaglio cambiava, per difetto di memoria o per desiderio di render più bella quella storia… la Carpa-che-cammina, se la leggenda dice il vero, secoli fa era in realtà un essere umano, uno stregone in possesso di grande conoscenza sulla natura e sui segreti rituali in grado di modificarne il corso e le leggi… più o meno quel che sono io, ma molto più potente!"

Traballa ridacchiò fra sé a quel pensiero, poi si fece di nuovo serio, mentre approcciava il duro cammino nella neve alta fino al ginocchio.

"Speriamo però di non far la sua fine… la gente delle campagne, che aveva sempre usufruito di quel suo potere, un giorno, sobillata da un predicatore che nella favola dovrebbe rappresentare la virtù e la bontà, si recò in massa presso la sua casa nel bosco…tenendolo fermo gli fecero bere tutte le sue pozioni, spalancandogli la bocca a forza… Poi lo portarono al Tevere e da un barcone lo fecero sprofondare con una grossa pietra legata ai piedi… credettero così d'averlo ucciso, punendolo con le sue stesse malefiche pozioni… ma in realtà quel miscuglio creatosi nella sua pancia lo fece piombare in uno stato di vegetale che lo tenne in vita, seppure come rapito da un profondo sonno. E lentamente, adattandosi all'elemento acquatico e per chissà quale combinazione di sostanze che si era creata nel suo ventre, si tramutò in pesce… gli rimasero solo due tozze zampette al posto delle pinne, che gli consentivano, oltre che di nuotare come gli altri pesci, di camminare semplicemente sul fondo dei corsi d'acqua…"

Traballa scoppiò ancora a ridere.

"Quando la nonna arrivava a questo punto e descriveva mimandolo il buffo modo che il pesce aveva di procedere sulle sue corte appendici umane, noi piccoli esplodevamo in smodate risate,

poiché attendevamo proprio quella strana esibizione della nonna… e sempre i bambini ridono a più non posso quando io stesso mimo per loro la Carpa-che-cammina…”

Con il vago sorriso del ricordo affettuoso, Traballa proseguì il suo cammino, mentre il sole, debolmente, carezzava gentile tutte le cose, ancora intorpidite dalla fredda notte.

I cristalli di neve ghiacciata donavano ai corpi più umili mille luccichii cangianti, come se d’incanto si schiudesse il forziere di un qualche antico re dimenticato.

CAPITOLO IX
(Il vescovo è contento)

"Bene... molto bene…"

Una sottile smorfia di perversa soddisfazione si aprì sul volto del vescovo, evidenziando l'intreccio maligno delle rughe e delle piaghe, nella luce tagliente e mobile dei bracieri.

"Bene, non c'è dubbio… Robusto ed il suo seguito di scellerati hanno ben operato. La bellissima e pura Biancofiore è infine in mio potere, pronta per acquietare il mio demone..."

Ebbe un moto impercettibile di autocommiserazione, mentre si volgeva alla grande finestra aperta sulla vallata, lasciando che la lieve e gelida brezza della sera sfiorasse il suo volto emaciato, che solamente al crepuscolo ormai liberava dalla maschera di morbida pelle umana.

"Così bella… so bene, pur nel mio empio e cattivo animo -che tuttavia non mi dispiace- che ella non merita quanto subisce…"

Per un attimo l'esitazione fece tremare le sue mani.

"Ma il corso di ciò che deve oramai essere, io stesso lo determinai tanto e tanto tempo fa. Non posso eludere ciò che Egli, eternamente perfido, mi chiede..."

Subitamente una rinnovata piega di malignità si rimpossessò del suo volto lugubre:

"..E l'unica cosa che conta è ciò che il suo sangue puro mi procurerà…"

Una folle risata proruppe dalla sua gola, dapprima gorgogliando trattenuta, poi sprigionandosi apertamente, esprimendo tutte le sfumature di un animo chiaramente perduto.

Dai primi alberi di fronte a lui, un frullio d'ali disordinate s'alzò spaventato in volo, inseguito dalle vibrazioni di quelle risa blasfeme.

Temuto da tutti. Odiato senza riserve; eppure signore incontrastato nei vasti territori dell'antica diocesi di Torre gentile. La dinastia del conte ormai da lunghi anni vedeva il proprio potere ritrarsi sempre più, fino ad abbracciare soltanto le terre in diretto possesso della famiglia. Strangolati fra gli ampi possedimenti della cattedrale, i conti di Torre Gentile avevano per alcuni anni conservato sulle loro terre e sulle loro clientele una giurisdizione limitata a dispute di entità minore e alcuni diritti di esazione, ma ben presto si erano visti costretti a donare le proprie terre al vescovo, ricevendole poi in beneficio e divenendo così a loro volta suoi feudatari, soggetti in tutto alla giurisdizione del presule e schiacciati dall' assai esosa fiscalità da lui imposta in modo camuffato: mensilmente il vescovo chiamava alle armi il conte ed il suo seguito. Il conte giungeva a Torre Gentile con i *milites*, seguito dai carri di vettovagliamenti raccolti nelle sue terre per far fronte alla fittizia campagna militare. Quindi il vescovo congedava il conte e i suoi, mentre i rifornimenti rimanevano presso i suoi magazzini. In questo modo il vescovo tassava di fatto terre che erano in beneficio del conte, riducendolo in uno stato assai prossimo alla povertà. Ma il grande rispetto di cui godeva il conte aveva fatto sì che egli conservasse un'amministrazione di fatto della giustizia minore, poiché nelle terre un tempo a lui appartenute ancora ognuno riteneva giusto e naturale affidarsi alla sua parola, e il vescovo stesso si era risolto a tollerare tale pratica.

Poche famiglie conservavano un potere signorile indipendente dal vescovo di Torre Gentile. I Caroli prima di tutti, con i Raynaldi a loro fedeli: i Raynaldi esercitavano anch'essi, sui territori a loro soggetti, una giurisdizione minore, e conferivano ai Caroli una parte delle esazioni bannali. E poi c'erano i Petruzzi, signori fondiari con piena giurisdizione, sebbene legati al vescovo e a lui teoricamente fedeli in virtù di alcuni antichi benefici ricevuti diverse generazioni prima dai Nocchiamolla, vale a dire la stirpe del presule stesso.

L'antica famiglia dei Poricci invece era ormai del tutto asservita al vescovo: erano signori fondiari con piena disponibilità delle tasse raccolte sui loro terreni, ma con una *iuris dictio* limitata a cause di diritto comune scarsamente importanti.

Un vero oppositore era Giovanni-il-Santo, che molti chiamavano anche il Vecchio-della-Montagna, che un tempo aveva tenuto per conto del vescovo alcune fortificazioni sui monti a nord, e che a seguito di dolorose vicende aveva un giorno deciso di ribellarsi, forte delle ricchezze

derivategli dai diritti boschivi di cui beneficiava… del suo inveterato odio per il vescovo diremo più avanti...

E c'era poi anche l'antichissima e potente abbazia d' Arco-di-Monte, con la bella chiesa intitolata a san Benedetto, giù a meridione. Essa vantava un'*immunitas* antichissima, e fieramente resisteva, conservando una signoria fondiaria di banno anche sui Prati-alti: era stato proprio per preservare il pieno potere su quei grassi pascoli lontani da Arco-di-monte che essa aveva donato alla cattedrale il castro di Guardaponte e i territori a ovest di Torre Gentile, compreso il Priorato-vecchio e le sue pertinenze.

Insomma il numero dei nemici del vescovo superava di certo quello dei suoi fedeli; anche fra i suoi diretti beneficiari c'era chi non desiderava altro che liberarsi dal suo giogo. Fra tutti soprattutto Guido da Massa Bruna, e certamente anche il bonario Contuccio, che era in ottimi rapporti con l'abbazia. E inoltre Barbadura, che beneficiava delle terre a sud-est, il quale amava le armi e mal tollerava l'esosa amministrazione che doveva condurre per conto del vescovo, cui conferiva buona parte della taglia raccolta. Gli altri beneficiari del vescovo –Martino Nocchiamolla, suo lontano cugino, e Gotoberto e Rotprandulo- erano invece solo gretti esecutori del suo volere.

Stretti fra le terre dell'abbazia, quelle del conte, ed infine quelle che direttamente circondavano Torre-Gentile, stavano i territori di Severo Nocchiamolla, detentore delle terre d'origine del casato cui apparteneva lo stesso vescovo. I Nocchiamolla erano stati in epoca carolingia semplici tenutari di una corte fortificata; ma avevano saputo sfruttare assai bene quella modesta posizione, con il vuoto di giurisdizione che progressivamente si era creato nell' antico comitato di Torre Gentile. Ora che il vescovo Nocchiamolla aveva consolidato un potere del tutto personale, che si fondava sugli ampi territori della cattedrale, i suoi cugini, con Severo in testa, non anelavano niente di meglio che liberare i possedimenti del casato dalla sua influenza. Le loro terre erano ricche, le locazioni davano canoni ingenti, le tasse e i diritti d'uso confluivano copiosi a Castro-cerreto, dove da sempre stavano i Nocchiamolla… Ma l'alta giustizia la amministrava il vescovo, e questo Severo non riusciva a tollerarlo.

Un caso ancora diverso era quello di Rodolfo del Lago. Egli era un semplice proprietario allodiale di vaste zone paludose fra Torre Gentile e i Prati-alti, e non aveva alcuna signoria sulle sue terre: ogni potere di banno era del vescovo, e i suoi coloni gli versavano solo i magri canoni che riuscivano a strappare a quel suolo disgraziato. Però si favoleggiava, e forse era vero, che sull'isola-delle-Fate, che stava al centro del lago omonimo –unico possedimento che egli teneva come dominicale- Rodolfo serbasse gelosamente tesori misteriosi dall'oscura e antichissima origine. Era per questo che sull'isola, inespugnabile, mai alcun soldato del vescovo aveva potuto metter piede: sull'isola-delle-Fate Rodolfo era signore assoluto.

Anche Olderico 'il chierico' , era un caso in verità assai particolare. Fra i possedimenti dell'abbazia e le Terre-buone, aveva anch'egli terre allodiali e in parte avute in enfiteusi e beneficio dall'abate, che rientravano però nella signoria territoriale d'Arco-di-monte. L'abate tollerava però che egli conservasse sulla parte dominicale una limitata giurisdizione. Ciò non era un atto meramente simbolico. Lo scopo dell'abbazia era quello di attrarre progressivamente i piccoli proprietari delle Terre-buone nella *iuris dictio* dell'antico monastero, sebbene per il resto essi pagassero pesanti diritti alla signoria del vescovo. Segreto intento dell'abate era di sfruttare la fama e il rispetto di tutti per Olderico, che 'chierico' non era affatto, ma che per lunghi anni era stato valoroso capitano degli armati dell'abbazia e che ora, dimesse le armi, era stato premiato per il suo lungo servizio con le terre che ora amministrava. L'abate sperava così di incunearsi nel cuore delle Terre buone e riunire infine i possedimenti d'Arco-di-Monte ai Prati-alti.

Grande tormento animava quelle terre, in quegli anni lontani. Molti odiavano il vescovo, ed ognuno per vie segrete ed indirette cercava il modo per contrapporsi al suo grande potere.

Sì, ecco, tutti lo odiavano, ma pochi avrebbero osato osteggiarlo apertamente.

CAPITOLO X
(La Carpa-che-cammina)

Traballa abbandonò il sentiero, e tenendosi agli alti ciuffi di erica scese per il ripido declivio innevato, digradando rapidamente verso il tortuoso letto del Marruto, stretto in una gelida e profonda valletta.

Stava allontanandosi dal borgo del Priorato-vecchio, e ben presto divennero sempre meno riconoscibili i confini dei campi, via via che l'incolto prendeva il posto degli ordinati appezzamenti.

Le terre attorno al borgo appartenevano tutte alla chiesa cattedrale di Torre Gentile, e tutti i mansi coltivati –una quindicina- erano allivellati, per lo più alle stesse famiglie che li avevano tenuti quando le terre erano state dell'abbazia di Arco-di-monte.

Ma i contratti di livello imposti dal vescovo erano assai più aspri. La durata in verità era quella usuale di ventinove anni, ma il canone non era quasi mai parziario; generalmente era fisso, dunque qualunque fosse stata l'annata, la misura di farro dovuta era la stessa, e in quell'anno le famiglie del Priorato-vecchio avevano dovuto dare quasi tutto per il canone, con poco cereale rimasto per la sopravvivenza. Anche quando il canone era parziario, non era mai inferiore ad un quarto del raccolto. Inoltre il vescovo pretendeva esosi donativi di frutta o uova o pollame, come corrispettivo per l'erbatico e il glandatico, cioè per il pascolo e la raccolta nei boschi. E poi c'erano le giornate di lavoro dovute dai rustici nelle vigne dominicali del vescovo, che stavano sui declivi che digradavano dalla rupe di Torre Gentile.

Traballa e Daniele, anche quell'anno, con l'aiuto di Ulrica e di ciò che ella riusciva a portare dal suo monastero, cercavano di far fronte all'inverno, che si preannunciava assai duro per i coloni.

Intanto il monaco era giunto giù in basso, e cercava di non inzaccherarsi la tonaca nell'acqua fredda del Marruto.

Era poco più di un fosso, qualcosa come un ruscello; qua e là, scendendo per il suo corso, ancora affioravano dalla vegetazione i resti di muri a secco tirati su in epoche remote per contenere le terre franose. Rinfrancato dal sole ormai alto, che occhieggiava fra gli spogli rami di roverella e carpino, Traballa procedeva spedito, attento a non scivolare sulle pietre ghiacciate.

Camminò incespicando per circa tre ore, tenendosi alle fitte liane che pendevano dagli alberi, e avvertendo distintamente il minor rigore del freddo via via che scendeva a valle, fin quando giunse al limitare dell'umida boscaglia, dove il Marruto incontrava la piana del Tevere.

Là, nei pressi di un antico rudere divorato dalle piante rampicanti, disseccate dal rigore invernale, si formava come un mosaico di stagni, contornati e protetti da un'alta cornice di lecci che in essi placidamente si specchiavano. Tutto intorno il silenzio, rotto appena da cinguettii sporadici.

Davvero il gracidare di un qualche anfibio sonnolento e il ronzio beato degli insetti erano un ricordo dell'estate ormai lontana. Da quell' oasi raccolta non si percepiva alcunché del paesaggio circostante, e Traballa, spossato dal lungo ed impervio cammino, era rapito dalla quiete di quell' angolo nascosto, cristallizzato nel nitore del freddo.

Si guardò attorno a lungo. La sua natura distratta e così facile alle derive del pensiero lo portò a dimenticare per un attimo il motivo della sua discesa alle pianure del grande fiume. Si perse nella contemplazione di infiniti dettagli, delle tante e belle geometrie tentate dagli spogli arbusti; ammirò la loro pervicace volontà di lambire la luce, là ove le perenni e spesse chiome dei lecci lasciavano loro uno spiraglio.

Seduto vicino alle acque di un piccolo stagno, rincorreva con gli occhi i giochi di riflessi, nell'intrico della vegetazione subacquea, che come una foresta in miniatura traspariva limpidissima.

Poi d'improvviso si riscosse.

“La carpa-che-cammina… misterioso pesce… dove ti nascondi?...”

Si chiese come fosse possibile che un pesce, la carpa di cui il Gufo-che-sa gli aveva parlato, potesse far udire la propria voce nell’aria. Né sapeva del resto come poter chiamare o evocare quel pesce miracoloso.

“Se esiste, deve pur trovarsi da qualche parte qua intorno… ma dove?..”

Stava ponendo a se stesso tali quesiti, quando nel silenzio dolce di quel luogo incantato, udì una voce rompere la quiete. Essa, come attutita e come risonante in una stretta cavità, vibrò nell’aria immota, con un tono canzonatorio.

“Monaco… sei lì fermo da così a lungo che mi chiedo se tu sia già passato nel regno di quelli che non ritornano -intendo i morti- o se tu sia piuttosto semplicemente un povero vagabondo demente perso sul filo labile dei propri pensieri incoerenti...”

Da dove veniva mai quel suono beffardo? Traballa si guardò intorno, ma niente che non fosse insetto o altra creatura comunque inferiore pareva muoversi lì intorno, fra le code-di-cavallo sempreverdi che contornavano lo stagno; niente che fosse in grado di produrre un suono umano, per quanto strano come quello che egli avvertiva in quel momento.

“Monaco, sei forse anche sordo?!..”

“Chi è là?!”

Non riuscendo a ricondurre quella voce ad una sicura origine, Traballa provò un senso di timore.

“Chi mi chiama?...”

“Oh! …Ma allora sei in te, monaco… se proferisci verbo…”

Il vecchio Traballa, a questa ultima battuta, posò istintivamente lo sguardo su un tronco di radice che spuntava da terra, sul limitare dello stagno, proprio accanto a lui. Ebbe la netta sensazione che la voce provenisse da lì, per quanto ciò potesse apparire strano. Si avvicinò, e guardò nella buia cavità di quel tronco secco e coperto di rampicanti.

“C’è forse qualcuno qui sotto?... non sarai mica un’anima degli inferi… uno spirito che cerchi di fuggire di nuovo sulla terra, per ovviare al giusto supplizio?..”

“Ma quanta fantasia, monaco… in quel tronco cavo non c’è proprio nessuno; ma di certo è grazie ad esso, confitto sul fondo di questa pozza d’acqua, che tu puoi udire la mia voce..”

Il tono di quell’essere invisibile era irritante. Traballa era disorientato.

“Ma allora...”

Guardò di nuovo verso l’acqua dello stagno, cercando di vedere oltre i riflessi, per distinguere il fondale. Scrutò a lungo nella fitta foresta subacquea di brasca e ceratofillo, finché il suo sguardo vagante non incontrò una forma scura, immobile fra i fasci di alghe lentamente fluttuanti, che contendevano lo spazio alla tenera erba gamberaia. Si accovacciò vicino all’acqua e osservò meglio, cominciando pian piano a distinguere le sembianze di un grosso pesce. Era senza dubbio una carpa, ma di dimensioni tali che il monaco non avrebbe mai ritenuto possibili.

“Sei dunque tu… sei tu, ed esisti veramente...”

“Sì monaco, come puoi constatare e se non ti dispiace…”

“La tua voce… essa propaga dall’acqua… e la sua flebile vibrazione si sviluppa nell’aria risonante contenuta in questo tronco…”

Traballa era stupefatto.

“…ma ciò che non comprendo è come tu possa di fatto possedere una voce. È nota l’assenza di emissioni sonore dalla bocca di qualsivoglia pesce, quale di certo tu sei.”

“I pesci in effetti non parlano, né emettono suoni, come tu ben sostieni… ma la confusa e cattiva volontà degli uomini furono la causa della mia del tutto involontaria ed innaturale esistenza…”

Evidentemente, con dolore mai sopito, la Carpa-che-camina rievocava l’antica persecuzione subita.

Si mosse, e con un che di penoso nel moto della coda, virò fra la vegetazione d’acqua, poggiando sulle corte zampette, per allontanarsi verso un angolo ombroso dello stagno.

“No! Ti prego, saggia e venerabile carpa. Non è per offendere la tua mirabile natura che giunsi fino a questo luogo nascosto; bensì perché quegli uomini stolti che tu dici necessitano del tuo consiglio…”

Traballa ancora una volta adulava, ma non per condiscendenza; semmai per necessità.

“…mi manda qui alla tua ‘ittica’ presenza, se così posso dire, un altro saggio, il vecchio Gufo-che-sa delle foreste di Colle Alto..”

A queste parole il pesce si arrestò e lentamente tornò a girarsi verso il monaco.

“Conosco quel saggio di fama…”

La carpa esitava. Quel monaco la contrariava, ma la curiosità la tratteneva.

“Ebbene monaco, dopo tutto credo di poterti ascoltare ancora per un poco...”

Traballa raccolse i pensieri e cercò di esporre in modo chiaro ed ordinato le sue preoccupazioni circa gli inintelligibili responsi dell’omino-di-pane. Raccontò ancora, così come aveva fatto con il Gufo-che-sa, dei suoi dubbi circa il significato di quelle divinazioni legate all’acqua, elemento di vita, che però parevano venire al tempo stesso contraddette. Quando ebbe finito di parlare la carpa stette a lungo in silenzio, immota e sospesa nell’acqua ancor più ferma.

“Monaco, riconosco nel tuo racconto la contraddizione che tu stesso ammetti di aver scorto nella lettura dei movimenti del tuo fantoccio di pane. Ma ricorda che l’acqua, elemento necessario alla vita di tutte le creature, assurto per ciò stesso a simbolo della vita medesima, è pur sempre una forza agente, al pari di tutte le altre, nella concreta realtà naturale, come il saggio gufo ha ben sostenuto… È dunque in continua ed ambigua relazione con tutti gli elementi che incessantemente si rimescolano nel fluire delle cose…”

Traballa, uomo in fondo semplice, abituato a dare significati univoci a quanto vedeva, era poco avvezzo al dubbio e all’ipotesi. Perciò stentava ad afferrare quanto la carpa intendeva dirgli; e il vetusto pesce colse l’espressione incerta sul suo volto.

“Monaco, il tuo sguardo vacuo non lascia ben sperare… Ebbene, pensa: l’acqua non travolge forse a volte, nella furia della piena, costruzioni umane o raccolti? La pioggia, che è acqua anche essa, non deprime forse gli animi più disposti ad un’attitudine melanconica? E la lacrima stessa dell’infelice, non è forse acqua? Tutto ciò avviene nonostante essa sia al medesimo tempo la linfa vitale d’ogni creatura…”

Traballa riconobbe dentro di sé la verità di quegli esempi.

“Oh, monaco, capiresti assai bene quel che intendo se tu conoscessi una storia di questi stagni, ben risaputa fra le creature acquatiche che li popolano…”

Ancora una storia? Fili che riconducevano ad altri fili, e non si arrivava mai in fondo. Ma ogni cosa era allora intrecciata di storie che portavano ogni volta più lontano, e Traballa stesso ne era parte…

“Ti prego, allora, degnissimo pesce d’acqua dolce, raccontami...”

La gran carpa parve qui assumere, ammesso che ciò sia possibile alle carpe ed ai pesci in generale, un’espressione di velata compassione, ed una posa affettata.

“Ebbene… lo sanno le vane rane di queste pozze trasparenti, monaco… Lo sanno le schive libellule… ed anche le ottuse anguille e tutti i pesci. Persino la serpe d’acqua sa, e prova un poco di compassione..”

Qui la carpa si fermò un attimo, per sincerarsi d’aver ben salda l’attenzione di Traballa.

“Devi dunque anche tu sapere, monaco, che molti e molti anni fa comparve in queste acque uno spirito… “

“Uno spirito?...”

“Ma sì, certo… quello che definiresti uno spirito, poiché la sua natura non era quella dei viventi, sebbene la sua consistenza traslucida riproducesse le fattezze come di un fanciullo, di un cucciolo umano appena un poco cresciuto….

Nessuna delle creature di queste acque ha mai saputo da dove provenisse quella presenza inconsistente, ma da allora è ben nota l’espressione di paura e dolore di quel povero spirito, che schivo fluisce per le acque cupe dei fondali, come impaurito e a sua volta rifuggito dalle creature viventi, che molto lo temono, per quanto egli appaia così inerme….

Il suo regno sono le polle desolate di pesci, i torrenti rapidi… in cui egli fluisce pazzamente quasi a lavar via una pena indicibile; le cascatelle nascoste in cui tuffa il suo evidente ed antico dolore … eternamente inquieto, per sempre evitato dai viventi…”

Traballa, soggiogato dall’eloquio della Carpa-che-cammina, sentiva penetrare in sé la pena per quell’ anima senza requie, e tuttavia ancora non capiva.

“E’ una storia assai triste, nobile e squamoso saggio, davvero… ma perdona se questo monaco ottuso non capisce… se non afferra come la storia di questo curioso spirito abbia a che vedere con i presagi ambigui dei quali ti ha parlato…”

La carpa si stava spazientendo, ma cercò di chiarire ulteriormente.

“Davvero ancora non capisci, monaco?... (sei un po’ duro, evidentemente…). Insomma, la storia del piccolo fanciullo acquatico mostra ormai da molti anni come a queste acque pur placide sia legata una ben triste e sofferente anima, per la quale l’acqua è stata dura condanna… uno spirito che discioglie e strugge la sua infelicità in fluidi altrimenti vitali, forieri del rigoglio che in questo stesso momento vedi intorno a te, addormentato nel freddo… è la natura ambigua dell’acqua, e di tutti gli elementi…”

Il monaco non osò chiedere altro. Terminate le parole della carpa, tutto fu avvolto da un lungo silenzio. Il pesce bicentenario non ritenne di aggiungere alcunché.

Traballa rifletteva profondamente su quanto udito, mentre tutto intorno i rami stringevano il loro freddo abbraccio. Il grosso pesce parlante si mosse lentamente, e silenzioso si dileguò definitivamente nelle acque cristalline, muovendo la sua forma scura fra le piante d’acqua aggraziate, lasciando Traballa da solo, a meditare su come, a volte, possedere infine maggior numero di nozioni sulle cose, conferisca minor numero di certezze.

In pratica non ci aveva ancora capito niente. Sia il Gufo-che-sa, sia la Carpa-che-cammina non gli avevano in fondo chiarito in alcun modo da dove dovesse attendersi che l’acqua colpisse. Un nubifragio? Oppure, al contrario, una violenta siccità, cioè l’altrettanto dannosa mancanza di acqua?

O forse la Carpa-che-cammina aveva voluto dirgli che quella storia dello spettro bambino, introdotta a mo’ di esempio circa la possibile perniciosità dell’acqua, era legata invece in modo diretto con il male che egli si attendeva in base alle divinazioni dell’omino-di-pane?...

CAPITOLO XI
(Uno strano incontro)

E Stroncaferro? Quando Traballa aveva lasciato il Priorato Vecchio per recarsi alla volta del bosco del Gufo-che-sa, e poi verso gli Stagni-bassi, e quando Ulrica s'era incamminata di nuovo verso il Monastero-delle-monache-morte, ebbene quella stessa mattina Stroncaferro aveva indugiato a lungo nel giaciglio allestito per lui da Daniele. Non per pigrizia, anche se pigro lo era davvero e parecchio, bensì per l'inaspettata piega che aveva preso il suo inevitabile tentativo di fuga, perpetrato durante la notte appena trascorsa.

Stroncaferro era sgattaiolato fuori dalla cella assegnatagli da Daniele al Priorato Vecchio con passo vellutato e guardingo…

"Stupido piccolo diavolo, ti ho visto che sei lì…"

Quarto-di-diavolo, scoperto, fece capolino dalla fessura fra due grosse pietre del muro.

"Ma guarda… il nostro ladruncolo evade… niente male, sono ammirato…"

"Bada agli affari tuoi…"

"Ma come?... siamo della stessa pasta tu ed io… portami con te e vedrai che le mie idee geniali ti frutteranno grandi ricchezze…"

Stroncaferro fece un mezzo sorriso di derisione.

"Idee geniali… sei buono solo a raccattare le briciole di questo monastero…"

Quarto-di-diavolo, inalberandosi, fece per sgusciare fuori dalla fessura, ma prontamente Stroncaferro lo ricacciò nel suo buco premendogli sul capo col pollice.

"Resta qui, diavolo, là fuori c'è un mondo poco tenero con chi è di taglia piccola… io la mia fortuna l'ho tratta dall'agilità di queste mani…"

In effetti la serratura con la quale il diffidente Daniele aveva sperato di spegnere la sua tentazione di fuggire, era un insulto alla sua abilità di scasso. Ma mentre passava davanti alla cella del buon vecchio monaco, che russava sonoramente, provò un lieve e per lui inusitato senso di colpa. Era fuor di dubbio, in cuor suo, che dovesse fuggire; nessuno aveva mai potuto costringerlo, e Stroncaferro percepiva la libertà come un dovere ed una naturale sfida.

Ma Traballa, quel monaco un po' matto, gli ricordava tanto qualcun altro; e come si sa è nel fondo della nostra sfera cosciente che si agitano forze al di là della volontà o della comprensione; e a volte un ricordo a noi caro può assai più di mille ragioni della logica… Traballa gli rammentava in effetti Elia, il vecchio taglialegna, laggiù sui monti di Amelia.

Elia il taglialegna, che la gente riteneva un po' tocco, forse proprio per quella sua vita distante da tutti. Aveva la sua casa nel bosco, non troppo lontano dal villaggio dove Stroncaferro viveva con i suoi genitori e la vecchia e decrepita nonna, quella che era anche un po' strega.

Una volta Stroncaferro, forse nell'età di sette o otto anni, era salito, in uno dei suoi già frequenti vagabondaggi, fino alla casa del taglialegna, e si era appostato dietro una catasta di legna per osservare i movimenti del vecchio…

…Quello se ne stava sul retro della sua casupola di pietra, e accudiva una vecchia scrofa che teneva in un bugigattolo di legno costruito addosso alla casa. Stroncaferro, quando fu certo che Elia sarebbe stato indaffarato ancora per un po' di tempo, saltò fuori circospetto dal proprio nascondiglio e penetrò nella povera casa del taglialegna, che si rivelò essere una specie di magazzino ingombrato da ogni sorta di attrezzi e oggetti dalla indecifrabile natura. L'occhio malandrino di Stroncaferro individuò subito, pur nella gran confusione, una piccola madia. Con circospezione vi si appressò e la aprì: fu subito investito dalla fragranza di un grosso pane di ghiande; istintivamente fece per prenderlo e scappare via di corsa, ma subito dopo ci ripensò e, afferrato un coltello che stava sopra la madia, tagliò una grossa fetta di quel pane e lasciò il resto. Il giorno dopo tornò ancora alla casa del taglialegna, aprì la madia e con grande stupore trovò una

fetta già tagliata, della stessa misura di quella che il giorno precedente si era affettato da solo. Da allora era ritornato ogni giorno, trovando esattamente la stessa misura di pane già tagliato…

Insomma vogliamo dire che Stroncaferro non era in fondo proprio un cattivo ragazzo.

Mentre con una punta di malinconia ricordava quel tempo ormai lontano, un dubbio si insinuava in lui e rallentava i suoi passi, ma era ormai giunto sulla strada che portava fuori dal borgo del Priorato Vecchio... Doveva lasciare quelle terre, non c'era altro da fare… quelle terre dove ormai rischiava di essere riacciuffato da Ulrica, la monaca impicciona, e dal suo amico Traballa… la libertà prima di tutto, altro che storie…!

A malincuore pensava al suo rifugio nel torrione, lontano da sguardi indiscreti, la sede ideale per un ladro di tutto rispetto quale egli si considerava. Doveva abbandonarlo e cercare un covo altrove. Ma prima di tutto doveva recuperare il suo cavallo, Odorante, che si trovava nelle stalle del Monastero-delle-Monache-Morte. Camminando svelto e guardingo nel chiarore pallido della luna, cercava di non pensare al freddo.

Ricordava perfettamente dove si trovavano le stalle e vi penetrò indisturbato.

"Odorante… incredibile, stasera puzzi meno del solito, le brave monache hanno ordinato di farti strigliare, se non altro per impedirti di appestare le loro bestie… su vieni, che dobbiamo sloggiare e di corsa…"

Mentre con queste parole bisbigliate convinceva il pigrissimo cavallo ad abbandonare il caldo e comodo alloggio, inciampò in qualcosa che stava a terra sotto la paglia.

"Ma porca… che diavolo c'è qua sotto?!"

Si rialzò da terra indolenzito e vide che Odorante rimestava con uno zoccolo nella paglia, proprio nel punto dove lui era inciampato.

"Spostati, aborto di cavallo, fai vedere a me…"

Sotto la paglia toccò un oggetto che intuì subito essere metallico.

"E' a forma di anello… che sia un prezioso bracciale?..."

Ma per quanto tirasse con tutte le sue esili forze, l'oggetto resisteva alla sua avidità.

"Cacchio ma è fissato al suolo!"

Si alzò in piedi per tirare con più forza e di colpo l'anello obbedì al suo sforzo senza opporre resistenza, facendolo capitombolare di nuovo a terra. Il suo cavallo lo guardava perplesso.

"…Odorante… non emettere un singolo rumore di commento o giuro che diventi cavallo-arrosto…"

Si alzò di nuovo e con estremo stupore si rese conto che l'anello di metallo altro non era che la maniglia di una botola, e che prima non si era aperta perché era egli stesso a bloccarla col proprio peso, mentre ora una buia apertura quadrata occhieggiava dal pavimento della già buia stalla.

Che fare?... Stroncaferro era un ladro, e una botola, nel suo personale manuale dei simboli, non poteva significare altro che facile accesso a beni tenuti nascosti dai loro provvidi proprietari. Chissà, forse laggiù le monache conservavano l'argento che lo Spirito-dei-vespri filava per loro…

Non poté fare a meno di tuffarcisi, scendendo giù per una serie di stretti ed alti gradini scavati nella terra umida, e non ci si vedeva un accidente.

Percorrendo a tentoni il passaggio sotterraneo cui la botola consentiva l'accesso, finì con l'impigliarsi in un fitto muro di vegetazione che si trovava alla fine del cunicolo. Faticosamente riuscì a districarsi, ritrovandosi dall'altra parte.

"Ma qui sono di nuovo all'aperto… ma a che cavolo serve un passaggio segreto che non porta a un tesoro? È ridicolo..."

Si guardò intorno perplesso. Si trovava in una specie di chiostro naturale, con un pergolato tutto intorno, chiuso da alte, fitte siepi e svettanti alberi che quasi intrecciavano le loro fronde come in una cupola, lasciando solo un piccolo cerchio di cielo visibile.

L'aspetto era quello di una bellezza a lungo trascurata. Al centro di quel giardino segreto stava un pozzo, con una grossa e monolitica pietra scavata che fungeva da parapetto. Aveva un'aria molto antica, pur per quei tempi già antichi. Tutto intorno, su alti piedistalli, stavano numerose

statue, che rappresentavano giovani fanciulli e fanciulle in atteggiamento sofferente. Le statue erano ricoperte come da un sottile strato di ghiaccio.

"Questo posto mi da i brividi…"

Perlustrando nervosamente i confini del giardino, si rese conto ben presto che non v'era altra uscita se non il passaggio da cui era venuto.

"Ma che senso ha?..."

Si grattò il capo come a sottolineare quell'interrogativo irrisolto.

"…in ogni caso è ora di andare…"

Ma sì, meglio recuperare Odorante e svignarsela definitivamente. Stava per riguadagnare il passaggio, quando una sottile vocina acuta lo raggelò.

"…chi sei?"

Per un lungo attimo non osò voltarsi, preferendo non sincerarsi della natura della creatura che aveva emesso quella voce simile a quella di un bambino.

"Dico a te… chi sei?", insistette la voce

Lentamente Stroncaferro si voltò, tenendo gli occhi semi-chiusi per paura di veder cose non del tutto gradite…

Sul bordo del pozzo, dove prima non stava nessuno, sedeva ora effettivamente un bambino, corrispondente alla vocetta di poco prima . Rinfrancato Stroncaferro fece per avvicinarsi a quello che pareva un bimbetto di sei o sette anni.

Ma via vi a che si appresava a lui, il corpicino gracile che sedeva sul pozzo pareva perdere consistenza, quasi fosse in parte trasparente. Un violento brivido di terrore gli irrigidì la schiena: normalmente, inutile nasconderselo, i corpi traslucidi appartenevano ai fantasmi.

Il bimbetto, vedendo la sua espressione atterrita, si fece a sua volta triste.

"Sì… lo hai capito…"

Stroncaferro temeva le successive parole.

"C-cosa ho capito? Eh?..."

Il bambino diafano lo guardò sorridendo mestamente.

"…che io sono uno spettro…"

Stroncaferro, per riguadagnare il caldo giaciglio a lui riservato al Priorato Vecchio, aveva impiegato un terzo del tempo che invece gli era stato necessario per coprire, all'andata, la stessa distanza nel senso inverso. Scosso ancora da brividi che erano insieme di freddo e paura, considerò che tutto sommato anche il suo buon cavallo, Odorante, si meritava una o due notti in più di riposo in un luogo caldo e sicuro…

"In effetti s-sarebbe sconveniente offendere l'ospitalità di questi buoni monaci… c-credo che resterò presso di loro ancora qualche giorno…"

Si raggomitolò su sé stesso finché ben presto la stanchezza estrema lo fece precipitare in un sonno profondo, che prese nella sua mente il posto di quello spettrale volto di fanciullo che aveva lasciato là, seduto sul bordo del pozzo.

Quante forti emozioni in così breve tempo, era troppo per Stroncaferro, quel povero simpatico scavezzacollo; spiriti, fantasmi, magia oscura… ma al priorato per il momento si sentiva sicuro.

Nessuno si era accorto quella notte della sua assenza, anche perché Traballa, quando Stroncaferro era tornato, era ancora addormentato nella piccola chiesa sotterranea dell'affresco e solo di lì a poco si sarebbe riscosso per andare a cercare il Gufo-che-sa.

CAPITOLO XII
(Traballa e Ulrica)

Traballa, pur nella vaga preoccupazione dovuta ai poco rassicuranti presagi degli ultimi giorni, si accingeva a consumare il frugale e quieto pasto serale. In fondo l'ultima divinazione, che aveva compiuto ancora una volta stando ben attento a non farsi scoprire da Daniele, aveva sovvertito la serie di infausti presagi. Sì, inspiegabilmente l'ometto di pasta era rimasto immobile al centro della tavola divinatoria. Anche tale comportamento era assai inconsueto, ma almeno lasciava intravedere un qualche cambiamento nel presunto corso infausto degli eventi.

Aveva impastato l'ennesimo omuncolo dopo esser tornato dagli Stagni-bassi, prima che il buio precoce dell'inverno imminente fosse riuscito a raggiungerlo per via. Certo il monaco avrebbe potuto improvvisare un giaciglio fra le rovine che stavano poco distante dagli stagni, e riaffrontare il difficile cammino il giorno seguente. Faceva un freddo spaventoso, ma per scaldarsi sarebbe bastato usare un letto di braci sotterrate, sulle quali stendere una pesante coperta in cui giacere avvoltolato -come ora che aspettava che Daniele finisse di preparare la cena-, ma aveva preferito affrettarsi a tornare, proprio per interrogare ancora l'omino-di-pane.

Come un bacherozzo pago del calore della terra, adesso si crogiolava nel manto di pelliccia e guardava le braci scoppiettanti del camino come un cielo di stelle infinite, sperando il meglio per tutti loro, anche se ancora non sapeva se e da che parte aspettarsi gli strali della mala sorte. Sperava che l'omino-di-pane, cambiando avviso, intendesse riferirsi ad un ritrovato equilibrio delle cose, e che comunque non volesse intendere niente di male per Stroncaferro, quel ladruncolo del quale ben intravedeva il cuore puro, nonostante tutto.

Traballa ancora non sapeva di Biancofiore.

Tornato al priorato, dopo il nebuloso colloquio con la Carpa-che-cammina, aveva preso con sé Stroncaferro, a sua volta reduce dalla disavventura notturna col fantasma, per portarlo con sé a far breve visita ad una delle famiglie che stavano poco fuori dal borgo, dove avrebbe recato un lenitivo per le spalle doloranti di un vecchio.

Di nuovo al Priorato-Vecchio aveva poi lasciato Stroncaferro con Daniele, che aveva cercato d'attrarlo con una dissertazione su alcuni diversi modi di conservare la carne, in attesa che fosse ora dei vespri, ma il ragazzo, scarsamente propenso agli insegnamenti domestici, s'era addormentato assai rapidamente.

Traballa aveva approfittato dell'impegno educativo di Daniele per ritirarsi nel locale attiguo alle stalle, dove un tempo aveva lavorato il fabbro del Priorato-Vecchio. Là aveva acceso un fuoco nella fornace e messo insieme un altro omuncolo di pane, stavolta minuscolo, con un pugnello di farina che s'era messo in tasca.

L'omuncolino di pane, interrogato esplicitamente in riferimento ai responsi forniti precedentemente, era rimasto assolutamente immobile. Che la farina fosse troppo poca?

Traballa sperava che l'immobilità del fantoccio si riferisse al fatto che il pericolo era scongiurato, ma un tarlo continuava a tormentarlo suggerendogli che se ora la sagoma di mollica rimaneva immota poteva ben essere perché ciò che prediceva era ormai avvenuto. Cosa poteva mai essere? Il colloquio con la Carpa-che-cammina, con i riferimenti a quella strana creatura spettrale legata all'acqua, non aveva certo dissipato i suoi interrogativi.

Né del resto era facile prestar fede ad un pesce dotato di due ridicole zampette.

La celebrazione dei vespri era corsa via normalmente con lui e Daniele che, riuniti nella Cappella-Piccola, intonavano a voce trattenuta, quasi a voler limitare riverberi che nell'inquietudine della sera potessero agitare animi già troppo moti. Stroncaferro aveva continuato a dormire davanti al fuoco.

"Sveglia, pigra bestiola…"

Daniele lo aveva destato gentilmente toccandogli appena un braccio.

"Non avrai passione per i riti cristiani, ma scommetto che non disdegni il cibo…"

Stroncaferro, nel pigro risveglio avvertì i sottili odori della campagna promanare dal calderone che allegramente ribolliva sul fuoco e scattò in piedi di colpo. Daniele ridacchiò, ponendo il pane sulla tavola.

I due monaci lo osservavano di sottecchi, con istintivo affetto, mentre divorava il cibo con una foga che destava simpatia. Ignoravano la sua tentata fuga notturna. Rischiando continuamente di strozzarsi, alternava bocconi e spezzoni di racconti. Reso loquace dal pasto caldo, sciorinava allegramente le sue improbabili storie. Daniele, scettico, ogni tanto corrugava la fronte, mentre Traballa si lasciava andare senza riserve alla vena affabulatoria del ragazzo. E così si stupiva e rideva alle iperboliche trovate di Stroncaferro, preoccupandosi dei presunti pericoli da lui affrontati ed esortandolo ogni tanto ad essere più prudente.

"Stai tranquillo, monaco, so come difendermi… sono agile… veloce…"

E giù un altro boccone colmo.

"… e poi…"

E giù a deglutire.

"E poi cosa, ragazzo?"

Stroncaferro atteggiò la faccia di chi la sa lunga e fece una pausa ad effetto degna di un mimo.

".. e poi ho questo!"

Da una tasca nascosta che si era cucito nella camiciola trasse un piccolo involto di tela, che srotolò lentamente con una cura rituale. Quando fu certo che la curiosità avesse acceso anche il volto del dubbioso Daniele mostrò il suo tesoro. Un pezzo di carbone.

Subito gli sguardi dei due monaci si spensero delusi, provocando il risentimento di Stroncaferro.

"Ehi, dico! Ma lo sapete che è questo?!"

Daniele scoppiò a ridere.

"Illuminaci, oh sapiente ladruncolo…"

"Ebbene, questo non è altro che un frammento della croce bruciata di Nostro Signore!..."

Daniele si fece serio.

"Attento a quel che dici, ragazzo. Divertiti pure a raccogliere e a giocare coi pezzi di legno bruciato, ma non mettere in mezzo Colui che non dovresti neanche nominare!"

"E invece ti dico che è vero, citrullo di un monaco! Questo pezzetto di croce me lo ha dato un suonatore di crotta alla fiera di Monticoli, in cambio di ben tre pere che avevo rub… ehm, insomma lo aveva raccolto dopo che era bruciata la pieve di S. Damiano, che conservava questa reliquia nella cripta. Puoi tu negare che San Damiano è bruciata?"

"No, sciocco ragazzo, è bruciata due inverni fa… ma non trovi strano che quel pezzetto di legno bruciato venga proprio ritrovato fra i resti di una chiesa bruciata?..."

Stroncaferro rimase di sasso. Col viso corrucciato riprese a mangiare in silenzio.

Ulrica bussò con decisione alla porta dei monaci, facendoli trasalire. Quando si accomodò con loro vicino al fuoco, il suo volto esprimeva una preoccupazione impossibile da celare, nonostante la forte mascella squadrata. Teneva fra le mani la ciotola di brodo caldo offertole da Daniele, senza consumarlo. Guardò appena Stroncaferro, e questi temette d'aver combinato qualcosa.

Se la monaca aveva osato sfidare le tenebre e la campagna solitaria doveva esserci un motivo ben serio ed impellente, si disse Traballa.

"Ulrica… che cosa c'è?... cos'è che ti preoccupa in questo modo?... Ci hai quasi sfondato la porta… Perché sei uscita dal monastero a questa ora?"

Traballa cercava di infonderle tranquillità affinché la monaca trovasse la forza di parlare.

"Biancofiore… la mia Biancofiore è stata rapita, l'hanno portata via..."

Disse quelle parole tutte in un fiato, lasciando i due monaci di stucco, incapaci di rispondere alcunché. Daniele fu il primo a riscuotersi.

"Ulrica, come è possibile… quando è successo?"

“Questa mattina… poco prima che io rientrassi al monastero, dopo aver passato la notte qui al priorato…”

Traballa le lesse nel pensiero.

“Ulrica, certo tu non hai alcuna colpa… qualunque sia il motivo per cui Biancofiore è stata rapita…”

“Io non ero là…”

Traballa la vide ergersi nelle sue spalle larghe e possenti: di sicuro anche un uomo ben piantato l’avrebbe temuta, ma doveva pure assicurarle che il suo intervento non sarebbe servito a molto.

“Ulrica, il monastero è il luogo più sicuro in cui la ragazza potesse trovarsi e chiunque possa osare introdursi fra quelle sante mura difficilmente si sarebbe arrestato di fronte al tuo tentativo di difenderla… Siedi, piuttosto, e racconta cosa è successo…”

La monaca, in stato di evidente agitazione, faticò a trovare la coordinazione per sedersi sullo sgabello che Daniele prontamente le offriva.

“Ciò che mi tormenta è proprio il fatto di non saper molto oltre il fatto stesso che Biancofiore è stata sottratta al nostro affetto…”

Traballa notò ancora una volta come i modi solitamente spicci della monaca si facessero teneri allorché si riferiva alla sua protetta, Biancofiore.

“…Coloro che si sono introdotti nel monastero hanno avuto cura di farlo senza clamore, senza violenza, in silenzio… Quel poco che so lo devo ad una delle piccoline… si era allontanata dal chiostro, dalla custodia di sorella Alienora, proprio per spiare Biancofiore che come al solito se ne stava in disparte, e che proprio per le sue eccentricità attira la simpatia delle più piccole…. La piccola Illuminata mi ha raccontato, fra le lacrime, tutto ciò che ha visto… Temo non possa esservi dubbio alcuno…”

Fece una pausa, come per raccogliere il coraggio necessario ad una rivelazione assai pesante. I due monaci pendevano dalle sue labbra, i volti contratti dalla preoccupazione.

“…si trattava senza dubbio degli sgherri di Sua Grazia il vescovo…”

Vi fu un lungo silenzio, rotto soltanto dal crepitare benigno del fuoco. Senza bisogno di parole, tutti e tre sapevano che se Biancofiore era stata rapita per volere del vescovo, qualunque potesse essere l’inimmaginabile motivazione, ella si trovava nelle mani di un potere assai forte, sia nei termini concreti della signoria territoriale, che in quelli forse più temibili dell’aura magica e maligna che tutti, in quelle terre -sebbene nessuno osasse riferirvisi apertamente- attribuivano a Sua Grazia.

Traballa strinse forte la mano di Ulrica.

“Sappiamo tutti quanto ti sia cara la piccola Biancofiore… tutti noi ricordiamo gli eventi dolorosi che la portarono sotto la tua amorevole custodia, nella protezione del monastero…”

I tre si guardarono l’un l’altro, come per condividere tacitamente la memoria di accadimenti lontani che non era necessario né utile rievocare apertamente.

Stroncaferro per tutto quel tempo se ne era stato in disparte. Più ascoltava e meno gli piaceva quella combriccola in cui s’era imbattuto. Tavoli deambulanti, spiriti venuti fuori da non si sa bene cosa, rapimenti di fanciulle ad opera di vescovi.

“Ma non è che quella ragazza l’ha rapita lo spirito-dei-vermi?!”

Ulrica lo fulminò con lo sguardo.

“ ‘Vespri’, bestia!... e ti avevo ben detto di non nominare mai più quello che hai visto in chiesa!...”

Traballa fece un gesto conciliante.

“Ulrica, lascia stare il ragazzo… queste sono cose più grandi di lui…”

Quindi si rivolse a Stoncaferro

“…no, piccolo ladro… gli spiriti delle ore non hanno certo il potere di rapire o afferrare qualcuno… non è per questo che Ildegarda li risvegliò dal loro sonno…”

“E allora perché?...”

“Adesso basta!...”

Ulrica si spazientì, e afferrò Strncaferro per la collottola. Traballa intervenne ancora, schiarendosi la voce

"Ehm…Ulrica, c'è forse qualcos'altro di utile che la piccola Illuminata sia riuscita a comunicarti?"

La monaca si rabbonì, acquietando l'istinto manesco.

"Traballa… la poverina era sconvolta... più che il dettaglio, è il terrore a determinare il suo ricordo… ma c'è un fatto che non riesco a non porre in relazione con il ratto di Biancofiore… Ildegarda… ella proprio in questi giorni manca dal monastero, per una qualche ragione che non ha voluto rivelare neanche alle sue più fedeli 'dame'…"

Per 'dame' intendeva le monache ruffiane più fedeli alla badessa.

"…La si è vista allontanarsi sul carrozzino; uno di quei suoi strani servitori sempre incappucciati e goffi che compaiono dal nulla conduceva il cavallo, mentre lei seduta dietro, con lo sguardo fisso davanti a sé sfilava via nella neve…"

Traballa si fece ancor più cupo. Se il rapimento era stato compiuto da quelli del vescovo, non era in effetti difficile arguire che la facilità con cui erano penetrati nel monastero fosse in qualche misura da attribuire alla stessa badessa, Ildegarda, dei cui poteri magici si favoleggiava fra gli abitanti di quelle terre, e della cui relazione stretta col vescovo stesso si sapeva con certezza, visto che Ildegarda, molti anni prima, era stata insediata come badessa al Monastero-delle-Monache-Morte proprio per volere episcopale. Che quelle due temibili figure fossero in combutta nel rapimento, ancorché inspiegabile, lasciava presagire sviluppi infausti.

"Ulrica… quanto dici, è inutile nascondercelo, induce a supporre che il rapimento di Biancofiore sia legato ad un qualche scopo di natura magica, se non demoniaca…"

La monaca si accigliò ancor più.

"Ma non disperare… cercheremo di scoprire dove Biancofiore possa essere detenuta. Non credo che ella si trovi fra le mura di Torre Gentile: il vescovo ha a sua disposizione mille altri luoghi in queste terre di cui di fatto è signore, mille servitori fedeli disposti a compiacerlo in atti anche palesemente ripugnanti il senso comune dei buoni cristiani…"

"E dunque… come potremo trovarla?"

Il tono di Ulrica era accorato e di sfinita disperazione, ma Traballa la guardò con un guizzo di fiduciosa furbizia

"Ulrica, io so che tu sai che anche questo umile monaco possiede risorse che forse sarebbe meglio evitasse di possedere… ed ho una mia curiosa ma efficiente fonte di novelle ed informazioni…"

Con questa enigmatica affermazione Traballa si congedò frettolosamente da Ulrica e Daniele, lasciandoli a guardarsi l' un l'altro interrogativamente.

Lo strano monaco si avviò giù per i vicoli, fino alla porticciola che portava fuori dal borgo. Cercò con lo sguardo l'orizzonte di dolci colline innevate divorato dall'oscurità, svuotato ormai anche degli ultimi freddi lucori del crepuscolo; poi senza indugio si incamminò per la campagna intorpidita.

Trovandosi solo, si pose infine la domanda che Ulrica, nella cieca disperazione dell'amore per Biancofiore, non aveva osato porsi.

"Sarà ancora viva?..."

CAPITOLO XIII
(Robusto e Biancofiore)

Era davvero solo un fiore che nell'alba aspetti tremando il destino del giorno. Biancofiore, muta e raggomitolata in un canto dell'angusta stanzetta, si faceva piccola più che poteva sul mucchio di foglie di castagno su cui Robusto, terribile emissario del vescovo, l'aveva malamente adagiata. Cercava di sfuggire alle deboli lingue di luce che dal piccolo camino fuligginoso uscivano a lambirla. L'aveva persino slegata, tanto confidava, a ragione, nel terrore che la sua imponente persona incuteva nella fragile figuretta bionda, che se ne stava arruffata e tremante nell'angolo più lontano da lui.

Robusto non era certo il tipo d'uomo che potesse essere in qualche misura ammansito dall'apparire inerme della fanciulla. Orfano di contadini morti di stenti, cresciuto nell'austerità del monastero che di malavoglia lo aveva accolto, a dodici anni, in un mattino d'autunno, era fuggito con la sua spaduccia di legno, sognando di cavalieri, e regni oltre il confine del mondo. A tredici anni aveva ucciso per la prima volta: un mercante di trovatelli che lo aveva ritenuto più indifeso di quanto non fosse. Le guardie di Contuccio, che a Castrone spadroneggiavano, erano immediatamente accorse alle grida suine del laido mercante, ed erano state sul punto di giustiziare il ragazzo sul posto, quando tra la folla di persone assiepate sulla soglia del magazzino del mercante, si era fatto largo un uomo dagli occhi buoni. Alto e forte, con la pelle chiarissima intrecciata di cicatrici.

Con naturalezza si era avvicinato alla guardia che teneva il ragazzo...

Scrock!

Un attimo dopo la guardia era stesa a terra col naso fracassato e l'altra aveva una spada puntata alla gola.

Quell'uomo era il capitano della guardia del vescovo di Torre Gentile. Da allora Robusto lo aveva seguito come un cane. Mangiava nelle fuligginose cucine del castello di Colle-Alto, dormiva nelle stalle, faceva i lavori più umili. Ma ogni mattina, all'alba, l'uomo con gli occhi buoni e le mani dure lo portava con sé nel bosco, e gli insegnava l'arte sanguinaria della spada, e gli faceva entrare in testa le piante che potevano servire a curare un guerriero che si trovasse solo e ferito. Non parlava mai, ma i suoi gesti rudi parlavano per lui.

Due anni, poi quell' uomo era sparito. Così, senza un motivo apparente. Dove era andato? Robusto lo aveva atteso invano nel bosco e non aveva mai saputo spiegarsi il perché di quella improvvisa scomparsa. Forse da allora Robusto si era sentito più solo.

Ma solo era sempre stato, e nessuno notò cambiamenti in lui; quel che è certo, è che da allora il suo cuore era stato simile a pietra. La sua abilità con le armi, la sua già notevole forza e, ahimé, la sua spietatezza, gli avevano permesso ben presto di distinguersi tra le già crudeli guardie del vescovo, che ne aveva fatto il suo campione, preferendolo allo stesso nuovo capitano della guardia, e affidandogli tutte le missioni in cui necessitava un cuore duro munito di un'ancor più micidiale mano. Robusto era divenuto il suo cane.

Nel suo ventinovesimo anno, era un uomo che mai aveva conosciuto carezza o parola cortese. Gli era sufficiente servire bene il suo padrone.

Per sé stesso chiedeva poco. Gli bastava poter tornare ogni mattino nel bosco, all'alba, nel silenzio.

Ma nelle lunghe ore in cui aveva condiviso quella misera stanza con la ragazza, progressivamente aveva avvertito crescere una inspiegabile sensazione di disagio.

"Cos'hai da guardare?"

Si imponeva un contegno di indifferenza riattizzando il fuoco, ma avvertiva su di sé quegli occhi spaventati. Si scoprì riluttante ad affrontare quello sguardo e la cosa lo indispettiva.

“Farai bene a metterti l’animo in pace perché niente potrà salvarti dal destino che il vescovo ha scelto per te, qualunque esso sia.”

Ma il suo tono, che voleva essere di minaccia, suonava piuttosto come un involontario incoraggiamento ad affrontare con forza il momento avverso.

“Riportami a casa…”

Robusto si voltò verso di lei d’istinto, colpito da quella voce piccola eppure così ferma; una voce di disperazione e allo stesso tempo di assoluta volontà. I loro occhi si incontrarono per la prima volta da quando era stata bendata. Robusto si sentì improvvisamente vuoto, come se niente di quanto lo aveva per anni animato avesse più alcun senso. Distolse lo sguardo atteggiando una maschera di fredda determinazione.

“Tu non ce l’hai una casa. Solo la pietà di quelle monache. Dimentica il monastero, e forse avrai meno paura di quello che ti aspetta.”

Biancofiore balzò a sedere sul letto.

“Come puoi fare quello che fai senza battere ciglio?! Sei forse un mostro?...”

La ragazzina, fiera e tremante di rabbia e paura, gli imponeva di voltarsi ancora verso di lei. Robusto, cercando di opporsi a quella strana forza che sentiva promanare da Biancofiore, si alzò con fare rabbioso e si appressò a lei levando la mano come a minacciare un violento schiaffo che si sforzasse di trattenere.

“Attenta ragazza! Solo la fedeltà al vescovo e al suo volere mi impedisce di fracassarti la faccia… nessuno mi ha mai mancato di rispetto impunemente!..”

Biancofiore, con gli occhi pieni di lacrime, sostenne il capo contro quella mano alzata.

“E allora fai quello che devi! Se non posso salvarmi, certo non mi chinerò ne avrò rispetto per te, che non mostri pietà… colpisci, soldato!”

Robusto sentì la tensione del suo braccio levato sciogliersi lentamente, fino a farlo ricadere lungo il fianco, impotente di fronte a quella fanciulla pure indifesa e inerme.

Tornò accanto al fuoco e si tirò su il cappuccio del mantello. Non disse più niente, e sentì per la prima volta, con inquietudine, che la violenza e il potere non erano le uniche leve del mondo… doveva essercene un’altra che non aveva mai considerato prima.

CAPITOLO XIV
(Uno spettro sofferente)

Traballa rifletteva assorto nella grande e antica sala della cucina, che da lunghi anni era ormai diventata, per praticità, anche disordinata dispensa e ancor più caotico magazzino d'ogni genere di utensile, attinente o meno le mansioni culinarie; sacchi di derrate di varia natura, pendagli di norcineria ciondolavano dal soffitto alto e buio, assieme a vanghe, cordame, lame rugginose e quant' altro sia concepibile.

Soverchia abbondanza che i due monaci del priorato andavano raccogliendo grazie al contributo di Ulrica e che, salvo il parco consumo degli stessi due religiosi, ridistribuivano fra i poverissimi questuanti che non mancavano mai di far visita in ogni stagione, fossero essi vagabondi relitti umani, o sfortunati contadini puniti duramente da annate cattive, dal rigido inverno, da prelievi iniqui; qualunque fosse il signore da cui dipendevano. E di signori ce n'erano tanti, e tutti pretendevano molto…

Al di là del canone e delle prestazioni legate ad un contratto di livello o enfiteusi, c'erano tanti e tanti obblighi dovuti alla signoria territoriale, e questi obblighi vincolavano tutti, anche chi non era diretto colono di un tal signore... C'era l'amministrazione della giustizia, prima di tutto… fosse la punizione di rei o la composizione di liti… Si poteva poi a volte esser chiamati a partecipare in varia misura a campagne militari, anche se si aveva solo qualche attrezzo di legno. E poi c'erano tasse o lavoro per mantenere fortilizi, e bisognava pure fornire turni di guardia; e poi c'era lo spettro dell'*albergaria*, che garantiva alloggio al signore e ai suoi nelle case di qualunque rustico, e il *fodrum,* che gli si doveva invece per approvvigionarne l'esercito. E il *questus*, ovviamente, per certe necessità straordinarie di difesa che si pagavano anche se non c'erano... Inoltre c'era da lavorare o pagare per mantenere strade, canali, argini… E pure diritti sul luogo dove si teneva mercato, e pedaggi vari. E ancora, si doveva pagare per aver diritto a usare l'acqua per irrigare, gli attracchi sulle rive dei fiumi, i ponti per attraversarli, la legna dei boschi… e non mancavano poi diritti di caccia, di pesca, di pascolo, e così via... E come se non bastasse c'era l'obbligo di usare il mulino del signore, o il suo frantoio, o il suo forno… e per tutto questo, come è facile immaginare, si pagava…

Daniele si trovava ancora nel vecchio refettorio, oramai in disuso, dove ogni mese distribuiva stringate misure di farina di farro alle famiglie più disgraziate. Traballa lo attendeva nelle cucine, divorato da un mal di testa che nessun infuso riusciva a lenirgli; ma il suo cervello non riusciva a smettere di lavorare, incessantemente. E pensava ancora a quel piccolo ometto di pasta, il cui ambiguo linguaggio cominciava finalmente a penetrare…

"…come ho potuto non capire…"

Ma era tutt'altro che ovvio, e forse quel monaco era troppo duro con sé stesso.

Eppure adesso riteneva di comprendere come mai i fantoccini di pasta avessero infine cessato di fornire quell'univoco responso. L'ultimo omino-di-pane consultato era rimasto immoto, in effetti. Per Traballa era chiaro: ciò che gli omuncoli intendevano predire s'era infine verificato.

"L'omino-di-pane… mi parlava del rapimento di Biancofiore, certo…"

Si passò le mani fra i capelli radi e arruffati.

"Era questo l'evento da temere, ed io non ho saputo comprenderlo…"

Il senso di colpa aggiungeva tormento alla già acuta preoccupazione.

"Ma perché un riferimento all'acqua?... Perché non il vino nero per predire la sciagura?... sì certo, l'acqua va intesa come elemento fisico e non solo simbolico, questo ormai l'ho capito… ma cosa ha a che vedere il rapimento con l'acqua?... forse che l'intento del vescovo è di farla poi morire affogata?!... no, non ha senso…"

I pensieri si rincorrevano nella testa del monaco in modo incoerente. Il rapimento di Biancofiore lo turbava e ancor più lo inquietavano le implicazioni di un coinvolgimento del vescovo. Chi l'avrebbe salvata? Il vescovo di Torre Gentile era potentissimo; i suoi possedimenti e

la sua giurisdizione andavano anche oltre i confini della diocesi. Per non parlare del pericolo rappresentato dalla badessa delle Monache-Morte, le cui arti magiche erano a lui ben note. Era certo fondato il timore che Biancofiore fosse stata rapita come ingrediente principale di una qualche oscura ritualità magica.

E come se tutto ciò non fosse bastato, adesso doveva anche pensare a quel ragazzo, Stroncaferro… Sentiva istintivamente di doverlo proteggere, soprattutto da sé stesso.

"Che fare?... posso solo aspettare… I topi sapranno aiutarmi…"

I topi, pensava Traballa, vecchio monaco pazzo. Non è che allora la comunità degli uomini e quella dei piccoli roditori usassero vivere in assai maggiore armonia e rispetto. Sempre in costante diffidenza, e solo le menti pure come Traballa avevano il loro modo per comunicare con essi. O forse, nella loro follia, credevano di comunicare.

I topi. Il monaco li immaginava già sguinzagliati in ogni dove alla ricerca del segreto luogo ove Biancofiore se ne stava rinchiusa. Quando aveva lasciato Ulrica e Daniele con fare misterioso, si era precipitato a rotta di collo per i sentieri innevati, giù a valle, nella notte impenetrabile. Era in breve giunto alle Terre-Grosse, fino all'antico borgo semi-abbandonato. Oramai quasi del tutto deserto dagli uomini –non vi abitavano che poche famiglie di servi del vescovo- con la sua grande corte era stato un centro florido, in un epoca ormai lontana. Solo una grande colonia di topi ormai affrontava il duro inverno fra quelle mura gelide. Ma soprattutto quella era la corte di Senza-occhi.

Il vecchio topo, costretto oramai alla quasi totale immobilità, vantava una discendenza di migliaia di roditori. Ciò, unito all'indubbia saggezza che spesso aveva guidato nei periodi di incertezza l'intera comunità, gli conferiva un' autorità di fatto, ed un rispetto che andava oltre la specie dei topi. Senza-occhi aveva ricevuto Traballa nel vasto magazzino sotterraneo oramai quasi completamente interrato. Il monaco aveva dovuto strisciare sotto quelle che un tempo erano state alte volte, fino a giungere ad un incavo lievemente più spazioso, che gli aveva consentito di mettersi seduto, al cospetto di Senza-occhi.

Senza-occhi aveva riso in quel suo modo caratteristico, destando subito l'irritazione istintiva di Traballa. Senza-occhi gongolava ogni volta che gli uomini si rivolgevano a lui bisognosi; era la rivincita degli infimi. Ma Traballa sapeva anche di godere del rispetto del re-topo, per via della sapienza-delle-erbe: anche i topi avevano a loro volta bisogno di lui.

"Monaco…"

E aveva riso ancora. Traballa, sciolta l'irritazione, aveva considerato con affetto quel vecchio enorme topo. Non avrebbe certo mai visto un altro inverno, Traballa lo sapeva e sapeva che anche Senza-Occhi lo percepiva chiaramente. Del resto la natura era già stata incredibilmente generosa di stagioni con lui.

"Avrai l'aiuto che cerchi…"

Stancamente Senza-Occhi lo aveva congedato, e Traballa se ne era andato rinfrancato, sapendo che migliaia di piccoli occhi adesso avrebbero rovistato ogni angolo della provincia finché Biancofiore non fosse saltata fuori.

Mentre Traballa era ancora così profondamente immerso nei propri pensieri, Daniele entrò nelle cucine. Guardò Traballa scuotendo il capo.

"Dico, vecchio monaco, sono ore che te ne stai lì immobile a macerare. Non pensi sia il momento di impegnarti in azioni concrete, prima di finire di logorarti?"

Traballa non rispondeva, perso nei meandri del pensiero. Daniele provò ancora a scuoterlo:

"Hai visto? Forse c'è speranza per quel ragazzo, Stroncaferro dico… è stato tutto il giorno buono buono ad aiutarmi…"

Ma Traballa non dava cenni d'intendere, e per quanto riguarda Stroncaferro, se se ne era stato tranquillo era solo per il profondo turbamento che il fantasma del bambino aveva suscitato in lui due notti prima.

"Va bene, ho capito…. Beh, io metterò insieme la cena. Forse quella ti richiamerà alla vita…"

Così detto, Daniele cominciò a riattizzare il fuoco che Traballa aveva lasciato languire e a spignattare rumorosamente. Traballa, finalmente riscosso da quei rumori, si girò verso Daniele.

"Oh… non ti avevo sentito… che dici, non sarà forse il caso di cominciare a preparar qualcosa per cena?..."

Daniele alzò gli occhi al cielo.

Traballa si alzò in piedi e si avvicinò alla grossa tavola da cucina, quindi staccò un pezzo di formaggio da una fetta che il suo confratello aveva appena tagliato, ma invece di mangiarla si avvicinò al muro e la lasciò in una fessura fra le pietre. Subito attirato dal profumo, Quarto-di-diavolo saltò fuori dal buco. Ergendosi nelle sue tre dita di statura, inarcò un sopracciglio e apostrofò Traballa con sussiego.

"Volevo ben dire!... qui mi si lascia per lassi di tempo incalcolabili senza il conforto di un giusto pasto..."

Ma Daniele era sempre di pronta risposta.

"Il giusto pasto è quello di chi se lo è sudato… ringrazia l'inopportuno buon cuore di Traballa, che ritiene giusto foraggiare anche una piccola, sacrilega ed inutile -se non perniciosa- entità della tua fatta."

Quarto-di-diavolo cambiò repentinamente registro, passando disinvoltamente ad un tono da reietto incompreso.

"Ahimè, povero diavolo!... macché dico diavolo? Piuttosto mezzo diavolo! Guarda, le mie ali rattrappite non mi consentono che brevi voli, altrimenti certo che avrei lasciato questo luogo ingrato!... osservate la mia piccola coda striminzita. E nessuno che comprenda la sofferenza di chi è sempre odiato per la sua natura infernale…"

Detto questo, ritenne che la recita fosse sufficiente. Traballa gli mise due gocce di miele in un ditale per cucire e glielo porse.

Quarto-di-diavolo fece un inchino cerimonioso, prese miele e formaggio e poi si ritirò di nuovo nel suo buco.

"Traballa… tu stai viziando quel piccolo demonio. Mi sembra già tanto ospitarlo all'interno di queste mura consacrate…"

Traballa rispose con un sospiro, come di chi sia rassegnato a sopportare una propria debolezza a stento tollerata da altri.

Poi con la coda dell'occhio vide un bagliore in cima alla scala che dalle cucine saliva su verso il chiostro. Sapeva bene di cosa si trattava.

"Guarda, Daniele… come non aver pena e compassione per le povere creature derelitte, siano esse demoni come il nostro piccolo amico, o anche solo apparizioni come il *circator* che anche stasera completerà la sua triste ricognizione?"

Traballa si riferiva al fantasma che anche quella sera stava passando dal corridoio soprastante. Si trattava di un *circator*, o meglio dell'apparizione priva di corpo di un antico *circator* che doveva aver vissuto nel priorato molti e molti anni prima. Un *circator*, negli usi della vita monastica, non era altro che un semplice monaco che, nottetempo, nelle ore che i monaci dovevano obbligatoriamente spendere nel sonno ristoratore e protettore da tentazioni, si occupava di percorrere i lunghi corridoi bui della casa religiosa munito di lanterna, per accostarsi alle porte delle celle e sincerarsi che i suoi confratelli stessero effettivamente dormendo, evitandogli così di doverli sommessamente richiamare alla regola.

Anche Daniele guardò con compassione i bagliori della lanterna che sfilavano lungo i muri.

"Hai ragione, Traballa… ecco che passa anche stasera e percorre sicuro la sua strada, fino all'unica tappa del suo personale pellegrinaggio…"

Traballa guardò Daniele:

"In che senso 'unica tappa'? che tappa? "

Traballa ricordava di aver sempre visto al priorato il fantasma del *circator*, ma mai aveva prestato attenzione ai suoi percorsi fra le mura della casa monastica.

"Ma sì, non lo hai mai notato? Egli ogni notte si muove per tragitti diversi, ma non manca mai di soffermarsi in particolare davanti ad una cella che è la stessa ogni volta…"

Traballa non l'aveva mai notato, ma la cosa lo interessava poco. Aveva già molti problemi con i vivi, e non erano gli inconsistenti movimenti di un fantasma che potevano interessarlo in quei frangenti.

Daniele si girò a guardarlo, attendendosi una risposta a quanto aveva appena detto; ma Traballa era di nuovo sprofondato nei recessi della propria mente.

"Ci rinuncio…"

Seguitò a preparare il pasto serale, lanciando di tanto in tanto occhiate preoccupate al suo confratello.

CAPITOLO XV
(Bambino-che-traspare)

No, per Stroncaferro non c'era speranza, era davvero un inguaribile impiccione ficcanaso, e ladro. Certo per tutto il giorno ci aveva provato a filar dritto, per non deludere Daniele e quell'altro vecchio monaco pacioccone che, sebbene non sembrasse ai suoi occhi degno di una particolare stima -in virtù dell'indole apparentemente non troppo furba- tuttavia ispirava la serena fiducia che il ragazzo, da tanti anni solo al mondo, non aveva mai sperimentato.

Ma soprattutto era stata la paura a farlo desistere la notte precedente dal tentare ancora di recuperare Odorante al monastero di Ulrica. Temeva che il fantasma-bambino potesse saltar fuori dalla botola nelle stalle.

"Qui però non ci posso restare… Questi monaci saranno anche brava gente, ma bisogna che mi faccia coraggio e torni a pigliare Odorante, sennò mi si rammollisce…"

Se riusciva -a stento- a tenere a freno la pulsione per il furto facile, sapeva che non poteva durare; e nulla poteva, né voleva porre in atto, nei confronti dell'irrefrenabile bisogno di sottrarsi a qualunque custodia e fuggire via a curiosare in giro per il mondo, paura o non paura.

Come quando per l'ultima volta suo padre era riuscito a chiuderlo col maiale, tre notti intere, perché Stroncaferro era stato via giorni. Il ragazzo gli aveva sgozzato il maiale e glielo aveva fatto trovare con le budella di fuori. Da allora aveva detto addio alla sua casa e non ne aveva più avuta una.

"Uno spettro?… e allora?.. come se avessi paura…"

La visione del bambino fantasma tornava di continuo ad affacciarsi nella sua testa.

Attese quindi che Daniele ronfasse profondamente. Passò di soppiatto accanto alle cucine, dove Traballa ancora vegliava tormentato dai suoi pensieri; infine risolutamente si arrampicò sul muro fino a raggiungere il lucernario, chiuso alla meglio soltanto da un pezzo di spessa tela.

Nell'irreale paesaggio innevato, carezzato dalla luna, Stroncaferro percorse la strada che lo separava dal monastero.

Odorante lo trovò in salute, più pigro del solito… Sì, doveva assicurarsi che non si adagiasse troppo, nelle comode stalle delle monache.

Cavallo e ragazzo si guardarono negli occhi, e anche Odorante lo sapeva che tanto Stroncaferro non avrebbe resistito all'impulso di tornare nel giardino segreto; guardava la botola nascosta dalla paglia con timore e bramosia ad un tempo.

"Che ne sai? Può benissimo essere che quel fantasma se ne sta lì a guardia di un tesoro… anzi di sicuro là sotto, in fondo al pozzo c'è un pentolone pieno d'oro…"

Ripercorse il passaggio sotterraneo occultato sul fondo delle stalle, ed in breve, passando sotto le imponenti mura del monastero femminile, fu all'interno del giardino segreto. Lasciò correre lo sguardo, circospetto, per sincerarsi che l'apparente quiete non celasse pericolo. Tutto taceva di magia sospesa. Stroncaferro si avvicinò lentamente all'antico pozzo, a stento distinguibile nell'intrico della vegetazione non più curata da lunghi anni.

Si guardò intorno nervosamente, inquieto.

"Chissà, se sono fortunato lo spettro se ne è andato a fare una passeggiata più in là e…"

"Ciao..."

"Ecco…"

Quando tutto intorno non vide nessuno, alzò lo sguardo d'istinto e lo trovò.

Il bambino fantasma se ne stava appollaiato sull'arco che sovrastava il pozzo. Con un balzo fluttuò qualche istante nell'aria, posandosi poi accanto a Stroncaferro.

"Mi hai spaventato…"

Il fantasma sorrise.

"Mi dispiace… ma forse troppa paura non ce l'hai, se sei tornato in questo posto…"

Stroncaferro atteggiò noncuranza.

“Paura io? Ma cosa credi, io sono sfuggito mille volte alle guardie del vescovo!.. sai quante storie potrei raccontare?”

“Mi piacerebbe ascoltare una storia...”

Stroncaferro lo guardò negli occhi e avvertì in quella richiesta l’eco di una solitudine infinita e senza speranza. Si sentì commosso.

“Te ne racconterò una, allora… però poi mi dici dove tieni il tesoro del pozzo, siamo intesi?”

“Ma qui non c’è alcun tesoro…”

“Sì certo… allora niente storia!”

Ma lo sguardo tristissimo di Bambino-che-traspare (non è proprio un nome neanche questo, ma in qualche modo bisognerà chiamarlo) fece capire a Stroncaferro che lo spettro doveva essere stato sincero circa il tesoro.

“Va bene… vediamo che avventura posso invent… ehm… voglio dire raccontare… devi sapere, prima di tutto che io sono il più grande ladro di cui si abbia memoria in queste terre… Sono talmente abile, svelto e raffinato, ma talmente tanto che una volta rubai il borsello di un signorucolo con tale destrezza che quello dopo, quando andò a saldare il conto dell’armaiolo che gli aveva sistemato la spada, tirò fuori il borsello e credette di pagare veramente!... ”

Bambino-che-traspare rise divertito da quell’iperbole.

“… e l’armaiolo lo riempì di calci in culo!..”

Lo spettro bambino si scompisciava.

“…e allora raccontamela una storia, principe dei ladri!”

Stroncaferro si sistemò sul bordo del pozzo e prese a raccontare. Stava inventando tutto di sana pianta, ma la luce nei suoi occhi era così accesa, che le sue improbabili peripezie conquistarono tutta l’attenzione del piccolo spettro in un attimo. Stroncaferro raccontò ogni sorta di frottole su luoghi lontani colmi di tesori da lui prontamente trafugati, in barba ai più potenti signori. Enumerò e fantastico di gioielli e ricchezze, e creature infernali poste a guardia di fortune incalcolabili.

Il tempo corse via veloce, al ritmo di furibonde cavalcate e fughe da luoghi inaccessibili, fino a che Stroncaferro si accorse che il corpicino traslucido di Bambino-che-traspare prendeva a sbiadire.

“Principe dei ladri… come è tardi… io adesso devo andare, è quasi l’alba… devo tornare nel pozzo…”

“Anche io devo tornare al priorato… ho quasi promesso a quel monaco che non sarei fuggito…”

Si stupì delle proprie stesse parole. Davvero pensava di tornare indietro?

Bambino-che-traspare balzò sull’orlo del pozzo

“Grazie Stroncaferro…”

“Ma… come sai il mio nome?...”

Il fantasma sorrise dolcemente.

“…dal fondo di questo pozzo, attraverso l’intreccio delle acque sotterranee… qui giungono mille voci ed echi… conosco molte cose. Quando hai preso a raccontare ho capito di aver già sentito parlare di te…”

“Chissà, forse la prossima volta ti porto con me… un fantasma può far comodo nelle mie avventure…”

Bambino-che-traspare si rabbuiò, mentre il suo volto si faceva ormai quasi del tutto trasparente.

“Io non potrei mai venire … io non posso lasciare questo posto...”

“Ma perché?... Non capisco..”

“E’ la mia anima… è rimasta intrappolata laggiù, sul fondo del pozzo...”

Stroncaferro intuì la verità.

“Tu… tu sei morto qui, non è vero?

“Sì…”

“Ma come… come è possibile che la tua anima sia rimasta prigioniera e non possa muoversi… le anime volano in cielo…”

"Non tutte…"

Bambino-che-traspare chinò il capo e lentamente prese a inabissarsi nel buio del pozzo; Stroncaferro, con le lacrime agli occhi, lo udì pronunciare le ultime parole:

"…io sono stato ucciso."

CAPITOLO XVI
(Traballa ragiona)

Traballa sentiva la propria mente affollarsi di mille pensieri inquieti, che cercavano un ordine ed una sistemazione coerenti. Come ogni volta in cui la sua anima non trovava requie, si era accinto ad intrecciare una cesta di vimini, di quelle che era solito portare alla fiera di Castrone per arrotondare le sempre magre entrate del priorato, che come ormai sappiamo era da lungo tempo caduto in disgrazia. Aveva tirato fuori un bel fascio d'arbusti flessuosi ed una cesta cominciata qualche settimana prima. Il lavoro manuale sortiva sempre un effetto calmante sui viluppi di pensieri irrisolti e intossicanti. Mentre il suo cervello cominciava a ritrovare un ritmo costante e lineare, di pari passo con la ripetitiva sequela di gesti delle sue mani, ecco che Traballa riusciva a disporre di fronte a sé i fatti occorsi.

"Perché se i responsi dell'omino-di-pane riguardavano Biancofiore c'è un così chiaro riferimento all'acqua?..."

Doveva richiamare alla mente ogni elemento.

"…Prima la serie delle divinazioni tutte di senso univoco…"

I rami di vimine ben mondati scorrevano docili fra le sue dita.

"…sì, l'omino-di-pane... L'acqua, l'acqua e sempre l'acqua come elemento dominante.."

Stroncaferro dormiva profondamente vicino a lui, raggomitolato in una logora coperta. Aveva dormito tutta la mattina, complice la notte insonne passata nel giardino segreto al Monastero-delle-monache-morte. Traballa lo guardava assente, osservando piuttosto le idee che si rincorrevano dispettose nella sua testa.

"…ma non acqua che dà vita, poiché l'omuncolo di farina ha sempre retrocesso nel suo percorso, negando così la natura benigna dell'acqua…."

Quante volte si era già ripetuto quel concetto… Il vecchio monaco, pur non privo - a tratti - di guizzi d'acume, non era per solito troppo lesto di ragionamenti.

"Apparentemente non v'è una spiegazione coerente… un rischio derivante dall'acqua, ma legato anche ad un rapimento, che con l'acqua non sembra avere nessuna relazione… c'è però un altro fatto..."

Stroncaferro russava sommessamente.

"…la vecchia Carpa-che-cammina mi ha pur detto di uno spiritello… di una povera creatura senza pace… un'anima afflitta, angustiata da una pena che essa stessa non sa spiegarsi… uno spirito che fluisce nelle acque e che mai s'allontana dal suo elemento acquatico... perché?"

Il semplice interrogativo pareva perdersi nella penombra che lo circondava.

"Forse che… forse la sua morte fu dovuta all'acqua?..."

L'intuizione gli illuminò il volto

"Certamente deve essere così… l'acqua, simbolo vitale, che diviene in concreto strumento di morte… ecco spiegato l'incoerente percorso dell'ometto di pasta sulla tavola divinatoria: l'acqua che uccide, l'acqua che si riprende la vita… possibile che l'omuncolo di farina volesse anche riferirsi proprio a quello spirito acquatico?..."

Traballa continuava intanto a tormentare i flessuosi ramoscelli, incatenandoli nella geometria della cesta.

"…e poi c'è un altro fatto ancora... ma certo... Stroncaferro…"

Sorrise fra sé, pensando che se il ragazzo aveva confessato le sue sortite notturne, in fondo ciò rappresentava pur sempre il germe di una nascente reciproca fiducia.

"Il bambino del pozzo di cui mi ha detto Stroncaferro... Quel fantasmino non è forse anch'esso creatura d'acqua, che s'inabissa ogni sera di nuovo nel pozzo? Che sia lo stesso spirito della Carpa-che-cammina?… "

Si arrestò poi di colpo, interrompendo il lavoro delle mani.

"E il bimbo del pozzo ha detto a Stroncaferro d'essere stato ucciso… un bimbo ucciso, incatenato al pozzo, che mai può lasciare… … tutto questo vuol dire che egli fu affogato nel pozzo

stesso… dunque anche la sua morte è avvenuta per mezzo d'acqua… e allora sì, non può che essere lo stesso spettro acquatico della Carpa…"

La conclusione lo fece rabbrividire.

"Ma perché fu gettato nel pozzo?... E soprattutto perché mai l'omino–di-pane mi avrebbe 'predetto' un delitto compiuto sicuramente molti anni fa, se la Carpa stessa mi ha suggerito che lo spiritello infesta queste acque da assai lungo tempo?..."

Mise la cesta di vimini da una parte, osservando le esili fiammelle languenti nel camino.

"No… l'omino non mi ha certo predetto il passato… questo lo so già… il vile rapimento di Biancofiore, povera creatura... ricordo bene che l'ultimo responso d'acqua dell'omino è stato subito prima della visita di Ulrica, quando mi ha portato il giovane Stroncaferro, quel diavolo di ragazzo… ed il rapimento è avvenuto appunto il mattino seguente, in quel lasso di tempo in cui Ulrica è stata assente dal convento… La stessa sera poi, poco prima dei vespri, e dunque ben dopo l'ora del ratto brutale, interrogai di nuovo l'oracoletto infarinato, e non vi fu alcuna risposta, esso rimase muto, completamente… poiché ciò che i responsi predicevano si era ormai verificato… essi si riferivano al rapimento di Biancofiore… visto che si sono interrotti dopo che esso è avvenuto…"

Tale conclusione non risolveva ancora tutti i suoi dubbi.

"…i responsi hanno tuttavia anche un legame col passato, con una morte antica e delittuosa legata all'acqua: cosa ha che vedere Biancofiore con quel bimbo annegato tanti anni or sono?..."

Il quesito irrisolto lo tormentava; i due fatti, per quanto s'arrovellasse, non stavano insieme. Riprese meccanicamente a modellare la cesta, con scarsa convinzione.

"Pensa meglio, vecchio monaco… pensa meglio…"

I suoi movimenti attorno alla cesta si arrestarono ancora, Traballa aveva un'espressione di sofferto ragionamento a indurirgli il volto. Rifletté ostinatamente, mentre il fuoco nel grande camino andava attenuandosi, lasciando il posto ad un baluginare di braci.

"I due accadimenti devono pur essere in relazione…. Il rapimento e la morte del fanciullo. Ma quale legame è mai possibile stabilire? La morte del bimbo deve essere avvenuta, se è vero il racconto della Carpa, molti e molti anni fa, mentre il rapimento è una cosa recentissima…"

La fronte di Traballa era dolorosamente aggrondata. Stroncaferro sognava beato.

"… eppure i due fatti, sebbene così distanti, possono aver avuto una causa comune… oppure essere in sequenza all'interno di un'unica antica vicenda… tuttavia io so soltanto che Biancofiore fu rapita per volere del vescovo –sebbene io non ne conosca il motivo-… chi uccise invece quel bimbo, tanti anni fa?..."

Il monaco, compiuto infine il cerchio dei propri ragionamenti, avvertì d'improvviso il freddo che andava facendosi più acuto nella sala, e si alzò per ravvivare il fuoco. Prese un ciocco da un mucchio di legna vicino al camino e lo gettò fra la brace facendola scintillare. Stroncaferro ebbe un sussulto, ma continuò a dormire placidamente.

Traballa osservò rapito le lingue di fiamma che riprendevano vigore, facendo crepitare il legno.

Quindi, dopo un lungo momento, si riscosse dal torpore del calore, che si andava rimpossessando di lui. Prese dunque la sua ciotola di terracotta da uno stipo e sedette un poco più lontano dal fuoco, versandosi del vino dall'anforetta. Per quel giorno smise di pensare.

C'erano molte cose che doveva fare, e sperava anzi poter in parte sciogliere la propria preoccupazione affaccendandosi nelle attività consuete. Era quasi l'ora sesta, e doveva prima di tutto affrettarsi alla piccola chiesucola di san Giacomo, sperduta nelle campagne, dove avrebbe detto una stringatissima messa come faceva almeno una volta al mese, da molti anni, da quando dalla pieve di Torretta non si sprecavano più di mandare un prete per tenere con decoro gli uffici religiosi in quelle campagne abitate da poche famiglie.

Poi avrebbe fatto visita ad Ulrica, per sincerarsi che ella stesse bene, nonostante la cupa angoscia che doveva tormentarla dacché Biancofiore era scomparsa.

Avrebbe inoltre portato con sé Stroncaferro, e gli avrebbe permesso di riprendere il suo cavallo, Odorante. Sapeva di non godere dell'approvazione di Daniele, ma riteneva di poter dare fiducia al ragazzo: quel ladruncolo del resto aveva chiaramente dimostrato di essere in grado -con o senza cavallo e qualora lo avesse voluto- di sparire in qualunque momento.

CAPITOLO XVII
(Topi)

Immaginate adesso una notte di luna piena, chiara e distesa; una luce di bianco candore stendersi a manto sulle cose. Immaginate i casolari e le masserie addormentati placidamente nella campagna lunare; i sonni intorpiditi di tante braccia affaticate dalla dura campagna; immaginate le ottuse menti sciogliersi nella quiete dei giacigli. E poi contemplate i viottoli snocciolati sui fianchi scuri delle colline, deserti dai piedi callosi e induriti dell'attività diurna. I fossi quasi ghiacciati, dallo sciabordio contenuto e conciliante. Tutto appare un mosaico di pace. Primavera ed estate sono ricordi lontani. Non più le lucciole che cercano angoli bui dove andare a spegnere le loro malinconiche luci, ma milioni di minuti specchi nei cristalli infiniti di neve. I ricci non indugiano fra le macchie di arbusti; essi dormono profondamente. Solo la volpe cerca pigramente tracce nel vento.

Ma osservando meglio quel disegno di quiete incantata, noterete a un certo punto un movimento repentino e attutito; un brulicare di piccole ombre che prima non avevate notato. Decine, anzi di più, diremmo centinaia di piccoli topi di campagna sciamavano silenziosi per i campi ghiacciati, per le vallette nascoste; giù per i dirupi boscosi, le coste scarne d'erba, le pievi dirute. Centinaia e centinaia di occhietti ben aperti, zampette guizzanti, piccole code frementi. Ventre a terra saettavano tra gli sterpi seccati dal freddo e gli arbusti.

La comunità dei topi aveva risposto alla richiesta di Traballa. La voce si era diffusa in un lampo, al richiamo di Senza-occhi. Nel volgere di un sussulto di clessidra avevano cominciato a far capolino dai granai, dai fienili e dalle stalle dove stavano rintanati. Dalle rimesse e dalle cantine, prendendo la rincorsa per gettarsi subito dopo nel folto delle campagne.

Era la terza notte consecutiva che i piccoli roditori uscivano in cerca di Biancofiore. Fiutavano un qualsiasi riparo, grotta o costruzione, per quanto piccola o abbandonata, che potesse contenere e trattenere una giovane sventurata, rapita con l'inganno e la forza, custodita ignobilmente – con ogni probabilità – da bruti della risma più vile. I piccoli topi poco sapevano delle vicende umane, né se ne curavano, ma fedeli eseguivano, in soccorso di Traballa; solidali mettevano i loro minuscoli cuori al servizio della sua causa, in aiuto del monaco che tante volte aveva messo le proprie arti speziali al servizio delle piccole creature, sistemando una zampetta ferita o curando piccoli cuccioli di topo, orfani con poca speranza di passare l'inverno.

Perché Traballa era fatto così. Quelle creature così disprezzate, che molti si limitavano a schiacciare con i piedi, lui le curava. La cosa più inutile del mondo, forse anche la più stolta, ma lui non poteva farne a meno.

La luna era alta, e la ricerca, frenetica, non era ancora finita.

Quella stessa notte, non troppo lontano, un incontro segreto aveva nel frattempo luogo.

Ricordate quel cavaliere che lasciammo nel cuore della tormenta, preda di venti impetuosi, con la sola compagnia del suo cavallo?

Adesso aveva senz'altro un aspetto migliore. Il bel volto, nonostante le antiche cicatrici, sorrideva quietamente al conte di Narni che gli stava di fronte.

Non si incontravano da molti mesi e ora si studiavano attentamente, come a cercare reciproche tracce di un qualche mutamento di volontà o intendimento.

Si erano dati convegno in quella povera casa di servi di un vassallo del conte, in una valletta poco distante dall'antica via flaminia. Una donna anziana e senza denti si avvicinò e posò timidamente del vino e della frutta secca sulla tavola, quindi si ritirò, lasciando soli i due uomini.

Il cavaliere sorrise:

"Non posso credere che tu sia davvero venuto solo…"

Il conte gli sorrise di rimando:

"Non sono affatto solo… i miei sono tutti qua attorno, sappilo, ma non credere che io ti tema"

Il cavaliere lo sapeva bene; il conte non aveva paura di nessuno, e se andava sempre in giro con una scorta nutrita e ben armata era solo per rimarcare ovunque, qualora ce ne fosse stato bisogno, la sua superiorità ed il suo rango.

Si guardarono ancora a lungo ed in silenzio, entrambi soddisfatti di ciò che potevano leggere negli occhi dell'altro. Non che si fidassero, ma sapevano tutti e due che fino all'eliminazione del loro comune ostacolo avrebbero potuto contare sul reciproco appoggio, e tanto bastava… per ora.

Il conte di Narni bevve una lunga sorsata di vino e ne sputò mazza a terra, scoppiando a ridere:

"Ora ricordo perché questi vigneti li ho dati in beneficio a quell'idiota di mio cognato!..."

Il cavaliere non rideva.

"Spero che i tuoi benefici consentano ai tuoi *milites* di mantenere buone armi, perché ne avranno bisogno…"

Il conte si fece serio e lo guardò dritto negli occhi, con odio, e avrebbe tanto voluto fargli cavare gli occhi.

Chi era mai quel cavaliere che da solo riteneva di poter tenere testa niente meno che al conte di Narni? Di sicuro, in un epoca di uomini duri, quell'uomo doveva esserlo in modo particolare o ritenersi tale… o forse semplicemente non aveva più molto da perdere…

CAPITOLO XVIII
(Lo spettro del *circator*)

In effetti, si disse Traballa, quante volte in quei lunghi anni al Priorato-Vecchio, aveva assistito a quella stessa scena notturna, quando magari per una digestione sofferta o una qualche preoccupazione quotidiana si era alzato dal suo giaciglio ben oltre compieta, cercando pace nei lunghi corridoi bui e disabitati, misurati a passi lenti e meditabondi, nella fioca luce di qualche braciere che Daniele poneva nei corridoi principali per mitigare le gelide correnti che circolavano nella vetusta costruzione del priorato.

Quante volte, colto di sorpresa, aveva incrociato dietro un angolo la stessa triste apparizione. Quel monaco curvo e traslucido, dagli occhi infossati e dalle rughe gravi. Quante volte per sbaglio gli era passato attraverso, avvertendo ogni volta quel brivido di gelo. Quante volte aveva, come per gioco infantile, provato a toccare la luce fredda della sua lucerna, luce che rischiarava senza produrre calore.

Non aveva mai tentato, invece, di rivolgergli la parola, in silenzioso rispetto delle meste cure che pur dovevano avvilire quella larva di antico monaco, che incessante ripercorreva ogni notte gli angusti passaggi. Del resto immaginava che non potesse esservi relazione fra quell' ombra e il mondo dei vivi, e che parlarle sarebbe stato vano.

Anche quella notte Traballa si ritrovò a girovagare pensieroso calcando le pietre più fredde del Priorato-Vecchio, agitato nell'intimo da quel rapimento inatteso, vile e sconvolgente, che coronava infine i pessimi presagi che per molti giorni aveva visto ripetersi uguali.

Quando fu ad una svolta del corridoio il chiarore della lucerna del fantasma gli annunciò che anche quella sera egli si aggirava tristemente tra le gelide pietre.

"Eccolo… ecco anche stanotte il *circator*", pensò Traballa.

"Difficile ufficio quello di dover vegliare nelle ore oscure della notte e vagare per i corridoi del priorato… solo per assicurare la buona regola che vuole i monaci dormienti… e non affaccendati in veglie che certo rischierebbero di vederli occupati in attività nella migliore ipotesi non utili quanto il sonno, ristoratore dei giusti…"

Snocciolava quel concetto meccanicamente, così come gli era stato insegnato da novizio.

Così riflettendo si appressò al monaco fantasma, che proprio in quel momento accostava l'orecchio -fantasma anch'esso- ad una delle porte delle antiche celle dei monaci, più precisamente, pensò Traballa, di una delle celle che un tempo dovevano essere state destinate ai novizi. Il priorato, antica e ricca appendice dell'abbazia di Arco-di-Monte, aveva un tempo formato esso stesso i propri novizi, sviluppando nel corso dei decenni un suo fiero ed indipendente pensiero, che spesso aveva creato tensioni con la stessa abbazia.

Il *circator* ristette per un lungo attimo in quella posizione d'ascolto -con la mano a coppa vicino all'orecchio-, atteggiamento che infinite volte doveva aver assunto in vita, allorché il suo compito gli aveva imposto ogni notte di vegliare sulla virtù dei monaci, e in maggior misura su quella di quei giovani irrequieti che monaci ancora non erano.

"Che strano… L'ho osservato tante e tante volte, curandomi appena del suo passaggio; eppure questa notte credo di accorgermi per la prima volta che nel suo vagare c'è una logica, così come sostiene Daniele… Certo egli doveva avere avuto, in vita, un suo schema che lo portava a compiere un certo giro piuttosto che un altro, salvo introdurre variazioni per spiazzare i monaci più furbi, che intendevano restar svegli evitando i richiami che il *circator* sussurrava loro attraverso la porta, quando ne vedeva filtrare nel buio una lama di luce…"

Dalla cella, come Traballa si aspettava, non proveniva alcun rumore.

"Ma non è solo questo; sono certo, adesso, di averlo visto sostare sempre, alla fine del suo tragitto, solo davanti a questa porta, qualunque fosse lo schema adottato per compiere il suo giro nel priorato... Niente di strano, certo; magari in questa cella dormiva un novizio particolarmente inquieto, che necessitava di un'attenzione particolare. Chissà… "

Il *circator* fantasma intanto stava ancora fermo davanti a quella stessa porta. Traballa, mosso da una irrazionale curiosità che confliggeva con le maggiori preoccupazioni di quella notte, o forse per un'inspiegabile intuizione, si risolse a rivolgere la parola a quell'apparizione.

"C*ircator*… bella notte, non è vero?"

La luna filtrava decisa dalle alte feritoie in fondo al corridoio. Il *circator*, da cui Traballa attendeva risposta con poca convinzione, sembrò come riscuotersi da un lungo torpore, quindi lentamente volse verso di lui la sua evanescente figura.

"Bella davvero..."

Traballa era stupito.

"Dunque puoi udirmi… e hai sempre notato la mia presenza per questi camminamenti…"

Il *circator* parve come interdetto da quell'affermazione, e parlò ancora:

"Perdonami, ma è la prima volta che ti vedo aggirare i tuoi passi per questi corridoi. Chi sei?..."

Traballa stava per replicare di esser sicuro di averlo incrociato tante altre volte, quando rammentò di aver appreso una notte, in dotta conversazione con il Gufo-che-sa, di come spesso le apparizioni non serbino memoria dei loro atti, e spesso tornino ogni volta a compiere gli stessi gesti, come prigionieri di un attimo che sono condannati a ripetere; non un attimo qualunque, ma un momento preciso che è la ragione stessa della loro permanenza insistente nel mondo dei vivi, che in realtà non gli appartiene più.

Decise di stare un po' al gioco.

"Sì, ecco… in effetti sono giunto oggi qui al priorato dall'abbazia di San Benedetto… porto indietro alcuni volumi, ehm… che avemmo in prestito da questo virtuoso ricettacolo di sapienti, sì… al fine di copiarne i preziosi contenuti…"

Il *circator* atteggiò un'espressione seria.

"Ebbene, debbo comunque dirti che la regola del buon sonno è valevole anche per te che sei pur degno ospite di queste mura sante. Dovresti senz'altro trovarti nella tua cella"

"Chiedo umilmente il tuo perdono, fratello giustamente inflessibile… Ma sono mosso, nel mio girovagare, da preoccupazioni gravi…"

Si aspettava un appunto sulla futilità di una qualsiasi scusa di fronte alla giustezza e autorità della regola, ma la reazione del *circator* fu inaspettata. Egli di colpo si rabbuiò , e accompagnò i segni tristi del volto abbassando parimenti la lucerna che portava in mano.

"Che hai?..."

Traballa scrutò il viso traslucido del fantasma, poi, riferendosi al sostare insistente di quello innanzi alla medesima porta di sempre, azzardò:

"Forse qualche novizio trasgredisce alla buona regola?.."

Il *circator* rialzò di scatto gli occhi cupi verso di lui.

"Come lo sai?!..." una grande ansia era percepibile nella sua voce.

"Come so cosa?.."

"Tu sai…"

Il fantasma si portò una mano alla gola, come se qualcosa gli impedisse il respiro, che del resto non aveva.

"…mi accorgo che non è stato motivo di sapienza a spingerti fino al priorato… Possibile che la mia mancanza sia già giunta alla conoscenza delle venerabili orecchie del nostro priore?... Tanto da spingerlo a chiedere all'abate di San Benedetto di inviare un esterno ad indagare?..."

Traballa decise di concedersi un piccolo tocco di crudeltà, ed assecondò il fantasma, incuriosito da quella gratuita e confusa confessione che gli veniva offerta.

"È bene in effetti, fratello mio caro e manchevole, che sia tu stesso a liberarti del peso che già mi è noto e che ti opprime il cuore…"

Il fantasma, dopo una pausa meditabonda, proseguì.

"Ebbene, non posso che confessare… grato a te di volermi sollevare almeno del peso del silenzio…. Tu non sai che in questa cella è ospite del priorato un giovane novizio che è l'orgoglio ed il timore dei suoi insegnanti, poiché egli eccelle in ogni disciplina… e più di una volta egli ha pubblicamente umiliato in dottissima disputa i suoi maestri, con una malcelata superbia

dell'intelletto che spesso gli è costata il richiamo del priore stesso… ma tutti sanno qui che egli è in realtà intoccabile…"

Traballa inarcò le sopracciglia.

"Intoccabile?... Qual è il suo nome?"

Il fantasma fu percorso da un tremito.

"Egli è l'unico figlio di Favarino dei Nocchiamolla…"

Traballa conosceva bene quel nome, permeato di leggenda, entrato persino nelle canzoni e nei detti del popolo come sinonimo di efferata cattiveria; ai bambini si diceva sempre: 'se non stai fermo chiamo Nocchiamolla…' Ma la vita terrena di Favarino si era consumata assai prima dei tempi in cui Traballa stesso viveva. Favarino era stato, più di cento anni prima, tenutario di castello nei territori a nord del comitato, ed il beneficio gli era derivato direttamente dall'imperatore. Su di lui il conte, la cui giurisdizione al tempo era stata ben salda su tutta la regione, non aveva di fatto alcun potere, in virtù di un diritto che Favarino sapeva sostenere con forza terribile, mantenendo la sua influenza sull'impervia fascia montuosa a nord di Torre Gentile. Favarino era una leggenda di malignità e nequizia.

"Dunque il figlio di Favarino era… anzi *è* novizio qui al Priorato vecchio?", si corresse Traballa ricordando che per il *circator* era tutto un eterno presente. Ma la vicenda che preoccupava il *circator* risaliva evidentemente a molti anni prima.

"Sì…", rispose questi, "…e il terrore che la fama di suo padre incute anche in me è stato la mia perdizione… devi sapere che nel dormitorio qui accanto a questa cella abita anche un altro piccolo novizio, un bimbetto dolcissimo e allegro, che il figlio di Favarino ha preso sotto la sua protezione, per un inspiegabile capriccio della sua mente contorta, che altrimenti lo porta ad odiare la più parte dei suoi simili… Passavano sempre lunghe ore insieme nel chiostro, ed il piccolo riusciva persino a far sorridere il tetro ragazzo dei Nocchiamolla…"

Di nuovo il *circator* fece una pausa, come a sottolineare che ora si giungeva al cuore del racconto.

"Ma ieri notte, nell'intraprendere il mio consueto controllo notturno, mi sono accorto di una strana anomalia… ogni notte, solitamente, allorché silenzioso mi accostavo a questa porta, potevo udire sempre la voce bisbigliata del Nocchiamolla che in una salmodia continua scorreva le dense righe dei manoscritti che il priore gli concedeva di tenere nella propria cella… ed io fingevo, ogni notte, di non udire il fitto lavorio di studio che egli preferiva al sonno, alimentando così sempre più la superbia del proprio intelletto sfuggito ad ogni regola… ma ieri notte non ho udito la sua voce. Prima ho pensato che forse, finalmente spossato dalle lunghe veglie, si concedesse qualche ora di riposo, poi, notando che la porta era socchiusa, e spinto dalla curiosità, ho potuto constatare che invece la cella era vuota… pavido come sempre sono stato, ho finto di non aver visto alcunché, senza avvertire il priore come avrei dovuto… questa mattina l'ho visto come sempre prendere la colazione con gli altri, ma subito ho notato che mancava, nella tavolata riservata ai più piccoli, il fanciullo suo protetto. Per tutto il giorno lo si è cercato in ogni dove senza risultato… e la piega maligna nel sorriso del figlio di Favarino mi fa temere che ci sia un legame fra la sua assenza dalla cella e la scomparsa del bimbetto… Ed è per questo che stanotte sono qui ad indugiare di fronte a questa cella, tardivamente colmo d'apprensione, tardivamente pentito. Ma come puoi tu stesso udire, questa notte, come in passato, la voce di quel perfido ragazzo inquina il silenzio con la consueta protervia del suo intelletto malato… ed egli scorre le sue pergamene bisbigliando come sempre…"

Traballa accostò istintivamente l'orecchio alla porta della cella e con enorme stupore udì un sottile filo di voce bisbigliata, le cui parole erano però incomprensibili. Spalancò allora la porta ed irruppe nel semplice alloggio che era stato del rampollo dei Nocchiamolla.

Era vuoto e polveroso, e di certo erano lunghi anni che non vi metteva piede anima viva.

"Che sciocco che sono… il racconto di quest'anima in pena mi ha certamente suggestionato… ciò che ho udito è soltanto uno scherzo del vento, che anche stanotte soffia forte e si insinua tra i mille spifferi di questo antico edificio…"

Traballa si volse indietro per rivolgere ancora la parola al fantasma.

"*Circator*…?"

Ma il *circator* era scomparso. Anche per quella notte egli aveva concluso la sua triste e tetra ronda ed era tornato nel suo mondo incorporeo ed invisibile. Traballa rimase a lungo immobile e pensieroso.

"Che strana storia… dunque molti anni or sono un Nocchiamolla, figlio del tremendo Favarino, fu novizio in questo monastero… e molto probabilmente fu responsabile della scomparsa di un suo giovane compagno… l'indole violenta di quel casato infame lascia immaginare una fine funesta per quel povero bambino…"

Traballa sentiva il freddo penetrargli le ossa.

"Questa triste storia ha reso ancor più intenso il gelo di questa notte.. è bene che io guadagni il mio giaciglio…"

Mentre si incamminava intorpidito e sonnolento un pensiero dapprima confuso, quindi limpido e sconvolgente si fece largo nella sua mente

"Un momento..."

Tremando si appoggiò al muro.

"No… non può essere…"

Un sudore gelido gli imperlò la fronte.

"…Il vescovo stesso è un Nocchiamolla..."

E con questo? No, era davvero un'ipotesi assurda

"…potrebbe forse essere lui quel novizio?..."

Ma subito si morse il labbro.

"Ma che dico? Se così fosse il vescovo dovrebbe avere più di cento anni!... no, deve trattarsi di un altro membro della famiglia…"

Era ormai giunto nella propria cella. Guidato dal chiarore pallido della luna raggiunse il giaciglio, e senza spogliarsi si tuffò sotto le pesanti coperte.

"Però… però… in fondo sono anni che nessuno vede più il vescovo in volto… e circolano strane storie. Del resto sono anche noti i suoi poco chiari commerci con potenze occulte… e la sua potente magia… e se il vescovo fosse in realtà quell'antico novizio assassino? Il fanciullo morto per acqua, affogato nel pozzo, che nei responsi dell'uomo di pane intreccerebbe le sue sorti col rapimento di Biancofiore… ebbene: forse quel bimbo ucciso potrebbe essere lo stesso che scomparve tanti anni fa dal priorato per opera di quel novizio… e se quel novizio è il vescovo allora ecco che avremmo un legame fra quell'antico delitto e il rapimento di Biancofiore… poiché entrambi sarebbero stati commessi… dal vescovo!…"

Traballa, sempre più prossimo al sonno, lasciò decantare quelle sconcertanti ipotesi sul fondo inquieto della propria anima.

"…il vescovo è dunque l'artefice di tutto e al tempo stesso la chiave del mistero…? Ma perché uccise quel bimbo? E perché avrebbe fatto scomparire Biancofiore? Devo forse temere che anche la ragazza non sia più in vita?..."

Un sonno tormentato finalmente lo colse, prima che potesse formulare una qualsiasi risposta a quegli inquietanti interrogativi.

CAPITOLO XIX
(Il tritondrago)

Il vescovo affondò la mano nella pozza melmosa, e dopo aver rimestato un poco ne trasse un grumo di fanghiglia e vegetazione acquatica marcescente. Guardò attento fino ad individuare tre o quattro uova di tritone.

Ogni primavera sceglieva personalmente le uova migliori, ponendole con cura nella grande vasca di acqua stagnante. Versava poi la giusta quantità della mistura-che-congela, affinché le uova permanessero in un lungo stato di quiescenza, anche di molti mesi.

Scelse dunque con occhio esperto l'uovo più prossimo alla schiusa. Quindi trasse da sotto il mantello una piccola ampolla di vetro opaco; tolse il minuscolo tappo di sughero e versò una singola goccia del suo contenuto sull'uovo semi-trasparente, nel quale si intuiva la forma raggomitolata del piccolo tritone. La magia si compì in pochi attimi; l'uovo vibrò impercettibilmente, quindi la bestiolina parve animarsi e premere nell'involucro gelatinoso, cominciando ad ingrandirsi a poco a poco. L'uovo si aprì, e quello che ne uscì non somigliava affatto ad una larva di tritone, bensì ad un abbozzo di draghetto, dalle minuscole ali; si divincolava nervoso nella mano del vescovo, che lo teneva ben stretto. L'empio presule ripose la pozione- per-ottenere-il-tritondrago, quindi si portò il piccolo animale all'altezza degli occhi.

"Tu, piccola ottusa creatura, porterai il mio messaggio…"

Impercettibilmente cominciò ad emettere un sibilo grave e continuo, finché non ottenne che il minuscolo drago fissasse i suoi occhietti serpenteschi nei suoi, come rapito in un incantamento. Quando fu sicuro di avere quel piccolo primitivo cervello in suo potere, prese a bisbigliare qualcosa lentamente, lasciando che le soffuse parole, espresse in un linguaggio arcano, penetrassero nella mente del draghetto anfibio come il fumo in una fessura. Quando fu certo che la creatura avesse assorbito il messaggio che intendeva affidargli, si appressò alla balaustra che delimitava il lugubre giardino segreto, sospeso in cima alla grande torre campanaria della cattedrale di Torre Gentile, sua sede vescovile, tenendo ancora ben salda la bestiola fra le mani.

Ristette per un attimo come in contemplazione dei cupi boschi che si stendevano giù fino a valle, quindi con gesto sicuro fece un passo improvviso in avanti e lanciò in aria il minuscolo drago; questo per un momento parve come perder quota, nella ricerca spasmodica di un assetto di volo per quel librarsi inaspettato, quindi subito ritrovò un istintivo equilibrio, e con un guizzante frullare d'ali s'involò d'istinto verso l'occulto destinatario del messaggio affidatogli.

Stroncaferro fece spuntare di colpo la mano da dietro il secolare tronco di ulivo dove si era nascosto. Il tritondrago ci sbatte contro, e il ragazzo non dovette far altro che stringere il pugno.

"Preso, bello mio!"

Aveva seguito il suo incerto volo per un pezzo, tenendosi con Odorante ben a distanza, scegliendo i passaggi più impervi nella boscaglia per giungere un po' in anticipo in un punto del tragitto che aveva intuito essere la direzione della bestiola volante.

Il draghetto di divincolava nella sua mano e tentava di ficcargli nella carne gli artigli ancora troppo teneri.

"Fermo… devo solo vedere una cosa, poi ti libero… forse!"

Ridacchiando constatò che la sua vista di falco non l'aveva tradito: sotto l'aluccia del drago era legato un minuscolo astuccio. Stroncaferro lo aprì, traendone fuori un piccolo rotolo di pergamena strettamente avvolto. Si grattò la testa.

"Beh, non è che un ladro sopraffino possa anche saper leggere… questo è pane per quella sagoma di Traballa, se lo trovo sobrio…"

***

“Terribile… tutto questo è terribile…”

Stroncaferro sbuffò.

“Insomma monaco! Lo hai ripetuto quarantasette volte, ti vuoi decidere a dirmi che c’è scritto su quel coso?!”

“Hai ragione, ragazzo, scusami… questo messaggio riguarda Biancofiore… dice che…”

Fece una pausa, come se le parole che intendeva pronunciare gli si impuntassero sulla lingua.

“Dice che… ‘*la vergine è pronta, si compia il rituale’*…”

Stroncaferro inorridì a sua volta, poiché sebbene così giovane aveva gia visto molte cose nel mondo e intuiva i possibili sottintesi di quella riga d’inchiostro

“…non può trattarsi che di Biancofiore, ragazzo… e Dio solo sa a quale rituale immondo si riferisce il vescovo… sei sicuro che quel draghetto uscisse proprio dalla torre campanaria della cattedrale di Torre Gentile?... e che ci facevi laggiù? No… questo me lo dirai un’altra volta…”

“Monaco, ti assicuro che l’ho visto con i miei occhi esser lanciato in volo da due mani umane dalla cima del campanile… all’inizio non ho capito cos’era, mi pareva un uccello… l’ho seguito nel suo volo fuori dalle mura; quando si è abbassato e ho visto che era un piccolo drago ho desiderato acciuffarlo…”

“Adesso rimetteremo il messaggio al suo posto e tu libererai il drago…”

“Assolutamente no! Ci ho messo mezza giornata per prenderlo…”

“Ma non capisci che se il messaggio non arrivasse, il vescovo si insospettirebbe e noi perderemmo il vantaggio della sorpresa su di lui, che finora ignora di noi?… e se il draghetto arriva a destinazione tu potrai scoprire, seguendolo, a chi fosse diretto il messaggio… anche se ho un’idea molto precisa… ”

“La direzione era quella del Monastero-delle-Monache-Morte…”

“Ildegarda, sì… dunque a lei toccherebbe officiare il rito blasfemo… seguendo lei troveremo Biancofiore, se i miei piccoli amici topi non la troveranno prima ”

Stroncaferro, sul crinale nevoso e spazzato dal vento, guardò a malincuore il piccolo drago involarsi di nuovo col suo rotolo segreto, che segreto più non era, e si accinse a spronare il fido Odorante per seguirne da terra il tragitto aereo. Gli fu ben presto chiaro che le previsioni di Traballa erano esatte; tenendosi a distanza, poté distintamente vedere la scura e minuscola sagoma del tritondrago sorvolare le mura del Monastero-delle-monache-morte e stagliandosi sui tetti innevati entrare in una finestrella che come una ferita si apriva sul fianco massiccio di un’alta torre oltre il chiostro.

“Bene, Odorante, a quanto pare ci toccherà seguire per conto del monaco le orme di una strega… e meno male che Traballa intendeva prendermi sotto la sua protezione!”

Scuotendo la testa diede due colpetti sul collo dell’animale

“Stanotte si dorme al freddo, bestiaccia…”

Quindi si diresse verso il boschetto a ridosso delle mura.

CAPITOLO XX
(Un oscuro manoscritto)

Stroncaferro era da poco uscito dal priorato, per scoprire ove fosse diretto il tritondrago inviato dal vescovo, quando Traballa penetrò nella stanza, tenendo alto il lume affinché ogni angolo del tetro ambiente, in cui evidentemente nessuno entrava da molti anni, potesse esserne rischiarato. C'erano solo un lettuccio in un angolo, una piccola madia e due scaffali, stracolmi di pergamene sciolte e volumi. Tutto era ricoperto da uno strato inverosimile di polvere e ragnatele di ogni misura e quello che si respirava era l'odore di un passato lontano che venisse di colpo rievocato ai sensi; congelato in un attimo remoto di quotidianità, poi sbiadito nella memoria e ormai senza più contorni, per l'affastellarsi dei giorni e degli anni. Era come se quella stanza fosse stata chiusa così come era, in un giorno qualsiasi, e mai più riaperta.

Era mai possibile? Il Vescovo di Torre Gentile era davvero stato novizio al Priorato Vecchio?... Ma i conti non tornavano. Se doveva dar credito a quanto detto dal fantasma del *circator*, il vescovo avrebbe dovuto ormai avere più di centociquant'anni! Impossibile, almeno secondo il corso naturale e lecito delle cose… eppure l'istinto suggeriva a Traballa che dovesse essere proprio così.

Dunque in quella notte lontana, il Nocchiamolla novizio era furtivamente uscito, accompagnato da quel bambino che di lì a breve avrebbe affogato nel pozzo. Quel bimbo che non sarebbe più rientrato. Come lo aveva convinto a seguirlo fuori dal monastero di notte, contravvenendo alle rigide regole degli istitutori? Solo in virtù del forte ascendente che presumibilmente esercitava su di lui?

Traballa passò buona parte della notte rovistando freneticamente fra la congerie di carte ammonticchiate, starnutendo spesso per la gran quantità di polvere. Neanche lui sapeva esattamente cosa stesse cercando o cosa cercare. Del resto le letture del Nocchiamolla parevano quanto di più innocuo; dimostravano soltanto gli interessi assai vasti del ragazzo, che spaziavano dal diritto alle cronache, fino anche alle tecniche di allevamento della carpa, antica arte ben radicata ad Arco-di-monte.

Stava già pensando, con gli occhi gonfi di stanchezza, di lasciar perdere.

"Cosa spero di trovare?... non c'è niente qui…"

Ma di colpo si bloccò. Osservò meglio un volume, uno dei più grossi contenuti dagli scaffali. Esso era contenuto in una custodia di legno, dall'aria assai pesante, che Traballa aveva lasciato al suo posto, estraendo solamente il grosso tomo. Lo aveva già esaminato più volte e vi aveva trovato soltanto un oscuro trattato sulla cucina dei volatili, scritto da un monaco duecento anni prima, di scarso interesse o valore, ma corredato da pregevoli miniature di uccelli proficuamente cucinabili, ritratti in vita, ma contornati dalle spezie e dagli ingredienti con cui, nell'intendimento del ghiotto autore, i volatili si sarebbero poi utilmente sposati.

"Questo volume è strano… sfogliandolo si vede chiaramente che il trattato è piuttosto breve… si concentra su poche ricette ritenute dall'autore particolarmente saporite, non ha pretesa di ricomprendere tutti i modi per cucinare i pennuti. Eppure a vederlo sullo scaffale parrebbe un volume contenente un numero assai superiore di fogli… in effetti questi fogli di pergamena sono insolitamente spessi e rigidi…"

Si decise a tirare giù dallo scaffale anche la pesante custodia, per esaminarla. All'apparenza non aveva niente di strano, se non, anch'essa, un peso innaturale, pur essendo di legno massiccio rinforzato con listelli di ferro.

"…e sulla costola di questa custodia, che mentre era sullo scaffale non avevo potuto vedere, c'è questa curiosa borchia a forma di testa mostruosa… identica alla borchia che c'è sulla costola del libro…"

Colto da un'improvvisa ispirazione rimise il volume nella custodia; quindi premette la borchia sulla costola del contenitore. Come per magia, ma in realtà per virtù di meccanismo, la costola rientrò all'interno della struttura di legno, agganciandosi alle pagine del volume, mentre la costola del libro fuoriuscì un poco divenendo essa la costola della custodia.

"Mirabile… vediamo cosa succede se adesso tiro fuori il volume dall'altra parte della custodia…"

Come si aspettava, adesso le pagine del libro avevano tutt'altro contenuto.

"Ecco perché erano così spesse…in realtà questo libro è scritto su una sorta di mantice di pergamena: un lato contiene il trattato di cucina, l'altro lato qualcosa di completamente diverso… e un ingegnoso meccanismo fa in modo che sia possibile leggere soltanto un lato per volta, poiché le costole, agganciando le pagine ripiegate, consentono di vedere un solo lato della pergamena…"

Il libro che ora aveva di fronte lo fece rabbrividire.

"Magia… della più oscura e infernale…"

Scorreva le pagine rapidamente, soffermandosi appena sulle raccapriccianti illustrazioni miniate.

"…tutte le formule e i rituali hanno lo scopo di entrare in contatto con le potenze diaboliche… evocandole in questo mondo…"

Voltando le pagine giunse infine ad un foglio fittamente chiosato da una mano diversa da quella dell'autore, una mano che aveva aggiunto numerosi commenti in una minutissima grafia. Si chinò sulla pergamena, strizzando gli occhi.

"Non riesco a leggere ciò che aggiunse lui… ma questo è un patto con il diavolo stesso… per assicurarsi l'immortalità dell'anima su questa terra…"

Faticosamente interpretava l'oscuro latino di quelle righe sbiadite.

"…ed il prezzo richiesto è la vita innocente di un bambino… mio Dio… e l'innocente… deve morire in acqua sorgiva all'interno di un luogo santo…"

Traballa era sconvolto.

"dunque il giovane Nocchiamolla, ancora lontano dal divenire vescovo, portò quel bambino verso la morte… per soddisfare il suo blasfemo desiderio d'immortalità, già di per sé così innaturale in un giovinetto quale allora egli era… ecco la morte per acqua dei responsi…"

Traballa quietamente sedette sul lettuccio polveroso della cella, mettendo insieme le tessere dell'orribile mosaico

"Il vescovo uccise quel giovane novizio… e lo affogò in un pozzo all'interno del Monastero-delle-Monache-Morte, poiché lo spettro che tanto ha turbato Stroncaferro altro non è che lo spettro di quel bambino ucciso tanti anni fa in ossequio ad un oscuro rituale d'immortalità… e il messaggio del tritondrago, intercettato da Stroncaferro, mostra come Biancofiore sia stata a sua volta rapita per compiere un qualche rituale magico.. Ecco allora il legame che l'omino di pane mi suggerì esserci fra il rapimento ed il delitto del pozzo: entrambi riguardano la brama di immortalità, e i rituali per ottenerla… ma perché un altro rito, se già egli ottenne di fuggire la morte con il patto demoniaco compiuto allora?... la verità ancora mi sfugge… ancora inafferrabile…"

Posò lo scellerato volume sul letto antico del vescovo dei Nocchiamolla; il disgusto e la poca aria residua di quell'ambiente lo soffocavano. Barcollando guadagnò la porta e richiuse dietro di sé gli incubi contenuti in quel sacello di nequizia.

Traballa cercò di raccogliere le idee. Mordicchiando pigramente un rametto di salvia, osservava il ritmico gonfiarsi e distendersi del proprio addome nell'atto del respirare; e intanto ragionava, cercando ancora una volta di sistemare in un ordine semplice i fatti che ormai riteneva di conoscere.

"Dunque-dunque……un orrendo delitto… In questo monastero fu compiuto molti anni or sono un delitto orribile, giusto?..."

Lo disse a voce alta, col tono come di chi dice: 'e questo è un fatto'. Proseguì con la formulaica stringatezza d'un notaio:

“Un giovane novizio decideva, affascinato dai poteri oscuri che Lucifero può ben accordare agli uomini su questa terra, di affidare la propria anima al diavolo in persona… confidando di riceverne in cambio una sorta di immortalità… Il rituale evidentemente riuscì, visto che il vescovo dovrebbe ormai avere all’incirca centocinquanta anni… nonostante questo il vescovo adesso decide di rapire Biancofiore per un rito oscuro, assai probabilmente anch’esso volto all’immortalità, visto che entrambe le vicende trovano un raccordo nei responsi dell’omino-di-pane.”

Il rametto di salvia aveva ormai perso il suo sapore.

“Perché un secondo rituale?… il rituale compiuto molti anni fa deve essere stato in qualche modo incompleto…”

Mentre il sonno si appressava, il vecchio monaco tornava con la mente alle inquietanti parole della formula che aveva rinvenuto nella cella del vescovo, allora novizio:

“inchioda il serpente con maglio di piume,
bagna la piuma nell’acqua sacrata”.

“Cosa vuol dire?... Di che serpente si parla?...”

Gli occhi gli si chiudevano, e Traballa non era certo in grado di rispondersi.

“Cosa possono voler dire quelle parole?...”

CAPITOLO XXI
(Robusto e Ildegarda)

Stroncaferro ai primi chiarori dell'alba stava ormai per crollare. Durante la notte tranquilla e freddissima, si era portato all'interno delle stalle, per usufruire del comodo tepore delle bestie e poter allo stesso tempo tenere d'occhio l'ingresso secondario, lo stesso da cui Ulrica lo aveva fatto uscire per condurlo, pochi giorni prima, da Traballa.

"Non so se qui al monastero ci sono altre uscite, oltre a questa e al portone principale ma senza dubbio la più segreta deve essere questa, se Ulrica la usò quella notte per portarmi fuori dal monastero senza che alcuno se ne avvedesse… e la strega, ossia la badessa, utilizzerà ovviamente il passaggio più nascosto, per andare ad allestire il macabro rito…"

Ripeteva di continuo i suoi ragionamenti per tenersi sveglio, ma poco prima che l'aurora germogliasse sui crinali lontani, cadde in un sonno profondo, dal quale i colpetti gentili che Odorante gli dava col muso non poterono risvegliarlo.

Proprio in quel mentre l'uscio secondario si aprì, molto lentamente. Una sagoma scura ed incappucciata, alta ed elegante, distese di nuovo la sua statura dopo essersi piegata per superare il basso archetto. Si guardò intorno, senza eccessiva circospezione, quindi, come un nero spettro, parve come scivolare sulla neve, piuttosto che camminare. Poi, con repentina mutazione, si accartocciò su se stessa, ridefinendosi subito in una forma più minuta che fluttuò brevemente nell'aria gelida; quindi riatterrò su quattro zampe e ristette per un attimo…

Poco dopo, quello che sembrava un grosso e nero felino, si allontanò rapidamente nella neve, mentre Stroncaferro, ignaro, si raggomitolava esausto nella paglia delle stalle…

***

I due topini erano intenti a scrutare dentro. Solo una fioca illuminazione proveniva dall'interno della casupola. Pur con i loro sensi finissimi, i topi, alleati di Traballa, avevano impiegato anche gran parte di quella notte nella spasmodica ricerca di Biancofiore. Solo questi due piccoli roditori erano infine riusciti a scovare il triste luogo di detenzione, nel folto dei boschi addormentati. La fatiscente costruzione era un'antica rimessa per la legna, che fungeva anche da magazzino per i frutti stagionali della selva. Era talmente ricoperta di piante rampicanti e così stretta nell'abbraccio secolare degli alberi, che a stento si intuiva la bassa entrata sulla facciata pietrosa e coperta di muschio. Nella notte profonda, il chiarore della piccola finestrella quadrata tremolava come un fuoco fatuo.

I due topi non si accorsero del grosso gatto nero che alle loro spalle muoveva passi felpati nella neve, avvicinandosi lentamente. Biancofiore, all'interno della casupola, stava aprendo gli occhi assonnati verso la finestrella, e cominciava a distinguere incuriosita le sagome minute dei due topi, quando una zampata fulminea li fece scomparire alla sua vista, facendola trasalire e riscuotere del tutto dal torpore del sonno.

"Robusto!"

Il giovane, sveglio già da molto, stava disponendo del pane e delle pere sul tavolaccio, attendendo che ella si svegliasse.

"Sono qui… che hai? Forse un incubo?" La guardava come assorto, come se la stesse guardando da lungo tempo. La ragazza si sentì intimidita da quello sguardo profondo. Temeva di suscitare ancora la rabbia di quell'uomo, anche se istintivamente non avvertiva più il terrore che l'aveva animata la prima volta che l'aveva visto, solo pochi giorni prima.

"Io.. là fuori… qualcosa si è mosso sulla finestra…"

"Non temere… chi vuoi che frequenti questi luoghi se non gli animali del bosco?"

Robusto trovò strano il proprio tono di voce, ma per la prima volta, senza sapere perché, non si preoccupò di dover a tutti i costi apparire minaccioso per il timore di sembrare debole.

Tuttavia, nel rassicurarla, l'istinto del guerriero instillò in lui il dubbio; lentamente, con i sensi all'erta, pose mano alla spada e si avvicinò alla porta, quindi di colpo la spalancò, pronto a trafiggere qualunque cosa gli si fosse parata davanti.

Non ne fu certo, ma avrebbe giurato che per un attimo brevissimo di fronte a lui non si ergesse la figura alta e nera della badessa delle Monache-Morte, ma in vece sua una grossa gatta dello stesso colore…

La badessa, vedendolo teso e pronto a scattare emise un risolino trattenuto, che celò in un lembo del mantello.

"Ma che valente e pronto soldato… davvero il vescovo non potrebbe disporre di servitore più efficiente…"

Il tono era mellifluo.

"Non dovresti giungere inattesa. È pericoloso…"

Così dicendo Robusto ringuainò la spada e lasciò entrare la religiosa, chiudendo alle sue spalle la porta. Ella si appressò al fuoco che scoppiettava gagliardo nel camino, fingendo di non aver nemmeno notato Biancofiore.

Robusto si era appollaiato su di una botte, all'altro lato della stanza, rimanendo in penombra, in attesa.

Biancofiore scorgeva appena il profilo grifagno della badessa sporgere dal cappuccio del mantello. Nella testa e nel cuore sentì affollarsi pensieri incoerenti; non riusciva a comprendere come Ildegarda potesse avere a che fare con il suo rapimento. Mai la badessa aveva mostrato una qualche forma di affetto o considerazione per lei, e certo sempre la ragazza aveva nutrito un velato timore nei suoi confronti, ma in fondo aveva anche sempre ritenuto che l'imperscrutabile e fredda monaca stendesse la sua protezione su tutte coloro che vivevano fra le possenti mura del monastero. Riteneva che il rapimento avesse potuto compiersi proprio per l'assenza di Ildegarda, e il suo semplice cuore non arrivava neanche a formulare di lontano l'ipotesi che anzi forse l'assenza della badessa poteva aver favorito l'azione di Robusto e dei suoi sgherri in maniera sospetta.

"Il momento è giunto…"

La voce di Ildegarda risuonò secca e dura, poi Robusto la vide volgersi lentamente verso di lui. Sentì lo sguardo tagliente scrutarlo in profondità. Non era solito abbassare il volto di fronte ad alcuno, ma faticò a sostenere l'esame di quegli occhi oscuri.

"Bene… allora il mio compito è terminato…"

Non osava volgere gli occhi verso Biancofiore, ma scopriva dentro di sé, con stupore, di ritenere intollerabile il pensiero di consegnare a quella strega la ragazza. Perché?

Mentre Ildegarda si avvicinava al paglericcio dove la fanciulla si era alzata a sedere, Robusto si tormentava e con rabbia detestava sé stesso per la debolezza che avvertiva far breccia nel suo cuore indurito. Si ripeteva che il suo unico dovere era eseguire quanto il suo signore esigeva, ma ogni passo che la badessa faceva verso Biancofiore era per lui una spina premuta contro il cuore.

Ildegarda raggiunse infine la ragazza. Piegò il capo di lato, incuriosita da quegli occhi così chiari e aperti, che non comprendeva. Le sorrise, mentre le afferrava il polso strettamente.

"Piccola mia… vieni con me cara, ti porto a casa…"

Biancofiore immaginava di doversi sentire sollevata da quelle parole, proferite dalla signora del luogo dove lei aveva sempre trovato protezione, ma ora non poteva fare a meno di guardare verso Robusto con un moto inespresso di supplica; contro ogni logica tutto il suo essere si appellava a lui.

Quando i loro sguardi si incontrarono, Robusto seppe che il suo cuore stava cambiando padrone.

"Che ne sarà di lei?"

La domanda risuonò inaspettata ed aspra nel silenzio crepitante del bosco tutto intorno. La gelida badessa lo guardò sorridendo sottilmente.

"Soldato… da quando hai imparato a far domande?... ella starà bene."

La voce era enigmatica, il volto pallido di Ildegarda continuava a sorridere, mentre impercettibilmente, poco a poco ella s'appressava al punto della stanza in cui il giovane guerriero si trovava. L'istinto fece contrarre i muscoli di Robusto, che pur sapendo di non dover temere quella donna sul piano fisico, presentiva l'alito di una minaccia prossima. Rimase ancora immobile, cercando di resistere a quello sguardo ammaliatore, alle parole di lei che gli risuonavano in testa come in una danza. Sentiva i suoi saldi muscoli rilassarsi via via che ella s'avvicinava, fino a trovarsi ad un passo da lui.

Le palpebre calarono solo un attimo, poi la sua volontà temprata nel sangue di mille scontri le risollevò di nuovo come stendardi, in tempo per vedere un lampo d'artigli diretto alla sua gola.

Scartò di lato rotolando a terra, per balzare in piedi al centro della stanza un attimo dopo. Un enorme leonessa nera rampante ruggì nell'angolo dove prima era stata la badessa. Biancofiore strillò; Robusto si toccò un brutto squarcio sulla spalla destra, ma non aveva tempo per considerare la ferita e tamponare il sangue. Sapeva che in quello spazio angusto la leonessa avrebbe avuto ragione di lui in breve tempo. Con un balzo fece rovinare tutto il suo peso sulla porta della casupola. Il legno marcio si schiantò in mille schegge, Robusto rotolò nella neve alta, lasciando copiose tracce di sangue. Si rimise in piedi e cercò con gli occhi la infernale creatura.

Essa, emettendo denso vapore dalle fauci aperte, stagliava il suo nero manto nel candore assoluto tutto intorno. La leonessa, elegante e flessuosa, balzò verso di lui, ma Robusto seppe schivarla, pur faticando a tenere in mano la spada.

La belva saltò ancora; poi ancora una volta. Ma sempre Robusto riusciva a far valere l'estrema agilità; sentiva d'altro canto che ad ogni assalto le sue forze diminuivano. Il sangue gli sgorgava copioso dalla spalla.

"Non mi da tregua.. non mi lascia spazio per attaccare… ma se continuo a difendermi soltanto… fra poco non potrò più essere tanto veloce da evitarla…"

Doveva attaccare. La bestia si preparava ancora per balzargli addosso. Robusto colpì obliquamente con la spada la neve alta e farinosa accanto a lui. Il forte attrito del fendente fece schizzare un gran pugno di neve negli occhi della fiera ruggente, che dovette scuotere violentemente il capo per liberare gli occhi dal bianco pulviscolo. Robusto approfittò di quell'attimo e saltò sulla leonessa caricando un gran colpo e urlando tutta l'indomita disperazione di quel gesto. La belva non ebbe il tempo di evitare il fendente, ma nell'attimo in cui la lama affilata toccava il pelo compatto dell'animale ecco che la gran sagoma felina parve come disgregarsi e perdere consistenza, tramutandosi in un nero sciame di calabroni, che subito si affollò minaccioso attorno a Robusto, vorticando rumorosamente.

Il giovane istintivamente cercò rifugio nella casupola, ma si rese conto che essa non aveva più una porta…

"Chiuditi nelle coperte! Subito!!!"

Biancofiore prontamente formò un bozzolo protettivo con le coltri del giaciglio. Robusto, agitando la spada per allontanare i ronzanti piccoli mostri, raggiunse il camino e afferrò un gran ciocco fiammeggiante e, brandendolo con entrambe le mani prese a farlo roteare per la stanza, facendo strage nello sciame. Le bestiacce raggiunte dalle fiamme e dal denso fumo acre, cadevano a dozzine stecchite sul pavimento; in breve furono decimate e Robusto si ritrovò ad inseguire i singoli superstiti, fino a che non rimase un solo calabrone; questo, vista la mala parata, si ritirò saettando fuori dalla casupola e sparì nel bosco.

Robusto si assicurò di bruciare completamente i piccoli cadaveri di calabrone, gettandoli tutti fra le braci del camino. Quindi finalmente si volse verso Biancofiore, che ancora tremava nel suo bozzolo.

"Puoi uscire, adesso"

Ma ella non accennava a muoversi, e Robusto vide che quel piccolo corpo ravvoltolato era scosso da singhiozzi trattenuti. Con una delicatezza di cui non si sapeva capace la liberò dalle coperte pesanti.

"Adesso va tutto bene. Puoi credermi."

Biancofiore alzò il bel viso rigato di lacrime e semplicemente gli si gettò al collo. Robusto non osò stringerla a sua volta, ma il profumo di quei capelli chiarissimi lo conquistò per sempre.

“Bene… ora dobbiamo trovare un luogo dove nasconderci.”

“Cosa faremo?...”

“Non lo so. Ma di sicuro la rabbia del vescovo sarà grande… e la sua vendetta tremenda. Dovremo andare molto lontano… Però prima di tutto dobbiamo trovare un posto dove poterci organizzare...”

Lei lo sciolse dall’abbraccio, e ritrovò una timida distanza.

“Al monastero non possiamo andare… lì c’è Ulrica, che certo è come una tenera madre per me… ma…”

“E’ il primo luogo dove verremmo cercati”, Robusto ne conveniva.

Biancofiore rifletteva.

“Forse… forse c’è un posto. A Colle Alto c’è un vecchio monastero dove vivono ancora due buoni monaci. Ulrica a volte mi porta con lei a far loro visita... Prende il carro e porta loro qualche sacco di viveri sottratto alle Monache-Morte… Traballa conosce tanti disperati a cui distribuirli. Alle monache avanza sempre tanta roba… A Traballa e Daniele non avanza mai niente.”

“Sì. Conosco quel vecchio monaco pazzo. Una volta lo vidi che distribuiva noci al mercato di Castrone… A chi gli si avvicinava chiedeva soltanto se era povero… Stolto…. Si lasciava turlupinare da mille guitti.”

Baincofiore si corrucciò.

“E’ un uomo buono…”

“Non so se sia buono come tu dici o soltanto un uomo stupido. Ma forse può davvero aiutarci”.

CAPITOLO XXII
(Verso Torre Gentile)

Un'altra notte freddissima era passata. Scendendo finalmente verso valle, il cavaliere osservava la linea irregolare dell'orizzonte, oltre le colline, godendo dei flebili raggi di sole che gli toccavano il volto. Geremia procedeva quietamente nella neve che gli copriva soltanto gli zoccoli, digradando velocemente sullo stretto sentiero che dal crinale scendeva in basso serpeggiando in ampie anse, distinguibile solo per una lievissima increspatura d'ombra sul manto bianco.

Avendo ormai alle spalle l'aspra dorsale di monti, lo sguardo del cavaliere, abbandonato sul dorso della bestia, si perdeva nell'infinito disegno di colline, che per miglia e miglia si stendevano di fronte al loro solitario osservatore.

A stento riusciva a dominare la piena dei ricordi e delle emozioni che quei luoghi suscitavano in lui. Il volto era quello impassibile segnato dalle cicatrici, dissimulate a loro volta dalla barba ispida e grigia.

"Siamo vecchi Geremia… quando tutto questo sarà finito avrai il riposo che meriti."

Il cavallo assentì con la testa, volgendosi appena verso il suo padrone. In un tempo che pareva ormai lontano e quasi dimenticato, la semplice vista di quella sagoma alta sul suo cavallo aveva sedato animi riottosi e ricondotto all'obbedienza signori di rango. Il capitano della guardia personale del vescovo era ormai un uomo di oltre dieci lustri, e capitano più non era da lunghi anni. Ma i movimenti della sua figura, che si adattavano a quelli del suo destriero sul terreno irregolare, tradivano un'agilità ed una vigoria ancora in parte giovanili. Solo una sorta di indefinibile piega malinconica nello sguardo suggeriva la maturità dei suoi anni.

Il sentiero si tuffò in una rada macchia, il cavaliere proseguì nella penombra, avvertendo il buio dei ricordi come un brivido sulla pelle.

"Buono, Geremia…"

l'animale reagiva ai minimi cambiamenti del suo umore, come sempre, e il cavaliere avvertiva questa comunione con gratitudine.

"Mi hai servito assai bene, vecchio mio…"

D'improvviso, quando il sentiero lo portò fuori dalla macchia, il cavaliere arrestò il suo cavallo. I suoi occhi si illuminarono.

"Torre Gentile…"

Con un colpo d'occhio che toglieva il fiato, l'antica e nobile città si mostrò orgogliosa alla sua vista, adagiata sull'altura che gli avi degli avi avevano scelto come luogo sicuro, in alto e non troppo lontano dal grande fiume Tevere. Le tenui tinte rosate dell'abitato riverberavano nel candore tutto intorno; dalla rupe, che emergeva in una vallata di calanchi, si stagliavano le basse case di pietra, e su tutto dominava l'antichissima chiesa cattedrale, con l'alta torre campanaria, il cui movimento verticale era confuso dall'insolita estensione della base, e la cui mole aveva reso celebre la città per quella stupefacente vista che s'apriva d'improvviso a chi vi giungesse da sud.

Il 'capitano' sorrise involontariamente, quindi proseguì il cammino, avendo cura di tirare su il cappuccio, affinché nessuno potesse, sebbene dopo così lungo tempo, riconoscerlo. In breve raggiunse la strada che attraversando la valle portava ai piedi della rupe. Nessuno la percorreva tranne lui, e nonostante essa fosse piuttosto larga, era impossibile distinguerne i contorni, essendo completamente invasa dalla neve, tranne che per uno stretto passaggio dove a stento sarebbero passati due cavalli affiancati.

Giunto ad un bivio, invece di salire verso l'abitato di Torre Gentile, prese un sentiero che si dipartiva dalla via principale seguendo il corso di un fosso ghiacciato. Qui il cammino era ancora più difficile ed impervio.

"Dobbiamo aggirare Torre gentile, Geremia…"

Il loro viaggio non era ancora terminato, poiché il cavaliere intendeva spingersi leggermente più a ovest oltre Torre Gentile, in antichi territori un tempo appartenuti all'abbazia di san Benedetto,

ora sotto il dominio del vescovo. L'abbazia conservava i suoi territori e la sua influenza nelle plaghe collinose a sud dell'antico comitato, ma i tempi del suo vasto potere erano un ricordo sbiadito.

Il cavaliere intendeva raggiungere il poggio di Colle-Alto, dove un priorato anticamente assai florido, oramai decaduto, era sopravvissuto -sebbene come feudo del vescovo di Torre Gentile- alle sfortune dell'abbazia. Nei tempi buoni vi si era sviluppato attorno un borgo di circa cinquecento anime, con una bella cinta di mura e una guarnigione di trenta soldati.

Ora v'erano a malapena una quindicina di famiglie, e le mura erano ridotte alla metà, portate a valle sasso dopo sasso per costruire alcuni fortilizi lungo il Tevere. Le case disabitate erano covo di bestie e spiriti.

Il borgo non aveva un nome suo, ma lo prendeva a prestito dalla sede religiosa: Priorato Vecchio. Non che ci fosse un priorato nuovo: vecchio si riferiva alla decadenza. Ed era appunto verso quel decadente e sperduto luogo che il cavaliere era diretto.

CAPITOLO XXIII
(Pensando al da farsi)

"Stupido pezzo di legno… povero me…"

Quarto-di-diavolo aveva passato la notte cercando di addestrare Chiodofitto ad uno strano numero acrobatico, ma i corti e tozzi arti non gli avevano consentito gli slanci di agilità che il demonietto pretendeva.

"Povero me, sono condannato a restare qui in eterno… se fossi riuscito ad insegnare a questo disastro di legno, forse poi avrei convinto Stroncaferro…"

Con occhietti rapiti ripassava il suo disegno di girovagare per i mercati e le fiere: Chiodofitto avrebbe distratto gli astanti con il suo numero da mimo, mentre Stroncaferro avrebbe alleggerito le loro tasche con la sua destrezza. Mentre così fantasticava, osservava lo strano gruppetto che si era riunito sotto la buia volta della cucina, in un silenzio imbarazzato e sospeso, ciascuno meditando a modo suo circa i diversi e terribili accadimenti occorsi in quegli ultimi concitati giorni. Traballa attizzava un fuoco crepitante, ognuno sedeva in un qualche angolo, avendo ricavato un sedile da un sacco di farina o da un cumulo di cordame ammonticchiato. Fu proprio Traballa a prendere la parola per primo, interpretando il bisogno di tutti di esorcizzare l'oppressione del silenzio.

"Stroncaferro, ragazzo mio… non crucciarti, l'importante è che adesso Biancofiore sia in salvo qui con noi…"

Stroncaferro stava nel suo angolo, silenzioso; non tanto per lo smacco subito quando Ildegarda aveva lasciato il monastero senza che egli se ne accorgesse, quanto piuttosto per la presenza stessa di Biancofiore. Osservava timidamente la fanciulla, incantato dalla acerba bellezza di lei. Non avrebbe saputo descrivere ciò che provava ma quello sguardo dolce e ribelle, al tempo stesso lo intimoriva e conquistava. La ragazza, dal canto suo, se ne stava quietamente raggomitolata nel protettivo abbraccio di Ulrica.

Robusto diffidente, aveva scelto a sua volta un angolo in cui sedere, e stava impettito, a braccia conserte, chiedendosi in cuor suo cosa mai fosse venuto a fare in quel luogo. Non vi ravvisava alcuna speranza di protezione, né il suo orgoglio l' avrebbe voluta. E sapeva bene che il vescovo e i suoi uomini non si sarebbero mai arrestati di fronte all'incorporea protezione di un luogo consacrato.

"Monaco… so che non sei sciocco quanto le tue parole: il fatto che Biancofiore sia fra queste mura non la aiuterà. Presto il vescovo scoprirà che ella si trova qui, sebbene adesso egli non immagini la verità... Ma non tarderà a capire che nel luogo dove egli fu novizio deve essere stata trovata la traccia del suo patto col demonio, e che possa dunque essere il caso di venire qui a controllare… non interpretare male la relativa libertà che egli in questi anni ha concesso al priorato, per disinteresse… all'occorrenza farà valere pesantemente la sua signoria, te lo assicuro…"

Traballa assentì pensieroso, poi di nuovo alzò gli occhi su Robusto.

"Tu sei… o meglio, *eri* uno dei più fedeli servitori del vescovo… è essenziale che tu mi riveli tutto ciò che sai… perché il vescovo ordinò il rapimento di questa ragazza?.. evidentemente ciò è in stretta relazione con quello stesso immondo negozio di molti e molti anni or sono… ed è anche chiaro che egli intende usare Biancofiore per un oscuro rito… ma quale rito? E a che scopo, se egli già ottenne d'essere immortale tanti anni fa?..."

Robusto chinò il capo.

"Non posso aiutarti… non perché io non voglia… ma il vescovo non ha mai spiegato né a me né ad alcun altro il perché degli ordini che impartiva…e non lo ha fatto stavolta… io sono un semplice esecutore del suo volere…"

Un velo di tristezza passò sul suo volto, ed egli non seppe nasconderla.

"…ed ora, avendolo tradito, non sono più neanche quello..."

Nella sua mente rivide di colpo il ragazzetto esile che un tempo era stato, quello senza padrone, in balia di tutti i padroni.

CAPITOLO XXIV
(L'Albero-che-parla)

Traballa non si era mai spinto così lontano in quella selva impenetrabile.

Procedeva a fatica tra i fitti ostacoli del sottobosco ghiacciato, facendo attenzione a sottrarre i lembi della sua veste già logora agli artigli spinosi di mille arbusti, rampicanti, sterpi selvatici di ogni varietà.

Aveva lasciato il suo mulo, con lo sgangherato carretto, molto più a valle. Quindi si era addentrato coraggiosamente nei boschi a nord di Torre Gentile, sapendo di non poter contare su sentieri battuti. La luce del mattino filtrava incerta tra i lugubri rami di acero, simili a dita scheletriche, mentre nuvole basse e cupe correvano via rapide, soffiate avanti da venti incessanti.

Più l'ascesa nel ventre della selva procedeva, più l'intensità delle correnti d'aria si faceva insistente, incanalata nelle strette gole scavate dai torrenti. Il cielo si faceva scuro, accordandosi alle infinite tonalità della vegetazione marcescente al suolo. Traballa, pur pratico ed in familiarità con i segreti e le molteplici forme del vegetale, provava un crescente senso di inquietudine, come se le varietà da lui per lungo tempo addomesticate negli infusi e nei preparati, da sempre riconosciute negli elenchi delle stinte pergamene, mostrassero un volto nuovo, malizioso e sottilmente allusivo, quasi a sottintendere proprietà nascoste alla quotidiana percezione.

Camminò a lungo, penetrando sempre più a fatica in una ombrosa e intricata selva di lecci, fino a giungere esausto in una piccola radura scoscesa, appesa al quieto gorgogliare di un piccolo torrente. L'incerto corso d'acqua scorreva dolcemente, fra muschi imperlati da una miriade di stille.

Traballa si sedette su un sasso che emergeva dalla neve, e capì di essere giunto nel luogo giusto.

"Leggende… ancora leggende…"

Si guardò intorno incerto, mentre il respiro riacquistava un ritmo più lieve. Il silenzio amplificato dal vento acuiva una sensazione di freddo, che dallo spirito, desolato dalla solitudine di quel luogo lontano dagli uomini, passava a stringere la pelle in un abbraccio rigido e al tempo stesso suadente; invitava al torpore di un sonno cui abbandonarsi quieti, per poi mai più tornare, come nelle tante storie di viandanti sprovveduti di cui non si era mai saputo più alcunché, dal momento in cui si erano addentrati nelle fosche selve dell'appennino, smarrendosi nel freddo, culla dolce della morte.

Le palpebre di Traballa erano già calate da qualche momento, quando una voce lenta, profonda, simile al crepitare di vecchia corteccia che si sfaldi, riempì il silenzio della radura. Traballa aprì gli occhi a fatica, e fu sorpreso di constatare che la luce era già quella sospesa e pensosa che il sole donava sempre subito prima del tramonto.

"Sveglia, vecchio monaco…"

Traballa, smarrito, cercò di individuare la direzione da cui proveniva quella voce imponente e trattenuta; si riscosse dal torpore del freddo che gli era entrato nelle ossa e volse lo sguardo tutto intorno, cercando di leggere nell'intrico dei rami qualcosa che potesse rivelare una forma umana, ma niente di umano emergeva dal fondale oscuro della radura, che progressivamente sfuggiva ai raggi del sole morente..

"Non sai che è assai incauto addormentarsi nel freddo?...", chiese ancora la voce, con un'intonazione indefinibile, che era più un soffio rauco e ruvido, ma gentile.

"...dove sei?... Non riesco a vederti.."

"Monaco… mi vedrai soltanto se smetterai di presumere… ciò che i tuoi occhi devono vedere…"

Non aveva forse anche il Gufo-che-sa detto qualcosa di simile? Ma spesso la verità che stava oltre il velo del conosciuto era un qualcosa cui, per gli uomini, era illecito tendere. Eppure per la terza volta in pochi giorni una voce della natura gli parlava per aprire i suoi occhi offuscati…

"Monaco... sembri aver smarrito il sentiero…"

Non sapendo cosa rispondere, Traballa si avvicinò alle rocce muschiose che facevano da riva al torrentello che scorreva nella radura, tendendo le mani a coppa nell'acqua gelida per gettarne un po' sul viso… e scoprire così se la voce che percepiva non fosse piuttosto un parto della sua mente, non più sorretta, dopo la lunga marcia, da membra e sensi in efficienza.

Così facendo, chino sull'acqua, alzò lo sguardo seguendo la provenienza dei flutti, finché i sui occhi non si fissarono sul poderoso intrico delle radici di un leccio plurisecolare, al limitare della piccola radura. Fu in quel momento che si rese conto di una specie di sommesso movimento sulla superficie del tronco, come una lenta pulsazione… Quel tronco, in effetti, respirava.

"Albero gentile, tu parli!.. sei tu che parli!"

Traballa si appressò al grosso leccio, che stendeva in un ampio raggio la sua chioma folta e appesantita dalla neve.

"Ma allora… allora questa voce profonda risuona dal tuo tronco cavo…"

"Cavo sarai tu, monaco! Io sono pieno e sano, per quanto carico di anni..."

Traballa considerò dunque ancora una volta quanto di vero si nascondesse fra le pieghe delle leggende e dei racconti, sedimentati in mille varianti, e versioni diverse, nella memoria dei vecchi e nella curiosità dei fanciulli…

…Dopo aver lasciato Biancofiore, Robusto e gli altri nelle cucine, Traballa si era ritirato in preghiera nella chiesa piccola, nel ventre sotterraneo del priorato.

Aveva implorato la protezione di Dio per tutti loro, ma sapeva che Robusto aveva ragione: il vescovo ben presto avrebbe rivoltato da cima a fondo tutti i suoi possedimenti per trovare Biancofiore. Chi o cosa l'avrebbe protetta?

Robusto, per quanto esperto d'armi, non era certo in grado di competere con la magia del maligno presule.

Come sempre si era perso nella contemplazione dell'affresco, avvolto dalla luce tremolante del cero. L'arcangelo Michele brandiva sereno e forte la sua lancia, il drago docilmente si lasciava trafiggere dall'ineluttabile potenza del santo.

Ancora una volta Traballa aveva ammirato la lucente spada che si accaniva sulla gola squarciata del mostro. Quella spada che forze angeliche avevano voluto dipinta a dispetto del restio priore.

"…se davvero la spada miracolosa dell'arcangelo potesse venire in nostro soccorso… se davvero da qualche parte, fra i monti sperduti del nord essa fosse custodita ancora da quell'albero antico…"

L'angustia del momento lo portava a vagheggiare e desiderare seriamente che il contenuto di quelle leggende di cui lui stesso aveva riso potesse avere un che di vero e fondato.

"Perché no, in fondo?..."

Perché no…

"Non potrebbe essere che l'Altissimo abbia voluto che questa spada fosse qui ritratta proprio per fornirci oggi la traccia e l'ispirazione per ritrovarla?..."

Perché no…

Mentre tutti riposavano, o provavano a farlo, Traballa era rientrato silenziosamente nelle cucine. In breve aveva approntato un sacco con parche provviste e pochi utensili. Quindi era sceso nelle stalle, dove sonnecchiava l'unica bestia del priorato, un vecchio mulo semicieco.

"Sto diventando un vagabondo ultimamente… non faccio che uscire di soppiatto per rincorrere le cose più strane…"

Poco dopo il carretto di Traballa spuntava sul sentiero che girava tutto intorno al borgo del Priorato Vecchio.

"Forza, vecchio mulo, non mi tradire… lo so che sei stanco e la neve è alta… ma ho bisogno di te ancora una volta…"

Il mulo aveva sommessamente crollato il capo, lasciandosi guidare nella notte ghiacciata.

"Scusa tanto, albero buono, non intendo certo portare offesa alla vecchiezza veneranda dei tuoi rami..."

Traballa a volte sapeva essere straordinariamente involuto…

"…ma dimmi, te ne prego: sei una pianta vera… o piuttosto una creatura sfuggita allo sprofondo degli inferi?.."

Il monaco toccava gentilmente la spessa corteccia dell'immane pianta.

"La domanda è ragionevole, monaco; ma rispondere è difficile… Come tutte le piante che vedi intorno, un tempo neanche io parlavo…"

Traballa sedette accanto all'albero

"…non ero che una minuscola ghianda appesa fra le foglie di mia madre, inconsapevole di tutto. Mi muovevo e facevo rumore solo attraverso la maggiore o minore robustezza del vento... Il giorno scorreva via, e non riuscivo a ricordare nessuna cosa del giorno precedente."

L'albero fece una pausa, come riflettendo.

"…poi, un giorno, in una notte buia di temporale, densa di lampi che riempivano questo vasto orizzonte, un tremendo fulmine si abbatté sulla grande quercia che mi aveva generato, schiantandola fino alle radici e ardendola in un rogo d'inferno. Solo io e poche altre ghiande, scagliate lontano dall'urto del fulmine, sopravvivemmo. Di colpo ebbi coscienza di me; il terribile potere del fulmine mi aveva risvegliato… ristetti così nella terra, abbandonato a me stesso e ai capricci della natura, per molti giorni…"

L'alberò interruppe ancora il suo racconto, per un tempo che a Traballa parve infinito. Sembrava che il vecchio albero si fosse scordato addirittura della sua presenza, tanto che il monaco si avvicinò infine timidamente al tronco rugoso, picchiettandovi sopra leggermente con le nocche.

"…albero possente e gentile… vengo dunque per chiedere il tuo saggio consiglio…"

La quercia ebbe un sussulto, come scuotendosi di dosso il torpore del sonno.

"Perdonami, monaco… sono vecchio, e sempre più spesso avverto a tratti il ritorno di quell'incoscienza da cui emersi in quella tremenda notte di fulmini…"

Traballa chinò brevemente il capo in segno di rispetto, quindi si accinse a proseguire.

"Albero nobile…Ormai sono avvezzo, in questi giorni confusi, a porre più fede nella bontà delle natura e delle sue creature rispetto alla vacua ragione degli uomini…"

Per la terza volta in pochi giorni Traballa adulava. Ma l'eloquio non era mai stato il suo forte, e le sue intenzioni goffamente trasparivano.

"…essi sembrano ahimè utilizzare il dono dell'intelletto piuttosto per confondere gli ordini naturali e non per meglio ottemperare al giusto disegno dell'Onnipotente…"

Eh sì, ogni volta che Traballa provava ad esporre compiutamente un concetto, diveniva irrimediabilmente verboso.

Mentre parlava, poco a poco riusciva ad intravedere nelle fattezze rugose delle corteccia di quercia, dei lineamenti che somigliavano vagamente ad un volto umano, ma non era certo che ciò fosse reale o piuttosto invece il prodotto della sua mente resa ormai facilmente suggestionabile per causa dei favolosi accadimenti degli ultimi giorni.

"Monaco… sento le tue parole nutrirsi di sincera angustia… Parla dunque liberamente…"

L'albero intendeva dirgli che forse era meglio venire dritti al punto.

Traballa, pur intimidito da quella creatura sovrannaturale, cercò coraggio nel disperato bisogno d'aiuto per i suoi protetti, ma si perse ulteriormente:

"Se dunque davvero non sei potenza infernale, porta consiglio a noi infelici coinvolti in vicende più grandi delle nostre forze…"

"Monaco insomma!..."

"Ehm, ebbene… Albero alto e saggio… una forza occulta ed infausta, incarnata nel vescovo di Torre Gentile vuole perversamente impossessarsi della purezza di una fanciulla indifesa e sfortunata... Ella è la giovane Biancofiore, che trovasi in grave pericolo. Già fu rapita e temo il peggio, sebbene ella sia stata liberata per il ravvedimento del soldataccio del vescovo che la teneva in segreta prigionia…"

Aveva sciorinato tutto questo bel discorso in un solo fiato, tacendo poi a labbra strette, in attesa.

L'albero restava nel suo tranquillo silenzio, le sue fronde erano mosse da una brezza trattenuta.

"Monaco, dimmi la verità che preme dietro le tue parole: cosa ti ha spinto verso questo luogo sperduto di desolazione?... come pensi che un albero, per quanto parlante, possa esserti d'aiuto?..."

"Albero grande e sapiente, ecco…"

"La verità, monaco…"

Traballa, messo alle strette, vuotò il sacco.

"Tutti sanno, qui in queste lande, di una leggenda… di una storia vecchia, che tutti conosciamo da bambini, di una grande battaglia che si combatté su questo monte antico in un tempo ormai dimenticato. Una battaglia fra popoli pagani… che mai avevano conosciuto il Verbo Santo di Nostro Signore. E i vecchi narravano sempre a noi bambini strabiliati, di una mitica spada che valse la vittoria al popolo antico che abitava questa terra d'Umbria in quelle epoche lontane e che sconfisse le terribili tribù dei perversi Tusci. Crescendo tutti noi dimentichiamo le favole dell'infanzia, certo… ma è quando nell'ora della difficoltà il nostro cuore dispera, che torniamo a sperare in sogni antichi ed impossibili…"

Prima che la deriva verbosa di Traballa prendesse ancora il sopravvento, il vecchio albero fece al monaco un cenno eloquente, ed il suo possente tronco pareva come sommessamente mosso da un quieto e profondo respiro. La luce del pomeriggio perdeva ogni luminosità e un vento freddo annunciava che il giorno volgeva all'imbrunire.

"Ehm… per questo, nobile albero, giungo fino a qui. La mitica spada degli antichi re, secondo la leggenda, sarebbe in realtà ancora qui, celata in questo luogo remoto, lontano da villaggi e civiltà, nascosta in qualche inviolabile anfratto…"

Traballa finalmente tacque, pensando di aver detto abbastanza e di essere dunque stato compreso.

"Monaco… riconosco nelle tue chiacchiere confuse la spada dei re antichi di queste terre. Re così antichi da essere più antichi dell'antico impero dei latini… Sì, il suo nome magico si perse nel tempo che tutto cancella. Ma essa sopravvisse…"

Traballa spalancò i suoi stanchi occhi.

"…dunque non era una vuota leggenda… E dimmi: è forse anche vero che fosse in grado di sconfiggere qualsiasi nemico, grazie a virtù magiche?"

"…sì, monaco. Ma era anche portatrice di grande pericolo, poiché essa annientava i suoi avversari tramutandosi in parte nella loro stessa sostanza, ed acquisendo poi in sé parte della malvagia materia che debellava. Era quindi depositaria di grandi nequizie, e poteva essere posseduta solo da uomini di una forza morale assoluta. Il debole animo che avesse fatto ricorso a quella spada, avrebbe perso sé stesso in breve tempo…"

L'albero intendeva impaurire Traballa, ma questi era ben determinato.

"Nobile quercia, se quella spada magica e potente davvero esiste, allora ti prego di credere che mai il suo ritorno alla luce fu più necessario che in questo doloroso momento; poiché invero un potere malefico ed invincibile minaccia tutti noi… Se la tua sapienza antica è a parte del segreto circa sua ubicazione, concedi a questo monaco peccatore e chiacchierone di conoscerla…"

Detto questo Traballa tacque ancora, esausto.

Il vecchio albero parve infine come commosso dall'accorata richiesta d'aiuto del monaco.

"Vecchio monaco, vedo bene che il tuo bisogno è sincero e che non è brama di gloria - che del resto col tuo carico d'anni non ti si confarebbe- a muovere le tue intenzioni... Ebbene devi sapere che per molti e lunghi secoli l'impareggiabile lama fu da me medesimo custodita, seppur per involontaria determinazione… Essa, a seguito della battaglia che tu hai ricordato, rimase confitta nella terra, fra le ossa insanguinate di centinaia di combattenti… Passarono lunghi anni; terra, e piante, persino sterco d'uccelli, tutto questo contribuì a ricoprirla lentamente, stagione dopo stagione, finché, molto tempo dopo, il seme che mi generò, separato violentemente dal corpo della madre quercia per la violenza del fulmine, non attecchì sul cumulo fecondo che la ricopriva. Lentamente, nel corso degli anni a venire, le poderose radici che tu ora puoi vedere crebbero attorno alla spada, celandone definitivamente l'ubicazione…"

"Vuoi dunque dire che essa è ancora qui, nell'incavo delle tue radici? Non speravo tanto!..."

"Non affrettare conclusioni, monaco... Trenta e più anni fa, si consumò qui un'altra tremenda battaglia… una delle molte che sempre oppongono il popolo degli uomini. Ospitai fra le mie radici, nel grande incavo da esse formato, un soldato ferito; era così giovane… ricordo i suoi lamenti durante le lunghe notti in cui rimase nascosto dentro di me, quasi fosse il ventre di sua madre. Di giorno si spingeva poco lontano in cerca del semplice cibo che la foresta sa offrire, di notte riprendeva le forze. Poi un giorno, quando finalmente si sentì guarito, decise di ripartire. E prese a scavare una profonda buca nell'incavo stesso che lo aveva protetto, dove intendeva seppellire la cotta ammaccata ed insanguinata che si era tolto dopo la battaglia. Ma scavando finì per imbattersi nell'impugnatura della spada… Incuriosito continuò a scavare, fino a dissotterrarla completamente. Percepii lo sfavillio dei suoi occhi giovani e desiderosi. La voglia di dimenticare il sangue lasciò subito il posto ad una nuova cupidigia per la gloria, poiché dal primo momento sentì nella sua mano un potere enorme, un potere intriso di malizia, che facilmente sfugge dal controllo di coloro che non siano perfettamente mondi dal vile desiderio della fama terrena…"

Traballa non riuscì a nascondere un'espressione di profonda delusione.

"Dunque quel soldato si impadronì della spada…"

"Sì; e niente più ne seppi per molti anni. Finché un giorno quel giovane cavaliere ritornò…"

La speranza riaccese il volto di Traballa.

"Ormai era un uomo maturo, il suo volto portava le tracce di molte battaglie e molti scontri armati; e portava il segno di una profonda stanchezza e di uno sconfinato disgusto. Si inoltrò nella cavità delle mie radici; quando si scostò il mantello, notai che più nessuna spada pendeva dal suo fianco. Trasse fuori dalla sua sacca un coltello affilato e prese ad incidere la mia corteccia dura, profondamente, causandomi indicibile dolore. Pensai che fosse impazzito… ma quando ebbe finito, capii che quella misura di dolore era ciò che meritavo per aver custodito quella spada maledetta. E compresi che egli si era infine disfatto di essa, poiché ciò che aveva inciso era una criptica traccia per rivelare ove fosse nascosta quell'arma terribile che egli aveva abbandonato."

"Vuoi dire che nella cavità delle tue radici è ancora presente l'indicazione che può consentire di rinvenire la spada?"

"Sempre che l'acume illumini il pensiero di colui che s'accinge ad affrontare le parole oscure che egli incise…"

Traballa non seppe resistere, e senza aggiungere altro si precipitò nel buio incavo posto alla base del grande albero. Si stropicciò gli occhi impaziente d'abituarsi all'oscurità, poi, aiutandosi con le mani, cercò l'incisione. Quando l'ebbe trovata, con fatica cercò di decifrare le singole lettere, quindi prese a leggerla più e più volte, cercando di afferrarne il senso complessivo. Ma si accorse subito che le parole non davano certo l'indicazione precisa di un luogo fisico. Parevano piuttosto suggerire un modo per capire il tipo di occultamento cui la spada poteva essere stata sottoposta…

Fuori il buio era ormai completo. Doveva tornare al priorato, anche se avrebbe rischiato di perdersi nella foresta. Toccò ancora quello strano testo inciso nel legno, cercando di mandarlo a memoria.

Poiché distrugge ciò cui rassomiglia,
rimase prigioniera
di ciò che non è niente
e tutto rappresenta.

Quando fu certo di ricordarlo, uscì di nuovo fuori dall'albero, e fu colto dal vento ormai gelido. Si strinse nel mantello, affranto per quelle parole che sentiva di non riuscire a penetrare.

Parole che si sommavano ad altre parole; quelle altrettanto oscure trovate nell'empio volume conservato nella stanza dell'antico novizio omicida. E così il 'serpente' ed il 'maglio di piume' si confondevano con gli arcani lemmi di questa nuova epigrafe.

L'albero pareva ora addormentato, pronto ad affrontare quietamente la fredda notte. Traballa osservò per un ultimo attimo la sua tranquilla maestosità, quindi senza indugiare oltre si avviò a passo svelto verso valle, inciampando spesso in ostacoli che non vedeva. Il mulo e il carretto lo aspettavano per tornare al priorato.

CAPITOLO XXV
(Ildegarda minuta e vescovo)

Non la vide subito. Il nefandissimo vescovo era intento a contemplare le nebbie del mattino dall'ampia terrazza che si apriva a precipizio sulla fredda vallata sottostante la fortezza. Boschi e boschi ancora, a perdita d'occhio, fin dove si intuiva il distendersi di pianure lontane.

Distrattamente, di spalle, seguiva l'elenco che il suo infimo tesoriere andava snocciolando via via che i servi minerari posavano nei forzieri stracolmi il ricavato del loro incessante scavare. Essi emergevano dal loro mondo sotterraneo ogni anno in occasione del solstizio d'inverno, per tributare al vescovo il frutto di quei possedimenti maledetti, che egli, avido tra gli avidi, considerava propri fino alle profondità infernali, a lui vicine e affini in spirito…

Ed ecco che sfilavano vestiti dei loro vecchi stracci terrosi, puzzolenti e arcigni, imbestiati dalla perenne attività scavatoria. Tutti li chiamavano 'poppaterra', e parlavano uno strano dialetto, diverso e più antico di quello di Torre Gentile, poiché vivevano isolati nelle loro miniere profonde, dove avevano le loro case, e si diceva che in origine le loro caverne fossero state una prigione longobarda, e che dunque essi non fossero altro che i discendenti di quei reclusi, utilizzati per scavare allorché s'era scoperto che laggiù, sotto la terra, c'era il ferro.

Fu il silenzio che di colpo interruppe l'elenco petulante del suo intendente a far voltare il vescovo verso il centro della grande sala in penombra, dove i bracieri della notte, che andavano spegnendosi, a stento contrastavano le ultime lingue di buio. Sulle prime non capì cosa avesse interrotto la noiosa procedura contabile, salvo avvertire, come tutti gli altri presenti nella stanza, un fastidioso ronzio acutissimo, come quello pungifero della zanzara, specie assai perniciosa che infestava in estate quelle plaghe già di molto vessate da un difetto di pietà nelle sfere celesti.

"Fastidiosissimo orribile suono! Ma cos'è mai?... Avrò la testa di colui che lo produce! Non credo di poterlo sopportare a lungo..."

Tutti si guardarono spauriti fra loro, temendo l'ira del vescovo. Solo i sordidi minatori ridacchiavano sfrontatamente.

L' instabile umore del presule già stava volgendo al peggio, facendo presagire gravi ripercussioni sui destini immediati degli astanti, intendente compreso, quando il suo occhio che furiosamente si volgeva attorno cadde su un minuscolo essere in movimento sul pavimento.

Incredulo guardò meglio. Sgranò le pesanti occhiaie su una versione miniaturizzata della mala badessa delle Monache-Morte, tutta intenta a ruzzolare e saltellare sui lastroni di granito del pavimento, inciampando nelle intercapedini fra l'uno e l'altro, che erano per lei difficili scalini. E il sibilo di zanzara che il vescovo aveva avvertito altro non era che l'effetto del poco fiato dei suoi piccoli polmoni, esalato attraverso le ancor più piccole corde vocali.

"Sono qui!... stupido ammasso di cartapecora fatiscente!"

Il vescovo si inginocchiò faticosamente, quindi avvicinò la faccia e l'orecchio a quell' esserino irrequieto.

"Sembri aver conosciuto fasi migliori della tua pur grama esistenza, cara la mia badessa...", disse in un moto di connaturata cattiveria verso l'altrui difficoltà; accigliandosi però subito dopo, in considerazione della propria dipendenza dalla di lei arte arcana.

"Le tue burle sono in massima misura fuor di luogo… Ti ricordo che le sorti della tua brutta pelle vizza sono appese alla mia domestichezza con l'arte occulta e luciferina!"

Il vescovo la squadrò indispettito.

"Attenta… sei depositaria di quel rituale di cui tanto necessito, non posso negarlo… ma il mio potere è assai più grande del tuo. Posso distruggere quel poco che resta di te in un attimo…"

L'orrendo presule era a conoscenza delle ricchezze che Ildegarda veniva accumulando segretamente. Sapeva che ella aveva risvegliato gli Spiriti-delle-ore e che servendosi di loro succhiava la linfa delle cose per ottenere fortune da investire contro di lui; la badessa intendeva

procurarsi forze per contrastare anch'essa il signore di quelle terre; per sottrarre il Monastero-delle-monache-morte e i suoi possedimenti al potere della cattedrale.

"Oh sì, Ildegarda… io posso annientarti…"

La badessa taceva furibonda, impotente. Il vescovo ruppe nuovamente il silenzio, che gelava la sala ancor più dei bracieri spenti:

"Bene... ora dimmi: chi ti ha fatto questo? Cosa devo pensare di questo tuo stato diminuito?..."

"…che la tua speranza di riacquisir venustà durevole s'è fatta piccola quanto il mio attuale stato, gran caprone!", sentenziò stizzita la minuscola cattiva.

"Che dici mai, scellerata!"

"Hai ben capito, nefando. Ella è ora libera! E senza di lei – e con me in questa guisa indebolita-non v'è artificio che possa tenere insieme a lungo le tue ossa di vecchio somaro imbalsamato..!"

"Ma come?!.. Non misi forse il più valente e valoroso dei miei sgherri a far veglia e prigione su quel fiore di virtù, a me tanto necessario?..."

"Valente, valoroso, certo.. e infido! Egli stesso mi si rivoltò contro liberandola; ti tradì, riducendo me, mio malgrado a te fedele, nella forma insignificante che ora vedi! Tu, stoltissimo sceglitore di soldataglia inaffidabile!..."

Il tremendo vescovo ribollì di tutta la rabbia del mondo. Certo non era avvezzo a subire tradimenti o defezioni. Né riusciva a capire come fosse possibile concepire una disobbedienza nei suoi confronti. Quando parlò di nuovo, il tono era quello di una cattiveria inesorabile…

"Ebbene… amaro e tardivo pentimento coglierà Robusto allorché il mio tremendo castigo lo raggiungerà!.."

Il grido stizzito poi subito si contenne:

"… ciò che più conta, però, è riportare in mio potere la tenera Biancofiore; è di lei che abbisogno, di lei soltanto… dove mai può essere stata nascosta da quell'infimo traditore che è Robusto?"

Acciuffò con una zampata la piccola strega-badessa:

"Rispondi!"

"Calma, orrenda persona… ricorda che il mio potere, pur fiaccato, può consentirmi ancora molto, e ti conviene pertanto avermi cara…"

Il vescovo allentò la stretta delle dita.

"Bene, vecchio… la tua dolce e tenera Biancofiore è in un luogo che credo di conoscere… nella casupola ove Robusto la tratteneva ho colto la vita di due topolini spioni che, se non m'inganno (e non credo), altro non erano se non inviati di quel ridicolo monaco, Traballa, maghetto da strapazzo, che per due o tre formule e infusi che riconosce, pensa di poter competere con l'arte oscura… altre volte, in passato, ha osato contrastare il mio potere… Biancofiore si trova senz'altro presso di lui, al Priorato-Vecchio di Colle Alto…"

Il vescovo ritrovò la piega maligna del proprio deforme sorriso. Depose a terra Ildegarda, o ciò che ne rimaneva. Quindi con gesto repentino sguainò la daga che pendeva dal fianco di una delle guardie, s'appressò ad una tavola stracolma di pergamene e con un gesto ampio del braccio rovesciò tutto a terra. Respirò profondamente, poi alzò l'arma affilata sopra il capo; ristette un attimo e infine la fece calare sull'altra mano che aveva steso sulla tavola, tranciandone via di netto due dita. Soffocò un urlo di dolore, quindi afferrò le due dita sanguinolente e le gettò a terra. Sottovoce proferì un'arcana formula tratta dal suo orrendo repertorio, poi ricadde esausto sul suo scranno.

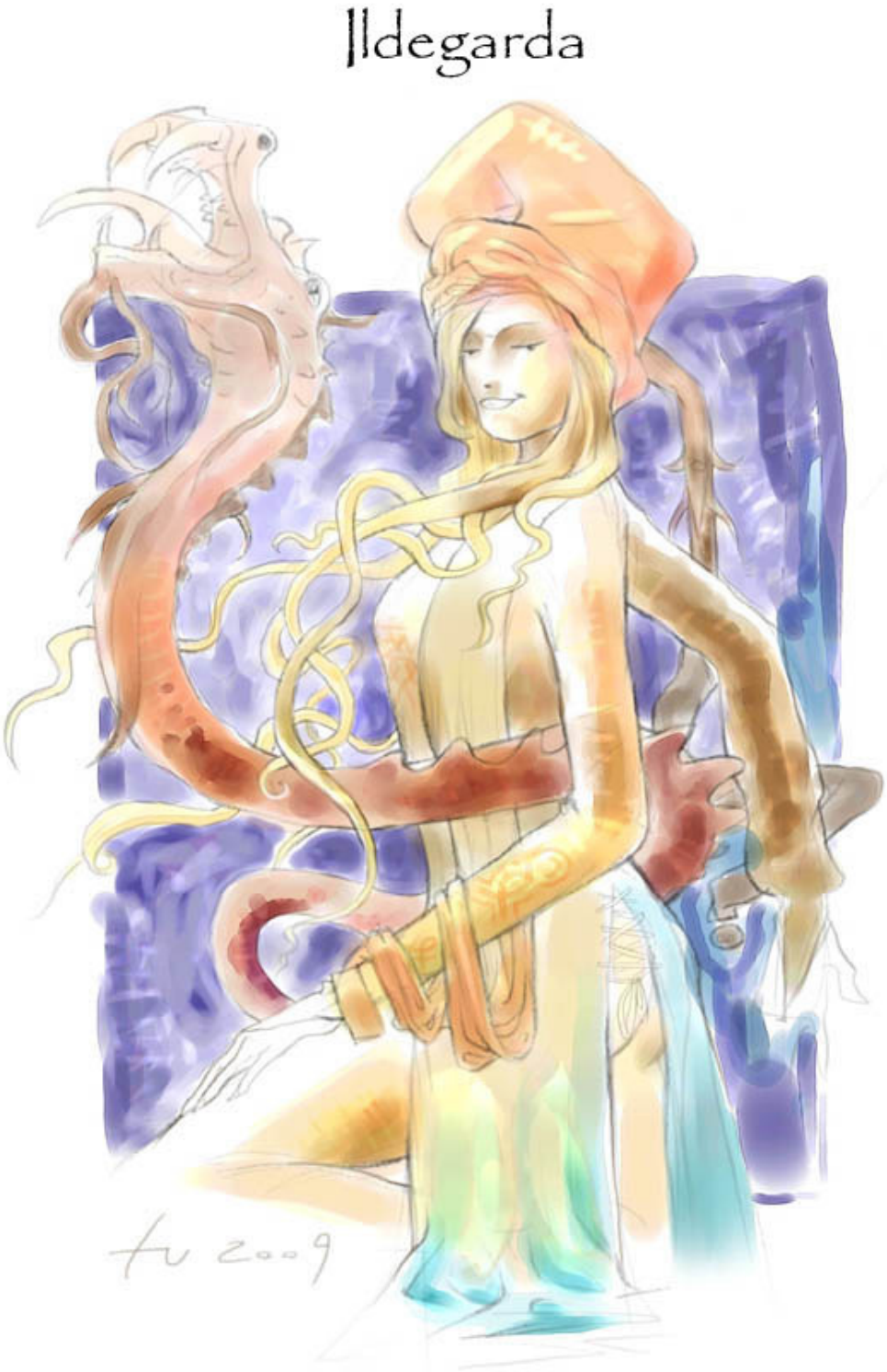
Le due dita dopo pochi momenti presero a tremare, a contorcersi come serpi, fino a deformarsi ed impercettibilmente a crescere di misura, fino ad assumere la taglia d'un uomo adulto, e sembianze orribilmente simili a quelle del vescovo stesso. I due gemelli, armati e coperti di pesante metallo, parevano automi inconsapevoli, in attesa che fosse in loro trasfusa una qualche volontà. Il vescovo, ancora stringendo la mano sanguinante, sorrise debolmente.

"Voi che siete parte di me… voi sarete il mio miglior manipolo…andate al Priorato Vecchio di Colle Alto… e portatemi la fanciulla che chiamano Biancofiore…"

I due cavalieri, fatti ad immagine del vescovo, si volsero all'unisono e ed uscirono dalla sala per eseguire fedelmente il comando del loro corpo madre. Ildegarda sghignazzò maligna, ma si guardò dal proferire a voce alta le crudeli parole che le salivano alle labbra.

"Povera anima dannata… quale corpo mutilo e deforme mostrerai a colei che vuoi tua sposa, la bella e pura Biancofiore… sei ormai solo orrore e disperazione…"

Il vescovo guardava fuori, verso i monti, cercando aria per i propri polmoni putrescenti, bramando tregua per la propria anima angustiata e dolorante.



CAPITOLO XXVI
(Traballa risolve l'enigma)

Traballa camminava ormai da ore, tirando forte e strattonando il vecchio mulo che, lungi dall'essere un efficace mezzo di trasporto, rallentava semmai a dismisura la marcia.

Cercava di tornare verso il priorato il più velocemente possibile, ansioso di conoscere l'esito della ricerca intrapresa dai topi. Ma al pensiero riguardante il rapimento della giovanissima ed indifesa Biancofiore, si alternava – e sommava ad un tempo- il nuovo e complicato rompicapo costituito dall'indovinello sottopostogli dall'Albero-che-parla. Esso riguardava la spada, certo; una spada in grado di sconfiggere, in virtù di un qualche potere magico, l'orrendo vescovo. Ma dove la si sarebbe potuta rinvenire? Era stata affidata ad un nuovo custode? O piuttosto era stata nascosta in qualche inaccessibile anfratto? Traballa intuiva che l'indovinello riguardava proprio questo punto, pur non riuscendo in alcun modo a dipanare il manto di nubi che gli precludeva la soluzione dell'oscuro enigma, e che celava per ciò stesso l'ubicazione della spada.

"Tempo… ho bisogno di tempo, e invece non c'è tempo… la mia mente ha bisogno di tempo per smontare e rimontare le oscure parole…"

Camminava in uno stato di ansia febbricitante, mentre il buio avvolgeva la campagna e solo i richiami dei lupi osavano rompere il silenzio del gelo. Traballa sentiva un brivido di solitaria disperazione impossessarsi di lui, ma ciò nondimeno una pervicace volontà lo costringeva a rivolgersi di nuovo ossessivamente verso le parole dell'indovinello.

"*Poiché distrugge ciò cui rassomiglia… rimase prigioniera di ciò che non è niente... e tutto rappresenta*… cosa può voler dire? Distrugge ciò cui rassomiglia… L'albero mi ha pur detto che la spada, per debellare i propri nemici, si tramuta in parte in loro stessi. Ma come fa ad essere prigioniera di un qualcosa che non è niente? Si tratta forse di un pensiero? Di un'emozione? ma come può una cosa incorporea racchiudere e nascondere un concreto strumento di morte come una spada?"

I pensieri gli facevano dolere il capo.

"Forse questa cosa che non è niente potrebbe essere semplicemente l'oblio… l'oblio che nasconde le cose cancellandone la memoria… e allora ecco che sarebbe appunto un elemento incorporeo, che non è niente, a nasconderla a colui che ne faccia ricerca… ma saper questo come aiuterebbe nel ritrovare della spada stessa? Sarebbe una mera descrizione del fatto che non c'è memoria di lei… no, non può essere questo. La soluzione dell'enigma deve per forza risiedere nell'ultima frase… *ciò che tutto rappresenta*… qualcosa che non è niente ma al tempo stesso rappresenta tutto…"

Traballa era ormai in prossimità delle prime propaggini del borgo; fioche e tremolanti luci occhieggiavano dalle povere case.

"…non è niente e rappresenta tutto… forse, al limite della blasfemia, quelle parole vogliono significare la natura stessa di Nostro Signore… cioè il miracolo per cui Dio, invisibile direttamente ai sensi, è al tempo stesso dietro ciascuna delle cose del creato e in un certo senso ogni giorno Egli le crea di nuovo e rappresenta per noi…se così fosse, allora in che modo Dio potrebbe custodire la spada? Potrebbe essere ovunque!"

Ebbe un moto sconsolato.

"No, non ovunque… la casa di Dio non è forse la chiesa stessa?... Ma quale chiesa delle innumerevoli della cristianità? No è assurdo… la spada non può essere prigioniera di Dio… quel vaso di cattiveria potrebbe semmai essere custodito dal demonio, ed io sono semplicemente empio nell'ostinarmi a cercarla…"

Si sentì spossato e stravolto dalla fatica mentale e fisica, i suoi piedi raggelavano nel fango nevoso dello stretto vicolo dal quale risaliva al priorato.

"A meno che... ma certo!"

Un fremito d'intuizione si intrecciò coi brividi di freddo.

“Potrebbe trovarsi in una chiesa, in effetti… ma non una qualunque… e non perché la chiesa sia il luogo del Signore… poiché non è certo Dio a custodire la spada…”

Si era fermato, la sua voce risuonava nella strada deserta e chiusa fra le strette case.

“E’ il *colore*!... il colore, certo… ora mi è chiaro: la spada è nascosta nell’affresco dell’arcangelo Michele! Quel dipinto mirabile, quella spada così realistica… è il colore, ciò che non è in sé niente, non è elemento tangibile, ma può al tempo stesso, per riflesso di luce, e per l’arte di un pittore sublime, essere in grado di mostrare la forma di qualunque cosa che sia nel mondo reale... *ciò che non è niente e tutto rappresenta*… La spada si trova nella cripta del priorato! Prigioniera dell’affresco che anni or sono quel giovane pittore dipinse…”

Parlava rivolto verso un muro di pietra, come se quello potesse in qualche misura capire o anche solo ascoltare il suo soliloquio.

“Ed ora mi è chiaro anche il perché di quel miracolo, tanti anni fa… La spada non fu dipinta dal giovane maestro, né si dipinse da sola!... essa era la vera spada ancestrale, giunta non so come in prossimità dell’affresco, ed in esso rimasta intrappolata!...”

Il sudore si stava ghiacciando sulle tempie di Traballa, ma questi non accennava ancora a rimettersi in cammino.

“…nel dipinto è ritratta la maligna creatura del drago… la spada, trovandosi in prossimità di quel mostro ed incapace di distinguerlo, in virtù dell’estrema perizia pittorica dell’artista, da un drago reale, avvertì il suo naturale impulso a sconfiggerlo tramutandosi nella stessa sostanza dell’immonda fiera… ma la sostanza altro non era che il colore usato dal giovane maestro che dipinse il drago, e la spada dunque si tramutò essa stessa in colore, rimanendo per sempre imprigionata…”

Riprese il cammino, per coprire l’ultima breve distanza che lo separava dal calore del priorato, scosso dall’entusiasmo della propria brillante intuizione.

“Ma cosa può liberarla?... quale forza può affrontare il male che essa racchiude?...”

Con questo interrogativo nel cuore, varcò la soglia del monastero, senza sapere che una forza prodigiosa, la più forte di tutte, aveva già operato il miracolo…

CAPITOLO XXVII
(Robusto e Vorandaga)

Traballa era uscito dal priorato quella stessa mattina, dopo che Robusto aveva portato Biancofiore al sicuro fra quelle antiche mura inviolabili. Aveva farneticato di chissà quale assurda creatura che poteva venir loro in aiuto ed era scomparso. Robusto diffidava di quel monaco folle e solo contro voglia riconosceva in lui l'unico alleato di cui disporre in quel frangente.

Biancofiore, spossata, dormiva e riprendeva le forze in una delle celle che erano state un tempo dei monaci, sotto la veglia premurosa di Ulrica, mentre Stroncaferro aiutava Daniele nelle incombenze domestiche del priorato.

Robusto, poco avvezzo all'inattività, e tuttavia forzato a rimanere per il momento quieto in quel rifugio, aveva ciondolato a lungo esplorando con scarso interesse i recessi dell'enorme e ormai semidisabitato edificio monastico. Era sceso fino al livello sotterraneo dove si trovava l'antica cripta trasformata anni addietro nella piccola chiesa dedicata a san Michele. Il silenzio assordante di quella cupa navata rischiarata dall'unico cero che Daniele non mancava mai di tener vivo, riempiva il cuore di Robusto di foschi presentimenti. Sedette affranto su una delle semplici panche, vulnerabile al freddo umido di quell'ipogeo scavato nel tufo.

In un solo terribile momento di risoluzione, aveva cancellato il senso di una vita spesa al servizio del vescovo. Sapeva di non poter tornare indietro. Abituato com'era ad eseguire comandi senza porre domande, provava il disagio di colui che è costretto suo malgrado ad interrogarsi su di un futuro privo di certezze.

Il bellissimo e struggente affresco incompiuto stava di fronte a lui, e san Michele, cristallizzato nel suo eroico gesto, destò la sua invidia irrazionale.

"…tutto il tuo essere è in questo elegante movimento guerresco… non devi domandare nulla al tuo domani…"

Invidiava la sicura esecuzione dell'affondo, paga di sé stessa; ed ammirava quella superba spada, che immaginava forgiata da qualche angelica forza, tanto era il fulgore di perfezione che un peritissimo maestro aveva saputo trasfondere nell'arma pur solo dipinta.

"Santo guerriero… cosa saresti anche tu senza di Lui, il tuo Condottiero?..."

In quell'attimo di incontrollata disperazione, Robusto cadde in ginocchio. Non sapeva se la sua preghiera fosse rivolta al santo, oppure al cielo, a Dio, o ancora alle forze della natura. Non avrebbe saputo distinguere l'appello che porgeva innanzi all'Altissimo Onnipotente da quello che urlava in silenzio a sé stesso per radunare la disciplina del suo animo di soldato, che sentiva pericolosamente dispersa. Pregava perché Dio, o alcun altro al Suo posto, potesse dargli forza per contrastare il feroce vescovo, di cui conosceva il tremendo potere magico. Pregava di aver forza per proteggere quella fanciulla che prepotentemente s'era fatta signora del suo cuore, e niente chiedeva per sé, poiché mai nulla in fondo aveva mai chiesto se non di poter servire ciecamente, e questo continuava a fare anche ora.

Non avrebbe potuto dire per quanto tempo fosse rimasto lì al freddo, inginocchiato, i pugni stretti. Ma certo doveva essere stato a lungo, a giudicare dalle lacrime che sentiva essersi congelate sul suo volto. Lo sguardo a lungo fisso sul dipinto aveva perso i contorni di ciò che osservava, smarrendosi in indefinite lontananze di là dalla grezza parete di tufo.

Di colpo qualcosa di assolutamente inconsueto lo costrinse a rimettere a fuoco l'immagine e a tornare in sé dopo il lungo deliquio di incoerente preghiera… L'affresco parve come animarsi lentamente, i contorni delle figure come distorti in un accenno di movimento; poi tutta la sua attenzione si puntò sulla spada, che andava illuminandosi, acquistando corpo e volume, mentre il santo e il drago e il paesaggio parevano al contrario oscurarsi. Vi fu un picco di sfavillante fulgore, un accecante bagliore che costrinse Robusto a riparare gli occhi col braccio…

Quando li riaprì, la sua vista offesa faticò a riacciuffare l'ambiente intorno, poi finalmente si riappuntò sull'affresco: la spada, incredibilmente, non c'era più! Si guardò attorno smarrito, senza capire, poi istintivamente guardò in basso, al suolo.

Sul pavimento umido e gelido, nell'ombra tremolante che arrivava a ghermire le sue ginocchia intirizzite, vide la spada. Era là di fronte lui, reale, concretamente ed inspiegabilmente lucente nelle tenebre.

Con mano tremante ne afferrò l'elsa, irta di intricate ed incomprensibili ancestrali incisioni. I suoi occhi videro loro stessi, rispecchiati nella lama perfetta; Robusto stupito riconobbe in un lampo la terribile arma…

Quante volte l'aveva vista falciare orribilmente sventurati guerrieri e cavalieri. Quante volte l'aveva vista balenare nella forte presa del suo capitano, quell'uomo che tanti anni prima era di colpo scomparso, lasciando che il suo cuore si indurisse irrimediabilmente, oltre ogni misura.

Conosceva il terribile potere di quella spada, anche se non immaginava quale oscura ed infernale origine potesse avere. L'aveva vista all'opera e tanto gli bastava. Si sentì improvvisamente di nuovo forte. Ritrovo il suo incomprimibile orgoglio.

Aveva già dimenticato la disperazione e l'umiltà che lo avevano spinto ad inginocchiarsi di fronte alle imponderabili potenze del cielo. Con quell'arma in pugno, quell'arma che si era concessa a lui, sentiva di poter affrontare chiunque.

Sentiva di non dover temere nessuno. Senza indugiare oltre uscì dalle tenebre della cappella sotterranea per risalire verso l'interno del priorato.

Quando Traballa entrò a sua volta nella piccola chiesa ipogea, Robusto ne era appena uscito; il labirinto dei cunicoli aveva impedito loro di incontrarsi. Traballa corse di fronte al grande affresco e cercò con gli occhi la spada che ora sapeva non essere semplice prodigio pittorico; non si accorse subito che non c'era più. Era troppo abituato a ritrovarla nella composizione; nella stessa posizione. Infinite volte il suo sguardo si era perso in quell'affresco che inconsciamente conosceva nel più minuto dettaglio e che non riusciva ad immaginare diverso.

Poi la consapevolezza che la spada mitica non era più nel mirabile dipinto lo colpì duramente, come un pugno al ventre.

"..non può essere… non può essere.."

Un sentimento assai prossimo alla disperazione si impossessò nuovamente di lui.

CAPITOLO XXVIII
(Formiche)

Robusto risalì come una furia dagli oscuri sotterranei del Priorato-Vecchio. Per i corridoi bui risuonò il suo passo possente e inquieto. Salì la scalinata sconnessa fino al primo piano, dove, trattenendo a stento il fiato per un attimo, poté percepire delle flebili voci provenire da una apertura in fondo all'alto e stretto corridoio.

Percorse come un pazzo le fredde pietre fino ad irrompere nell'angusta stanza, dove vide Stroncaferro steso su un paglericcio.

Daniele era al suo capezzale, e aveva il suo da fare tentando di applicare un impiastro di erbe e fango sulla spalla ferita del ragazzo, tutt'altro che docile alle cure esperte dell'attempato religioso.

Robusto stava per gridare la sua gioia per il miracoloso palesarsi della mitica spada nelle sue mani -mosso dall'irruente animo barbaro che lo aveva sempre contraddistinto-, quando di colpo si rese conto dello stato in cui Stroncaferro si trovava e fu trattenuto da un moto di rispetto per quella condizione di infermità.

"Che è mai accaduto? Stroncaferro, ehilà! Non posso lasciarvi soli un attimo!..."

Daniele si volse verso di lui.

"Ragazzo… ma dove eri finito? Manchi da molte ore…"

Robusto assunse un'espressione stupita.

"Ore?! Ma che dici monaco?..."

Si rese però conto che il suo stato di febbricitante preghiera doveva essersi protratto per un tempo assai più lungo di quello che a lui era parso.

"Robusto, tu non sai..." la preoccupazione segnava il volto di Daniele.

"Cosa mai dovrei sapere o conoscere, vecchio? Guarda, insomma! Io adesso posseggo la spada invincibile che fu del mio capitano! Biancofiore deve vedermi subito con questa lama in pugno!"

Brandì fiero la mitica Vorandaga, e il suo moto di vigore guerriero fu tale da far volgere un poco verso di lui anche il sofferente Stroncaferro.

"Stroncaferro! Ma che hai, insomma? Come ti sei ferito, delinquentucolo di strada che non sei altro? Guardami! Io detengo l' ineguagliabile spada! Quante volte ho visto il volto smarrito di coloro che perivano sotto il suo aspro taglio specchiarsi in questa lama purissima!... Se solo mi vedesse mio padre, ammesso che Satana possa dargli licenza di guardare un poco oltre le fiamme che di certo avvolgono la sua anima miserabile!..."

Stroncaferro lo guardo con dolore trattenuto:

"Senti, grande eroe.. Non so a quanto ti varrà la tua bella spada. E' bene che tu conosca subito il vero: lei è stata ancora di nuovo rapita…"

"No!... ma che idiozia dici… lei è con la monaca…"

"Sì, invece, stupido ammasso di muscoli sguarniti di cervella!... e Ulrica è di là con un occhio nero!..."

Robusto si avventò sul giaciglio e tirò su di peso il ragazzo.

"Tu non hai mosso di certo un dito per difenderla! Dov'è, idiota di un moccioso?!"

"E tu dov'eri, difensore di pagliai spelacchiati?"

Robusto stava per schiaffeggiare Stroncaferro quando Daniele intervenne a difesa del giovane ferito:

"Ascolta bene borioso soldataccio: farai bene a mostrare gratitudine verso questo ragazzo, che a costo della vita, pur potendo contare su nulla più delle sue scarse forze, ha valentemente tentato di frapporsi fra la inerme Biancofiore e gli orrendi emissari del tuo vescovo dannato!"

Tale fu la veemenza mostrata -cui il vecchio monaco era così poco aduso- che Robusto non poté fare a meno ti trattenere di colpo e ricondurre a ragione i moti inconsulti del corpo e della lingua. Redarguito dall'anziano monaco, lasciò andare Stroncaferro, che ricadde spossato sul suo lettuccio.

Davvero la sua vita era salva per una sorta di miracolo, o forse di magia, non ne era sicuro. Ma di certo il pezzetto di carbone benedetto aveva funzionato. Sì, quel pezzetto di carbone che Daniele aveva dileggiato, ritenendolo una falsa reliquia.

"Lo sapevo che prima o poi mi sarebbe servito…"

Quando si era trovato di fronte i due energumeni dal volto inespressivo –quelli generati dalle dita mozzate del vescovo- era rimasto paralizzato dal terrore, in un angolo.

Ulrica s'era alzata in piedi, e allorché uno dei mostri le si era avvicinato, ella con un gran destro l'aveva fatto barcollare; ma quello si era riscosso e le aveva assestato una piattonata sul viso, mandandola gambe all'aria.

Stroncaferro aveva osservato attonito i due pseudo-vescovi mentre tiravano su come una piuma Biancofiore, che scalciava in ogni direzione invocando il suo aiuto. Poi si era riscosso, e senza pensare si era scagliato verso i due mostruosi guerrieri, che fino a quel momento lo avevano ignorato. Avventandosi su quello che teneva in spalla la ragazza, ne aveva rimediato una tremenda manata sul volto. Il guanto borchiato gli aveva solo lacerato uno zigomo, facendolo sanguinare copiosamente. Ma l'altro mostro si era subito apprestato ad eliminarlo definitivamente, sguainando rapidamente la spada.

Stroncaferro si era aspettato una fine imminente, quando un guizzo della sua mente agile gli aveva fatto correre la mano all'involto di tela che conteneva il carbone.

La linea nera rapidamente tracciata intorno a sé sul pavimento si era chiusa solo un attimo prima che la pesante spada si abbattesse sul suo capo. Come se avesse cozzato contro uno scudo di indicibile durezza, l'arma tremenda si era spezzata di netto. Il ragazzo non avrebbe saputo dire se il volto di pietra del soldato-mostro avesse espresso stupore; ma dopo un momento di esitazione i due guerrieri si erano voltati, uscendo dalla cella con Biancofiore, rinunciando ad uccidere Stroncaferro.

"In ogni caso devo trovarla subito! Quando è successo?!..."

Robusto era il volto dell'ira e della determinazione a un tempo.

"Non più di due ore fa, poco dopo che hai lasciato il priorato..."

Robusto colse un tono di accusa nelle parole di Daniele, come a sottolineare la sua assenza nel momento del bisogno.

"Io…Io non… non ho lasciato il priorato… come sono entrati?"

"Con la magia… Quando ho udito bussare e tirare il campanaccio sono corso a guardare nello spioncino… non v'era nessuno di fronte alla porta né sullo spiazzo antistante… allora stoltamente ho aperto… per terra c'erano solo due orribili dita mozze…"

"Dita!?"

"Sì, è orribile… dita sanguinolente e putrescenti… e quelle dopo un attimo si sono mutate in quei due orribili energumeni…"

Robusto chinò il capo.

"…stai certo che la troverò, vecchio…"

Stroncarerro non seppe tenere a freno la lingua:

"A trovarla ci vuol poco, poiché non può essere in altro luogo che non sia la rocca del vescovo!..."

"Che ne sai tu?! Nessuno conosce l'ubicazione di quel luogo… tranne chi come me usava essere fra i suoi più fedeli…"

Ancora una volta la consapevolezza di non poter mai più essere ciò che era stato gli torturò il cuore. Stroncaferro non ebbe pietà:

"Già… ritrovare il castello non dovrebbe risultarti difficile, visto che eri il capo dei suoi soldati… Ma come pensi di liberarla, eroe da fiera?!"

"Quando tutto questo sarà finito, giuro che ti elargirò tutti i manrovesci che evidentemente ti mancarono!"

Detto questo fece per uscire dalla stanza, ma all'ultimo momento si voltò ancora verso Stroncaferro e Daniele, sentendo in qualche modo di dover giustificare la disperata fiducia che egli stesso sentiva vacillare:

"Voi non conoscete il potere di questa spada, stolti…"

Quindi senza aggiungere altro si precipitò fuori dal Priorato-vecchio.

Ancora prima di essere accecato dal sole del tramonto, fu raggiunto al volto da un tremendo colpo inferto dall'asta di un'alabarda. Rovinò al suolo cosciente, ma incapace di riprendere fiato. Chiuse gli occhi, sentendo i sensi abbandonarlo, ma l'istinto del guerriero gli impose di riaprirli, in tempo per cogliere il bagliore dell'alabarda che calava ancora su di lui, questa volta con la mortale lama ben in linea col suo cranio. Con uno scatto disperato si buttò di lato e in lampo fu di nuovo in piedi.

Nella piccola corte formata dal priorato e dalle case circostanti, gli fu sufficiente un istante per rendersi conto della situazione critica nella quale si trovava. Intorno a lui si ergevano, luccicanti al sole del mezzodì, sei guerrieri altissimi e armati di tutto punto; le loro armature li ricoprivano completamente. Essi presero subito a girare intorno a Robusto come in una danza, con movimenti flessuosi. Il giovane seguiva attento il loro agile movimento, rendendosi conto che c'era poco di umano in quelle figure e nei loro gesti. Avevano teste rotonde e grosse; arti lunghi e sottili… Poi Robusto finalmente notò che gli arti erano sei. E capì; quegli aitanti guerrieri non somigliavano ad altro che a grosse formiche che stessero in piedi come uomini, e il cui scheletro esterno fosse tramutato, in forza di chissà quale artifizio, in una scintillante armatura. Brandivano enormi spade che un uomo mai avrebbe potuto sorreggere.

Robusto ricordò di quando da bambino osservava, disteso nell'erba, le piccole formiche portare pesi più grandi di loro stesse. Capì che non poteva trattarsi d'altro che di un trucco del vescovo. Altre volte, nei lunghi anni al suo servizio, aveva potuto osservare il perverso ecclesiastico tramutare innocue ed innocenti creature in terribili servitori efferati. Sperò con tutto il cuore che la spada che ora si trovava in suo possesso, la mitica spada ancestrale che un tempo era stata del suo capitano, potesse salvarlo. Si irrigidì in postura d'attesa, la spada volteggiava lentamente nella mano destra.

Due formìgoni si avventarono simultaneamente su di lui, le enormi spade fendettero l'aria; Robusto raccolse le forze roteando la spada con tutta la disperazione di chi sa di aver di fronte una forza preponderante. Fu un clangore di lame terribile, le grosse spade dei formigoni si sbriciolarono letteralmente sotto i colpi della sfavillante lama impugnata da Robusto; ma gli agilissimi guerrieri formica si apprestavano a gettarsi ancora su di lui per ghermirlo con i terribili e numerosi arti. Robusto piegò le ginocchia e caricò nelle braccia tutta la forza di cui disponeva, pronto a trasfonderla nell'urto terribile della spada.

L'urlo barbaro che scaturì dalla sua gola fu una cosa sola con il prodigio: mentre la lama di Vorandaga stava per abbattersi sul testone metallico di uno dei sei guerrieri insetto, dalla spada parve come sprigionarsi una proiezione eterea, qualcosa di assai simile ad un enorme ragno tralucente e fluttuante. Quando l'immagine del ragno toccò il formigone questo d'incanto perse consistenza diventando a sua volta un'immagine traslucida che sbiadì di colpo, mentre il mostro veniva divorato dal ragno. Quando l'aracnide ebbe terminato -nel volgere di pochi attimi- l'orribile pasto, la sua figura effimera progressivamente si ritirò nella spada, lasciando a terra solo il piccolo cadavere della formica.

Gli altri formigoni, in virtù della loro ottusa natura, non poterono far altro che scagliarsi a loro volta contro lo steso potere invincibile ed inspiegabile della spada, venendo uno ad uno divorati dal ragno incorporeo.

Robusto, ansante ed ebbro del potere della spada, rimase a lungo immobile al centro dello spiazzo. Nell'antico borgo semideserto, nessuno sembrava aver assistito a quel prodigio appena compiutosi. Robusto si sentì incomparabilmente forte. Animato da un vigore folle, ancora brandendo la spada, si precipitò verso le stalle del priorato, in cerca del suo cavallo.

Traballa, ansante, aveva risalito le umide viscere del priorato, e finalmente varcava la soglia delle cucine, ove immaginava di trovare Daniele, ansioso di chiedergli se non avesse notato alcunché di strano che potesse giustificare la scomparsa della spada dal dipinto.

"Ma dove sono tutti? Stroncaferro, dove sei?!"

Ancor più trafelato salì la scala che portava ai dormitori, cercò nella cella di Daniele, quindi irruppe in quella assegnata al giovane ladro.

"Ma… ma che è successo? Stroncaferro, che hai?!"

Daniele sospirò, con gli occhi volti al cielo.

"Siediti, Traballa, devo metterti al corrente di molte nuove cose…"

CAPITOLO XXIX
(Arrivo di Lucio)

"Pazzo scriteriato!"

Traballa non riusciva a credere che Robusto avesse potuto davvero pensare di andare a liberare Biancofiore da solo.

"Quel ragazzo non si rende conto delle terribili forze oscure contro le quali dovrà scontrarsi… per quanto egli pensi di esser forte, la magia del vescovo è potente…"

Stroncaferro, a sedere nel letto, ancora debole, osservava il volto preoccupato di Traballa.

"Monaco, se quel pallone gonfiato gradisce lasciarsi ammazzare non credo sarebbe una grossa perdita… e comunque il nostro eroe quando è uscito di corsa come un folle, blaterava di non so quale magica e potente spada di cui sarebbe entrato in possesso…"

Traballa trasalì, facendo correre lo sguardo smarrito da Stroncaferro a Daniele, il quale stava cambiando al ragazzo l'impiastro applicatogli sullo zigomo.

"Come, come?! Una spada magica? Che spada?"

"Ma sì, una spada ancestrale o giù di lì, che era stata prima di un altro e che poi era scomparsa…"

Traballa era esterrefatto.

" …dunque Vorandàga è in suo possesso… Come ha potuto liberarla dall'impossibile luogo segreto in cui era rinchiusa?..."

Traballa in cuor suo provava una punta di delusione per quel rinvenimento della spada da parte di Robusto, che vanificava il brillante sforzo del suo intelletto nella risoluzione dell'indovinello dell'Albero-che-parla.

"In ogni caso meglio così… del resto, pur avendo scoperto dove si trovava la spada, non avrei mai saputo come tirarla fuori dal dipinto…"

"Monaco, ma di che dipinto parli? Non è che state tutti segretamente impazzendo?..."

Traballa gli assesto uno scapaccione.

"Zitto e riposa, poi ti spiegherò…"

In quel mentre si udì suonare forte il campanaccio posto all'ingresso del priorato; Daniele alzagli occhi al cielo:

"Non c'è più pace in questa casa monastica, tutti si sentono liberi di suonare a qualunque ora…"

Stroncaferro ridacchiò:

"Suvvia, le pecorelle del Signore possono aver necessità del soccorso di voi buoni monaci in ogni momento…"

"Diavoletto irriverente…"

Daniele strinse forte la fasciatura intorno al braccio del ragazzo

"Ahi!, fa' attenzione monaco maldestro!"

Traballa era già uscito dalla cella di Stroncaferro, e con un lume in mano si accingeva ad aprire allo sconosciuto che in quell'ora buia bussava alle porte del priorato. Questa volta, memore delle ultime sgradite visite, si decise ad utilizzare lo spioncino, contrariamente alle vecchie fiduciose abitudini, risoluto a non aprire qualora non avesse ricevuto risposta e non avesse scorto nessuno: temeva che i mostruosi rapitori di Biancofiore potessero farsi nuovamente vivi in guisa di dita mozzate…

Quando finalmente con circospezione si affacciò allo sportelletto, scorse una sagoma scura ed incappucciata. Subito si allarmò, pensando ad un altro trucco che potesse celare emissari del vescovo, ma la voce dell'uomo di là dalla porta lesse il suo timore e si affrettò a rassicurarlo.

"Non temere, monaco, vengo in pace… apri senza timore."

Traballa percepì il tono gentile ma allo stesso tempo fermo e sicuro, come di chi sia abituato a farsi obbedire. Istintivamente si sentì portato ad aprire senza ulteriori indugi, rassicurato da quella voce diretta e calda.

L'uomo salì i pochi gradini e fece ingresso nel priorato. Quando si tolse il cappuccio del mantello Traballa credé di vedere l'ennesimo fantasma, che venisse a tormentarlo da un lontano passato. Mentre si scrollava di dosso la neve ghiacciata, il monaco lo osservava attentamente. L'uomo sentì quegli occhi puntati, ma continuò a nettarsi il mantello e gli abiti.

"Sì monaco, mi hai già visto, tanto tempo fa… tanto, tanto tempo fa…"

Quando l'inatteso visitatore ebbe finito e alzò gli occhi sul viso stupito di Traballa, questi riconobbe inconfondibilmente quel sopracciglio inarcato, quel repentino guizzo di ironia ruvida, che tante volte aveva apprezzato, molti anni prima, su quel volto intelligente.

"Lucio…"

Lucio era stato molti anni prima capitano della guardia del vescovo. Poi un giorno improvvisamente era scomparso. E con lui era scomparsa anche una donna, il suo amore segreto, dolorosamente violato.

Traballa, mentre in silenzio lasciava che Lucio ristorasse il suo corpo stanco di fronte al fuoco, ripercorreva con la mente quelle vicende passate…

…Ella non era che la figlia di un massaro alle dipendenze del vescovo. Lucio la vide la prima volta sul carro di suo padre, mentre entravano nella corte del castello di quell'ottuso di Barbadura, in un giorno qualsiasi di maggio. Il sole complice baciava in quel momento la sua fronte chiarissima incorniciata di sottili e lunghi capelli sciolti; gli occhi saettavano intelligenti, pronti a cogliere ogni dettaglio delle cose. Lucio pensò che quegli occhi erano molto più affilati di qualsiasi spada...

Quando finalmente la fanciulla aveva rivolto verso di lui un fuggevole sguardo, il rude capitano della guardia aveva capito a cosa si riferivano tutti quei canti strimpellati per le vie da giullari e saltimbanchi, che mai lo avevano toccato con le loro vuote parole d'amore.

Un giorno la incontrò sola per la campagna, sul ciglio di un viottolo dove, in bilico sulle punte dei piedi, cercava di ghermire delle grosse ed invitanti more, che sfuggivano capricciose alla sua presa. Il capitano scese dal suo cavallo e silenziosamente prese a raccoglierne un po' nel suo guanto. Lei lo guardava, e si chiamava Bianca.

Fu un amore che li travolse poderosamente; e tanto era più forte quanto più segreto dovevano mantenerlo. Non v'è in fondo molto altro da dire in proposito.

Quando, tempo dopo, Lucio venne a trovarsi lontano, a guidare una delle scaramucce di confine con i Raynaldi per conto del vescovo, accadde che un manipolo dei soldati rimasti di guarnigione al castello di Colle Alto si recasse a sollecitare un tributo di pollame in una casa di poveri servi contadini che vivevano non lontano dalla masseria dove Bianca abitava. Ella, pur poco più di una bambina non aveva saputo restar quieta senza cercar di fronteggiare la tracotante violenza di quei disgraziati, che prendevano a percuotere il capofamiglia inerme.

Ne aveva fatto le spese poco dopo, nel capanno vicino alla casa…

Lucio, cieco di dolore e rabbia incontenibile, aveva atrocemente torturato ed ucciso, uno ad uno, i responsabili di quella violenza. La ragazza era stata portata nel Monastero-delle-monache-morte dove le religiose si erano prese cura di lei. Il vescovo, incapace di comprendere quel suo accesso di furia omicida, aveva fatto mettere Lucio in catene, negli umidi recessi che nel castello di Colle Alto fungevano da luogo di prigionia.

Dopo nove mesi, fra le mura protettive del monastero, una bimba dai grandi occhi e dalle piccole mani bianche aveva visto la luce e fatto risuonare il suo primo pianto.

Lucio, una notte, era infine stato liberato da uno dei soldati a lui fedelissimi. Aveva preso con sé Bianca, ancora debole per il parto, lasciando la bimba fra le braccia di una monaca, Ulrica, che tenendo la creatura nel calore del suo petto aveva guardato i due scomparire nella notte con il loro carico di dolore. La religiosa si era ripromessa di proteggere la piccola indifesa da ogni male, finché sua madre non avesse potuto tornare da lei…

Traballa ricordava tutto questo, ed ora incredulo ascoltava ciò che Lucio andava dicendo, e meditava sulle sue parole... Incredulo, certo, ma ora tutto acquisiva finalmente un senso, dopo giorni di interrogativi e misteriosi eventi. Il fuoco crepitava pigramente, e Stroncaferro stava silenzioso in un angolo, insieme a Daniele; il ragazzo rapito da quella imponente figura di cavaliere, l'altro rispettoso d'un colloquio che dolorosamente veniva a diradare le nebbie della memoria. Traballa parlò ancora:

"Immortale, dunque?... il suo patto con il demonio allora portò il frutto da lui sperato… le mie incerte deduzioni…"

"Sì, la tua mente non ti ha tradito, monaco. Egli ha quasi centocinquanta anni, ormai. Egli è proprio quel novizio sacrilego del cui patto col demonio hai trovato traccia nella sua cella qui al priorato..."

"Ma allora… se già è immortale, cos'altro vuole chiedere al diavolo, con quest'altro rito che coinvolge Biancofiore?..."

"Il suo corpo è corruttibile..."

"Cosa intendi dire? Come può essere, se come hai detto il vescovo è immortale?"

Lucio guardava ancora il fuoco danzante.

"Significa che il maligno, nella sua infinita perfidia, pur consentendo al vescovo di non morire, in cambio della sua vile anima, ciò nonostante si prese gioco di lui. L' immortalità che gli aveva concesso non comprendeva la conservazione del suo corpo integro… Ricordi? La formula che hai letto nel libro diceva: "l'immortalità *dell'anima* su questa terra". Egli pur non potendo morire, vede dunque il suo corpo disfarsi lentamente, come quello di un qualsiasi essere mortale. Egli ha il corpo macilento di un vecchio di centocinquanta anni. Pian piano le sue membra si decomporranno, e di lui non rimarrà altro che un'anima vagante sulla terra, incapace di migrare nell'aldilà. A meno che…"

"A meno che?"

Il volto di Traballa era teso nell'attesa di una risposta.

"A meno che egli non rinnovi il suo empio patto attraverso l'unione carnale con una vergine nata tra mura consacrate…"

Le parole risuonarono pesanti. Traballa abbassò lo sguardo.

"Biancofiore, certo..."

"Esattamente, monaco."

Traballa si segnò istintivamente, invocando la protezione dell'Altissimo sulla povera ragazza, mentre Daniele tremava di sdegno, nel suo angolo, cercando di tappare le orecchie a Stroncaferro. Lucio continuò:

"Io ero uno dei pochi a conoscere il segreto del vescovo. Ero uno dei suoi più fedeli servitori, il capitano della sua guardia... Per questo, quando cominciò a dubitare di me, dovette imprigionarmi, poiché temeva che il suo orrendo patto e la sua natura demoniaca potessero esser conosciute da altri e giungere a Roma… La strage che feci dei soldati responsabili dello stupro non fu che un pretesto. Ma non osò eliminarmi, poiché temeva di opporsi al mio casato…"

"I tuoi avi hanno reso grande onore e servigi a queste terre… si dice che la tua stirpe giunga fino ai primi cesari…"

"Leggende, forse… ma in effetti la venerazione popolare per il nome della mia casa mi protesse."

Traballa osservava con rispetto e ammirazione quel profilo duro e nobile.

"Ma come hai potuto sospettare che Biancofiore fosse in pericolo? E dov'è ora sua madre?"

Lucio si volse verso Traballa. I suoi occhi erano vuoti ed inespressivi.

"Bianca morì tre inverni fa. La notte che lasciò il suo corpo ero assopito accanto al suo letto; mi svegliai al suono delle sue parole. Dormiva in realtà, ma il suo sonno era agitato, sognava di sua figlia, delirava di un grave pericolo che la minacciava. Mi avvicinai a lei per acquietarla, le presi il viso fra le mani. Subito si calmo ed aprì gli occhi di scatto, fissandomi con uno sguardo che non era già più di questo mondo... Invocò il mio nome come da una distanza incolmabile… poi rilasciò il suo corpo teso in un lungo sospiro… Ma il suo spirito è ancora su questa terra…"

"Come lo sai?"

"Ella si manifestò a me pochi mesi dopo la sua morte. All'inizio non capii, poi la riconobbi... Da allora mi accompagna sempre... Ed è stata lei a spingermi ad intraprendere questo viaggio e a ordire molte cose che ancora non sai... Non può parlarmi, ma ho infine compreso che la sua anima non può ancora compiere il viaggio verso il cielo… poiché afflitta e angustiata dalla sorte terrena di sua figlia... Forse anche dal rimorso per averla abbandonata…."

Traballa si rabbuiò al ricordo di quel doloroso episodio.

"Lucio… non avreste potuto fare altrimenti. Il vescovo non vi avrebbe mai lasciato in vita in queste sue terre…"

Il capitano annuì sommessamente, grato al monaco per quelle parole di pietà, ma conscio della responsabilità che aveva verso Biancofiore, figlia del suo amore disperatamente perduto.

"Monaco, il mio compito è impedire che il vescovo si serva di Biancofiore per donare nuova vigoria e giovinezza al suo corpo e al suo volto... Le mie colpe saranno giudicate un giorno dal più giusto dei giudici…"

Si alzò in piedi e sorrise a Traballa, ritrovando il guizzo intelligente dei propri occhi stanchi.

"…ma non oggi…"

Traballa vedendolo alzarsi si allarmò.

"E cosa pensi di riuscire a fare da solo? Il vescovo, con la sua potente magia, è in grado di raccogliere intorno a sé forze illimitate!.."

"Non sarò solo…"

Lucio pose una mano sulla spalla del monaco.

"Tu sai bene quanto egli sia odiato, non solo nei territori di Torre Gentile, in cui è signore incontrastato, ma anche in tutte le lande d'Umbria e Sabina e anche oltre… in questi lunghi anni ho speso la mia vita per costruire una segreta trama di alleanze. Molti sono con me… alcuni per avidità di potere, sperando di sostituirsi al vescovo nel dominio di queste terre, altri per contenere la minaccia di uno scomodo vicino. Sia come sia, io sfrutterò le loro segrete mire per la mia vendetta e per salvare Biancofiore..."

"Sei dunque giunto qui con un'esercito? Alle soglie dell'inverno?.."

"Sono venuto solo, per non destare sospetti prima del tempo. Ma da settimane tutto è ormai pronto… da ogni angolo della provincia -e oltre- molti contingenti sono in viaggio per raggiungere la grande piana di Torre Gentile, a Castelletto, due giorni prima del Natale di Nostro Signore... Alcuni vassalli del vescovo e fra loro persino il conte di Torre Gentile sono con noi…"

Traballa era incredulo, sebbene stimasse Lucio senza riserve.

"Il conte in queste terre non conta più niente da molto tempo, e tu lo sai, Lucio... Non ha quasi più terre che possa dir sue proprie, e riesce a mantenere solo due o tre cavalieri rattoppati…"

Il *districtus* del vescovo abbracciava ormai tutto l'antico territorio comitale di Torre gentile, con poche eccezioni.

"…il conte non ha più alcuna giurisdizione… tanto che si è dovuto fare a sua volta vassallo del vescovo per averne protezione, e quello che le terre ricevute in beneficio gli rendono il vescovo glielo succhia iniquamente… è persino costretto a fornire i suoi pochi cavalieri come contadini… queste cose le sai meglio di me, Lucio…"

"Ma l'*auctoritas* del conte è ancora assai viva, Traballa, non dimenticarlo. Egli è assai rispettato… nobili e rustici, segretamente, hanno sempre preferito continuare a comporre le loro liti sotto l'arbitrato del conte, a dispetto della giustizia amministrata dal vescovo. Egli sarà una guida anche senza le sue terre."

Il capitano fece per uscire dalle cucine per raggiungere la cella preparatagli da Daniele.

"Lucio, aspetta, c'è ancora una cosa…"

Lucio si arrestò sulla soglia senza voltarsi.

"… ricordi quel ragazzo che ti portavi sempre dietro? Era il tuo scudiero…"

Lucio si voltò ancora verso Traballa ed annuì interrogativo.

"Ebbene, egli divenne un uomo assai spietato, dopo la tua partenza… e non è il caso che dica delle sue tante malefatte compiute per conto del vescovo… sappi solo che egli è colui che rapì

inizialmente Biancofiore… ma è anche colui che la liberò, ed ora è in pericolo, nel tentativo disperato di liberarla da solo…”

Lucio corse col ricordo a quel ciuffo di capelli ribelli.

“Robusto, lo chiamavo. Non conoscevo il suo nome vero, ma lo chiamavo così per quelle sue braccia sottili e smagrite… so dove è andato… c’è solo un posto che il vescovo crede sconosciuto e nascosto a tutti, ed è là che Biancofiore è detenuta. Là troverò anche Robusto… spero prima che riesca a farsi ammazzare… Biancofiore non corre alcun pericolo fino al solstizio…”

Il monaco annuì.

“…sì, quello è il momento in cui le forze degli inferi premono più potenti alle porte di questo mondo; è il momento che sceglierà per il suo immondo rito…”

Lucio si mosse risoluto verso la porta, questa volta per lasciare il priorato ed andare in cerca di Robusto. Traballa gli gridò dietro:

“Lucio!… egli ha la spada dei mitici re antichi…”

L’inattesa rivelazione frustò Lucio alla schiena. Si bloccò e guardò fisso negli occhi il monaco

“Vorandàga… la spada dei giusti.”

“Sì… non guardarmi così, so che sembra incredibile, ma non era solo una antica leggenda…”

Lucio sorrise debolmente.

“Ma io ti credo, monaco… solo pensavo di aver nascosto per sempre quell’ambiguo potere. Ebbene, forse quella spada, se il suo cuore è puro, lo salverà…”

Traballa era stupito.

“Dunque… dunque eri tu il detentore di Vorandàga?!..”

“Sì… la rinchiusi nel dipinto di quel giovane mirabile maestro. Per lunghi anni era stata la compagna fedele della mia ambizione… ma non ero io il prescelto…”

“…ovunque si favoleggiava della tua spada invincibile… come ho potuto non capire che essa non era altro che la spada dei miti…”

Lucio sorrise ancora, con una piega amara.

“Come vedi, monaco, non meritavo quella fama, che non era attribuibile alla mia abilità, bensì alla spada che brandivo… per questo, in quella notte tremenda, penetrai nel priorato dai sotterranei che salgono dal fondo della rupe…”

“Come riuscisti a liberarti dalle segrete di Colle-alto?...”

“Franchetto, il vecchio stalliere, mi era sempre rimasto fedele… era stato un tempo un forte soldato… fu lui a custodire Vorandaga nella sua casa durante la mia prigionia, e sua moglie si recava sempre per me dalle Monache-morte per portare notizie di Bianca… ebbene, fu lui a liberarmi, quando seppe che la bambina di Bianca stava per nascere…”

“Franchetto… dunque fu lui ad aiutarti… ricordo ancora il volto stralunato con cui giungesti qui, quella notte…”

“Ti sono ancora grato per non aver fatto domande… e per avermi dato ciò che ti chiedevo per la mia fuga…”

“…ora capisco perché volesti pregare nella chiesa piccola, dove stava l’affresco… Ma come sapevi che esso era incompiuto, e che poteva dunque accogliere Vorandaga?”

Lucio rise.

“Oh, non lo sapevo affatto!... In principio contavo di nascondere la spada nell’ossario, fra le ‘lische’ di qualche monaco ammuffito. Nessuno l’avrebbe cercata là… Ma quando tirai fuori Vorandaga dal suo involto di stoffa una forza irresistibile me la strappò dalle mani… bella e lucente com’era nella realtà, così essa rimase ritratta e imprigionata nell’affresco…”

“Ma perché subito dopo ti recasti a incidere il tronco dell’Albero-che-parla?... Perché lasciare una traccia, visto che tu sapevi bene dove si trovava la spada?...”

Luciò si stupì che il monaco sapesse dell’enigma inciso fra le radici del leccio secolare. Lo guardò ammirato.

“Traballa… dopo aver lasciato il priorato andai subito dalle monache… Bianca aveva appena dato alla luce una bimba… non potevo portare la piccola nelle foreste, così la affidai ad Ulrica… ma Bianca doveva venire con me; se fossi fuggito da solo, l’ira del vescovo avrebbe trovato sfogo

su di lei… così fuggimmo insieme, e ottenemmo riparo nei territori del Vecchio-della-Montagna… rimanemmo là per alcuni mesi, ma era come non vivere… non fu mai mia abitudine vivere nascosto… così un giorno partimmo verso nord, e lasciammo per sempre Torre Gentile…”

Traballa vide un’orgogliosa tristezza nei suoi occhi.

“Lo so bene, Lucio… So che fosti sempre il più valente…”

“Oh no, monaco… ma allora contavo di tornare ad esserlo… mi dissi che un giorno sarei tornato a Torre Gentile…”

“Perché dunque le parole affidate all’Albero? Fu prima di partire per il nord che le incidesti?...”

“Sì… se per qualunque motivo non fossi riuscito a tornare… volevo che la spada finisse nelle mani di un giusto, in grado di debellare Sua Grazia, il vescovo… senza divenire a sua volta preda del potere della spada, vittima della brama per la gloria, per la tirannia… Spero che Robusto sia quell’uomo giusto…”

Lucio non disse altro, poiché aveva perso fin troppo tempo, e in un attimo svanì nell’ombra.

Traballa lo vide scomparire nel buio al di fuori del cerchio di luce del camino. Giunse ancora una volta istintivamente le mani in preghiera e lasciò che il proprio spirito tormentato dalla preoccupazione cercasse rifugio e quiete nell’invocazione del grande potere riconciliatore di Dio.

Il vecchio monaco sapeva del resto, in cuor suo, che Robusto era il prescelto. Sì… la spada lo aveva cercato ed infine trovato; era lui quel giusto in grado di tenerla fra le mani con cuore fermo e libero, nonostante la sottile insidia del potere e della vanagloria.

Perché Traballa ne era così sicuro?... Forse finalmente aveva compreso quale forza era stata in grado di sottrarla alla prigionia dell’affresco…

“Solo un amore sconfinato e puro avrebbe potuto vincere la tremenda catena che è il potere stesso della spada… quel potere che l’aveva avvinta nel dipinto…”

L’amore che Robusto provava per Biancofiore, certo...

Traballa si volse infine verso Stroncaferro, che piangeva in silenzio, carico di sentimenti più grandi di lui, schiacciato da quegli eventi e desideri di vendetta di cui aveva udito… le onte incancellabili, e i patti col demonio… e la magia…

Traballa sorrise, facendogli una carezza:

“Daniele… porta questo ragazzo a riposare…”

CAPITOLO XXX
(Apprestando un oscuro rituale)

Il vescovo non riusciva a distogliere gli occhi dalla fanciulla. Osservandone il profilo, dolce e deciso a un tempo, sentiva agitarsi in lui sensazioni sconosciute; dimenticò quasi persino lo scopo che ne aveva determinato il rapimento.

Mirando la bellezza purissima di Biancofiore, involontariamente si portò una mano al volto; il contatto con la pelle in decomposizione lo riscosse dai vagheggiamenti della mente.

"Crudele inganno… lo spirito di un giovane indomito, prigioniero di questa immonda carcassa… ma ora questo candido fiore potrà donare nuovo vigore al mio corpo disfatto…"

Nascosto dietro uno spesso tendaggio tentava di dominare gli impulsi inaspettati del cuore.

"Come potrò porre fine all'esistenza di tanta perfezione?... se io potessi non essere quello che sono… ma lo sono!"

In un gesto d'ira e frustrazione rovesciò a terra un braciere. Biancofiore trasalì e si raggomitolò nel letto, non osando chiedere ad alta voce chi o cosa vi fosse di là dalla tenda. Il Vescovo osservava le braci sparse sullo scuro pavimento di pietra, quasi fossero le cupe stelle di un oscuro cielo infernale. Senza fare rumore lasciò la stanza.

"Potessi avere lei… e forse sperare nel suo… amore?"

Si stupì della parola affiorata alla sua coscienza, e ne rise lugubremente.

"No… io sono il cane del diavolo… l'unione con lei donerà nuovo vigore alle mie membra, e la ragazza ne morirà, disseccata d'ogni linfa vitale e giovinezza… non bramarla, stolto, poiché ella tra breve sarà nient'altro che una laida vecchia; vecchia quanto tu sei adesso… e il peso opprimente degli anni che assorbirà d'improvviso la ucciderà all'istante..."

Malfermo sulle gambe scese i tetri scalini che portavano nei bui ipogei del castello. Il chiarore di alcune torce lo guidò attraverso un lungo corridoio, fino ad una umida sala riscaldata da un grande fuoco.

Nel silenzio, il crepitare del fuoco pareva misto ad un vago ed intrecciato rumore di voci umane trattenute, come un lontano clamore di anime dannate.

"Perché sei qui, immondo?... il talamo non è ancora pronto, e mancano ancora giorni, prima del solstizio…"

Ildegarda lo aveva apostrofato con la sua vocina stridula; stava seduta sul bordo del camino e beveva del vino sorbendolo da una ditale che usava come una coppa.

"Sei ubriaca…"

"Sì… ma non è affar tuo… tutto sarà pronto come il mio 'signore' desidera…"

Mentre ella così parlava, il vescovo, trattenendo la stizza per l'irriguardosa ironia di Ildegarda, sedette a sua volta presso il fuoco, sopportando il calore che prese subito a torturare le piaghe aperte della sua pelle. Rimase in silenzio, osservando le strane creature che la badessa aveva animato, non potendo ella direttamente operare i gesti rituali a causa delle ridotte dimensioni fisiche.

Ildegarda si limitava a pronunciare con voce roca e sibilante le parole necessarie, mentre delle sagome umane composte dei più svariati oggetti che ella aveva potuto trovare nel sotterraneo, intrecciavano il letto per l'unione immonda che presto avrebbe dovuto compiersi, utilizzando fasci sottili delle erbe più maligne, legate fra loro secondo disegni e con nodi dal significato simbolico ed arcano.

Il vescovo osservava amaramente.

"Una rosa… una rosa in questo letto di radici putrescenti…"

CAPITOLO XXXI
(Robusto penetra a Rocca-arborea)

Robusto penetrò nel castello da un ingresso sconosciuto a tutti. Quando ancora era un ragazzo, e Lucio era il capitano della guardia, aveva scoperto quel passaggio per caso, in un giorno di temporale, quando cercando rifugio dalla pioggia si era imbattuto in quella stretta fessura nella roccia.

Una frana doveva aver aperto l'intercapedine, che permetteva di raggiungere direttamente i sotterranei del castello, in un'ala dimenticata da lungo tempo. Dal giorno della scoperta, Robusto aveva utilizzato la fenditura per scomparire non visto, e mai aveva rivelato ad alcuno della sua esistenza. Erano ormai anni che non vi passava attraverso.

Con stupore si rese conto di quanto la sua figura era cambiata dai tempi in cui era stato lo scudiero di Lucio, visto che gli costò non poca fatica incunearsi nel passaggio che da fanciullo gli era stato tanto agevole. Percorrendo i corridoi che sapeva meno battuti, salì poi rapidamente i livelli sotterranei del castello, per portarsi al livello arboreo.

L'origine di quell'aerea fortezza si perdeva nei meandri del tempo. Quale ardito architetto aveva osato sfidare il cielo nell'erigere le spesse mura di tufo che ancora prodigiosamente reggevano il loro peso sul tronco di millenarie querce? La prima volta che Robusto aveva potuto vedere gli svettanti ed immani alberi era rimasto senza fiato, non riuscendo a concepire il loro smisurato diametro. L'altezza era tale da lasciar distinguere a stento, dal basso, i contorni del castello, incredibilmente intrecciato e occultato dai rami, protési in ogni direzione, i maggiori dei quali parevano a loro volta spropositati tronchi di altrettante querce.

Si diceva che lo stesso Guido, duca di Spoleto, vi avesse dimorato segretamente negli anni precedenti il crollo dell'impero, e a lui si attribuivano alcune aggiunte difensive più recenti.

E proprio Guido, nel breve volgere di anni in cui era stato re ed imperatore, aveva concesso alla cattedrale di Torre Gentile l'*immunitas* su tre miglia intorno alla città. Era stato quello il primo nucleo di potere del vescovo, più di cento anni prima. Ma nessuno sapeva che l'attuale presule era lo stesso uomo che aveva ricevuto il diploma dalle mani di Guido.

Robusto salì attraverso la quarta quercia-torre, sapendo che raramente le sale al suo interno venivano visitate. Vi trovò come di consueto un ammasso inestricabile di oggetti in disuso e derrate di lunga conservazione.

Quando finalmente giunse al livello della chioma dell'enorme albero, cercò nel buio la botola che permetteva di accedere ai piani del castello, costruiti sull'enorme palafitta naturale.

I piani erano sette in tutto, e poggiavano su fondamenta lignee puntellate alle sommità dei tronchi delle sette querce. I primi due piani erano nascosti dalle fronde degli alberi e scarsa luce penetrava dalle feritoie aperte nelle spesse mura di tufo. In alto, al di sopra delle chiome degli alberi, si sviluppava il terzo livello aereo, con una prima serie di spalti. Era una struttura di incredibile complessità, dagli infiniti intrichi di volumi, dovuti alle innumerevoli aggiunte e rimaneggiamenti, operati in epoche diverse.

Robusto si trovava ormai su di una secondaria e strettissima scala a chiocciola, che passando dall'esterno delle mura, con una raggelante visuale a strapiombo sulla valle, conduceva direttamente ad una balconata del settimo livello. Da là era possibile raggiungere l'ala costituente gli appartamenti del vescovo.

Robusto era convinto che Biancofiore non potesse trovarsi in altro luogo che quello.

Alla svolta di un corridoio semibuio sporse lievemente la testa per giungere a vedere le guardie che incessantemente presidiavano il portale d'accesso alle stanze del presule. In tutto contò quattro uomini. Li conosceva uno per uno, ma non erano individui del tipo che si possa rimpiangere d'aver ucciso, si disse Robusto; erano tempi aspri, e la pietà raramente si dimostrava un pregio.

Produsse quindi volontariamente un lieve rumore: come si aspettava due dei quattro soldati si separarono dagli altri per verificarne l'origine. Non appena ebbero voltato l'angolo che nascondeva Robusto, questi con un unico rapidissimo fendente squarciò la gola di entrambi; quindi

prima che gli altri due potessero aver modo di rendersi conto della situazione e urlare in cerca di rinforzo, saltò allo scoperto come una furia, concentrando tutto il suo peso dietro la spada, in una rincorsa che terminò fra le costole spezzate di una delle guardie superstiti. L'altra levò in alto una scure per spaccargli il cranio, ma un attimo dopo un pugnale uscito d'improvviso dalle pieghe dei suoi abiti già trafiggeva il soldato sotto il mento, attraverso il palato e fino alle cervella.

Robusto sapeva il fatto suo. Tuttavia quando guardò quei corpi morti provò un grande disgusto. Forse verso sé stesso, certo, ma questo non lo percepiva coscientemente. In realtà se la prese proprio con i quattro morti, che lo guardavano stupiti. Nessuno di loro aveva una famiglia, poiché chiunque conoscesse il segreto di Rocca-arborea non poteva aver vita al di fuori di esso. Semplicemente nessuno li avrebbe aspettati presso alcun focolare. Questo faceva infuriare Robusto, che sapeva di non differire molto da quei corpi macellati. Ma non c'era tempo per meditare su queste cose.

Il silenzio era totale, rotto soltanto a tratti dai familiari scricchiolii di quell'enorme struttura elastica. Robusto trattenne il fiato, quindi penetrò nelle stanze del vescovo. Quando i suoi occhi si furono abituati al buio di quegli alloggi, prese ad avanzare cautamente. Nel primo ambiente non v'era segno di vita alcuno, solo un grande disordine, e bende sporche di sangue ovunque, e mille vasetti di unguenti. Dalla camera attigua penetrava invece un tenue chiarore attraverso la fessura lasciata dalla porta non completamente chiusa. Quando guardò dentro vide che il fuoco era acceso, e alimentato di recente.

"C'è qualcuno in questa stanza…"

Dischiuse la porta ancora un poco, cercando di non produrre rumori. Ora poteva vedere il grande letto del vescovo. La luce fluttuante del fuoco lambiva una sagoma coperta dalle pesanti coltri invernali. L'assenza di movimenti faceva pensare ad un sonno profondo, tuttavia Robusto non riusciva a convincersi d'esser riuscito tanto facilmente a cogliere il vescovo in un momento di vulnerabilità.

"Ma di certo non posso tornare indietro…".

Fece dunque per entrare nella stanza, quando una mano gli si posò pesantemente sulla spalla; il sangue si ghiacciò nelle sue vene, e fu certo d'essere finito… Ma con grande stupore si rese conto che il colpo ferale che attendeva tardava a giungere. Una voce familiare, da un remoto passato, lo raggiunse invece all'orecchio.

"Ragazzo… come puoi pensare che il vescovo se ne stia buono nella sua stanza in attesa di farsi ammazzare?..."

Robusto trasalì al suono di quella voce e si voltò di scatto

"Tu…"

Riconobbe in un istante il suo capitano d'un tempo.

Lucio, a sua volta, considerò con ammirazione quale forte uomo fosse divenuto quel bimbetto emaciato che aveva raccolto con sé tanti anni prima.

"Robusto… qualunque cosa ci sia sotto quelle coltri non è il vescovo. Questa è una trappola…"

"Lo so…".

Il giovane guerriero si sentì umiliato ed impotente. Ma Lucio tagliò corto.

"In ogni caso non serve rammaricarsene quando ormai ci si è dentro… vediamo piuttosto se questo sacco in cui siamo finiti ha un buco..."

Cosi dicendo, con decisione spalancò la porta della camera, e con Robusto al suo fianco si parò d'innanzi al letto del vescovo. Lentamente la sagoma che vi giaceva immota prese a riscuotersi dal suo torpore; quindi di scatto un braccio gettò di lato le pesanti coperte.

Robusto non riusciva a credere ai suoi occhi. Il vescovo, contro ogni previsione ragionevole, si trovava là, nel suo letto… solo che ce ne erano due, ed armati di tutto punto.

"Ma come è…"

"Conosco questo trucco… questi due guerrieri di fronte a noi sono germogli provenienti dal corpo stesso del vescovo…"

Sì, quei due mostri gemelli erano gli stessi che avevano quasi ammazzato Stroncaferro. Essi si erano alzati in piedi ed ora avanzavano verso Lucio e Robusto. I due si scambiarono un cenno

d'intesa, quindi all'unisono si scagliarono contro i terribili avversari. Lucio con il peso del corpo ne rovesciò a terra uno, ma quello con rapidità estrema fu di nuovo in piedi prima che lui potesse a sua volta rialzarsi. Una lama pesantissima stava già per troncargli la spalla, quando il braccio che la teneva all'improvviso si staccò dal busto del mostro.

"Robusto!..."

Il giovane cavaliere si ergeva al centro della stanza, impugnando la terribile Vorandaga con entrambe le mani. Come già era avvenuto con i disgustosi formìgoni, il guerresco duplicato del vescovo, colpito dalla spada ancestrale, fu magicamente aggredito, nel volgere di un attimo, da un orribile creatura materializzatasi dal nulla; una immonda creatura composta di membra umane cucite alla rinfusa, con al centro una testa sanguinolenta in tutto simile a quella del vescovo di Torre Gentile, che divorò l'emissario da quello inviato, nel momento stesso in cui il braccio fu troncato dalla spalla. Vorandaga stessa, per un momento a stento percepibile, si era tramutata nella creatura di membra confuse che aveva sbranato uno dei doppi del vescovo. Poiché era così che la mitica spada uccideva: essa diventava ciò che colpiva.

Robusto aveva una luce folle negli occhi. Lucio lo guardò preoccupato.

"Robusto… dovrai disfarti di questa spada… essa ora contiene una parte della malvagia essenza di Sua Grazia…"

Lucio sapeva bene quale ebbrezza potesse dare Vorandaga. Robusto non sarebbe riuscito tanto facilmente a liberarsi della spada.

Sul pavimento intanto rimaneva soltanto un dito sanguinolento, il dito semidecomposto del vescovo; del suo doppio non c'era più traccia

L'altro mostro, alla vista della fine del suo gemello, rimase interdetto per un momento, quindi con una voce d'oltretomba, resa ancor più cupa dal filtro costituito dall'elmo, parlò.

"Ti farò pentire d'essere tornato a Torre Gentile…"

Robusto guardò Lucio.

"Ma… ma questa voce… allora lui è…"

"No, non è il vescovo… è anche lui solo un pezzo del corpo di Sua Grazia, tramutato in guerriero… essendo parte di lui, il vescovo può parlare ed agire attraverso di esso… "

Poi si rivolse al mostro, ed al vescovo che in lui parlava.

"Ascoltami bene, Nocchiamolla… il tuo casato senza onore presto perirà con te… E' finito il tempo della tua gloria…"

"Io non morirò mai...! Mai!"

Con un ringhio infernale il mostro si avventò su Lucio; questi fulmineamente scartò di lato e ruotando su sé stesso caricò il gran colpo che spiccò la testa dal collo della belva. Ma subito quella testa mozzata si riattaccò al corpo, come acqua che torni all'acqua. Il mostro rise orribilmente. Quindi assunse una grottesca espressione da cucciolo.

"… Lucio… eri il mio prediletto… avesti l'occasione di condividere la mia gloria…"

Una piega di dolore si disegnò sul volto del mostro-vescovo, seguita subito da un riso ebete, come in uno spettacolo di pupazzi, che goffamente imitassero sentimenti umani.

"Ora però dovrò ucciderti… Addio, Lucio…"

"Capitano!…"

Lucio si volse verso Robusto che lo chiamava, Vorandaga volteggiò nell'aria, splendente.

La mano ferma e aperta di Lucio l'attese per un istante eterno, quindi l' afferrò, e con un colpo tremendo raggiunse la creatura che già si accingeva a sferrare l'affondo ferale.

Fu un attimo. L'emanazione corporea del vescovo giacque a terra, di nuovo ricondotta in forma di dito, come la creatura sua gemella.

Il 'capitano' lanciò a Robusto uno sguardo di gratitudine.

"Ragazzo… adesso lasciamo questo posto."

"Ma Biancofiore!... ella è ancora prigioniera!"

"Ella è al sicuro, almeno fino al compimento del solstizio. Fino ad allora non subirà alcun male. E noi dobbiamo affrontare il vescovo in forze, non in disperata solitudine… molti stanno giungendo qui in nostro aiuto…"

"Ma noi abbiamo la Spada!"

“la Spada non è tutto! Ci sono oscuri poteri che ella non può affrontare! Devi darmi ascolto e tornare con me al priorato!”

Lucio guardava Robusto duramente, ed egli fu di nuovo lo scudiero timoroso di un tempo… Il ‘capitano’ gli pose una mano sulla spalla, stringendola fermamente.

“Andiamo, adesso…”

CAPITOLO XXXII
(Traballa sveglia i cavoli)

Traballa scese poco prima dell'alba nei sotterranei del Priorato-Vecchio. Cautamente, armato di un piccolo lume, si avventurò nel buio e nel silenzio. Scese lunghe scalinate avvolte da strette e spesse mura di tufo, che trasudavano di un'umidità secolare.

Corse più volte il rischio di scivolare, fin quando giunse ad una minuscola porta di legno, rinforzata da sbarre di metallo rugginoso. Girò nella toppa una chiave sorprendentemente grande, che faticosamente ruotò fino a produrre uno scatto secco e acuto, che riverberò per molto nell'asfittico e lungo passaggio appena attraversato.

Traballa dischiuse l'uscio a gran fatica, strappando con piccole spallate la porta gonfiata dall'umidità e i rampicanti che ricadevano a ciuffi sull'esterno. Quando fece capolino, fu toccato gentilmente dai primi timidi chiarori dell'alba: si aprì alla sua vista l'imponente distesa della valle sottostante. Si voltò alle proprie spalle, guardando in alto verso il Priorato che svettava placido, abbarbicato sul suo scoglio di roccia al limitare del borgo.

Nessuno sapeva dell'esistenza di quell' insignificante porta, che dai piedi della rupe conduceva fino all'alto dell'edificio del Priorato Vecchio, e che aveva garantito per secoli ai buoni monaci di poter usufruire di un'eventuale rapida via di fuga giù nella valle.

Proprio lì, a ridosso della porta, si trovava, precluso agli sguardi indiscreti da un fitto e rigoglioso cerchio di vegetazione, come un piccolo orto, in cui, pur nell'aspetto assai rustico, regnava tuttavia un certo ordine, dato da minuscoli vialetti che delimitavano le varie colture.

Traballa sedette su un grosso sasso immerso a metà nella fredda terra ghiacciata e si concesse qualche attimo di raccoglimento in quel luogo segreto di quiete, lasciando vagare lo sguardo fra le foglie di ogni varietà, elencando mentalmente, senza rendersene conto, le proprietà di ogni pianta, ognuna di esse amorevolmente seguita da Traballa nella crescita.

Ma ben presto si riscosse e avvertì di nuovo l'urgenza dell'azione, a lui poco congeniale eppure in quei giorni così forzatamente familiare. Si alzò risoluto avviandosi verso un piccolo spiazzo sgombro in fondo a quel giardino segreto, a ridosso del muro di arbusti che lo separava dal declivio sottostante. Là, in bell'ordine, crescevano rigogliose numerose piante di cavolo. Traballa le osservò compiaciuto.

"Ora ho davvero bisogno di voi…"

Così dicendo fra sé e sé, calò un secchio nel piccolo pozzo e lo ritirò su colmo d'acqua. Quindi trasse dalla sacca nascosta sotto il mantello una piccola ampolla sigillata. La maneggiò con estrema cura, conscio della preziosità di quel liquido che non avrebbe saputo riprodurre. Ruppe il sigillo e tolse il tappo, sperando che le proprietà di quella mistura si fossero nei lunghi anni conservate intatte e che non si volatilizzassero nell'atto stesso dell'apertura del loro contenitore.

Trattenne il respiro e ne versò poche gocce nel secchio. Poi con un rametto trovato lì accanto si assicurò di miscelare perfettamente nell'acqua quel liquido che sperava miracoloso. Dopo di che, con grande cura prese ad aspergere equamente tutte le piante di cavolo con il contenuto del secchio. Quando ebbe finito, attese che la terra sorbisse completamente quell'acqua corretta; poi si inginocchiò al centro della porzione di orto occupata dai cavoli.

Giunse le mani come in preghiera e cercò di ricordare e riprodurre esattamente, pur con la voce arrochita e spezzata dall'emozione, la formula che mai avrebbe pensato di utilizzare.

E così quella risuonò nell'aria, con le sue ridicole parole…

"*Capoccetta capocciona… non intendi et sei caprona… te do io un po' de intellecto… poiché a te fatte difecto…*"

Spiò gli eventuali effetti di quelle sue frasi, pur sapendo di non aver concluso la formula, ma nulla apparentemente accadeva.

Cosa stava blaterando Traballa?... Quella filastrocca strampalata non era altro che una versione leggermente rimaneggiata d'un frammento del famigerato monologo del mago di Tracia, nella commedia '*Parvulus veneficus'* di Plauto. Tanti e tanti alchimisti ed esegeti più meno ortodossi

per secoli lessero nel curioso sfogo del mago una criptica iniziazione alla magia luciferina, e già da lungo tempo, al tempo di Traballa, ne circolavano varie parafrasi nei repertori di magia. Ma ammesso che così effettivamente fosse stato, che cioè davvero la commedia plautina avesse sotteso significati magici, nessuno di quegli interpreti ebbe mai a disposizione il liquido contenuto nell'ampolla di Traballa, e probabilmente ciò avrebbe fatto la differenza, nell'ottenere qualche concreto risultato.

"Allora, dunque…"

Il monaco si apprestava a proseguire…

"*…capoccetta capocciosa, ora t'alza et non riposa… non sei mela e non sei fico, dunque ascolta ciò che dico…"*

Con crescente ansia osservò i cavoli, pregando dentro di sé che Dio potesse soffiare benignamente su quella formula, pur pagana, e darle forza.

Quando ormai temeva che qualcosa avesse inficiato l'effetto del rituale magico, o che esso stesso fosse inefficace, ecco che ad uno sguardo più attento poté notare finalmente un movimento.

Un debole rumore di terra smossa accompagnò un fremito di foglie quasi impercettibile. Prima una, poi tre, infine tutte le teste di cavolo presero ad animarsi, invase come da un prepotente afflato vitale. Traballa fu invaso dal timore, poiché si rese conto infine di aver intrapreso un rito di cui aveva solo sentito raccontare, ma dei cui effetti benefici non aveva alcuna prova.

Il moto dei cavoli si fece via via più intenso, le foglie vibranti producevano un fruscio assordante, pareva che decine di creature imprigionate nella terra cercassero attraverso quella oscillazione repentina e violenta di crearsi lo spazio necessario per sgusciare fuori. E così fu. Una ad una le radici corte e tozze delle piante trovarono la loro via, i cavoli vennero partoriti dalla terra come mostruosi neonati. E quando un cavolo usciva fuori subito le radici prendevano ad allungarsi a dismisura, divenendo come degli improbabili e instabili arti, sui quali quelle ottuse creature claudicavano i loro primi incerti passi.

Traballa osservava atterrito quella folla di esseri che si andava componendo, e più di tutto lo spaventavano i loro movimenti scoordinati. I cavoli cozzavano di continuo gli uni con gli altri, cambiavano direzione per scontrarsi di nuovo con altri loro simili, in una danza ridicola e insensata.

Traballa si passò una mano sulla fronte sconsolato. In quel momento uno di quegli inconcludenti mostri parve trovare un minimo di coordinazione in più degli altri e riuscì a muovere i suoi passi in direzione di Traballa. Gli ci volle un bel po', ma infine riuscì a portarsi proprio di fronte al monaco. Sgranò di colpo due occhi smisuratamente grandi, tanto che Traballa fece un passo indietro. Quindi, con una vocina sottile sottile , in contrasto con la gran bocca larga, proferì parola.

"Agli ordini, padrone!.."

Era l'entusiasmo incondizionato dell'ottuso.

"Ehm… dunque tu, bravo cavolo, intendi ciò che dico?.."

"Non so se l'intendo, *domine*, ma faccio del mio meglio!", e un gran sorriso ebete si allargò su quella enorme faccia di vegetale.

Traballa non seppe che rispondere, né se era il caso di rispondere…

Il suo proposito era stato soltanto quello di aiutare Lucio nel suo intento di mettere insieme un'armata in grado di contrastare il vescovo.

"…se queste sono le forze del nostro esercito… siamo rovinati…".

Mentre Traballa provava ad impartire qualche rudimentale esercizio d'equilibrio ai soldati-cavolo da lui creati, Robusto e Lucio rientravano al Priorato.

CAPITOLO XXXIII
(Una stilla di luce)

Stroncaferro vide un bagliore azzurrognolo provenire dalla fessura sotto la porta. Lucio era stato alloggiato in uno dei vecchi magazzini a ridosso della grande cucina, perché potesse godere del tepore del grande camino, che rilasciava a lungo il suo calore nelle spesse pietre del muro.

Daniele aveva chiuso le pesanti imposte per consentire al 'capitano' di riposare un poco nonostante la luce del mattino. La notte a Rocca-arborea era stata terribile.

Il ladruncolo era rimasto assai colpito dalla figura alta e ferma del cavaliere, da quegli occhi duri eppure tranquilli, di chi ha visto molto; la sera prima, mentre Lucio parlava con Traballa, Stroncaferro era rimasto a lungo a guardarlo mentre quello silenzioso osservava l'ondeggiare delle fiamme sulla legna secca. Non gli era sfuggita quella mano calma e lenta, che non veniva a trovarsi mai troppo distante dall'impugnatura della spada. Né gli erano sfuggite le profonde cicatrici, che rivelavano come quell'uomo si fosse trovato più volte prossimo alla morte.

Il bagliore azzurro tremolava nel buio; Stroncaferro si appressò alla porta e riuscì a distinguere la voce profonda e trattenuta di Lucio.

"Ma che fa, parla da solo?..."

Accostò l'occhio ad una fessura sulla vecchia e fatiscente porta, che permetteva di intravedere l'interno. Con stupore vide che la luce azzurra proveniva come da una minuscola stella pulsante nel palmo della mano del cavaliere. E il cavaliere parlava.

"Hai visto? ora io sono qui… tutto andrà bene…"

Lucio sembrava parlare proprio a quella goccia di luce. Il suo volto era teso in un crogiuolo di rughe dolorose, eppure promanava una forza quieta e aperta.

"Non potrà accaderle alcun male. Io la proteggerò".

Stroncaferro tratteneva il fiato a quel prodigio segreto. Lucio contemplava la luce come in uno stato di strana estasi. Poi con un lento ed impercettibile sospiro lasciò gentilmente scivolare il piccolo bagliore dentro un sacchetto di pelle, che strinse con un laccio. Infine nascose il sacchetto nel mantello che aveva riposto in un angolo con tutte le sue cose e raggiunse il povero giaciglio che Daniele gli aveva preparato.

Stroncaferro, nel buio scarsamente rischiarato dalla luce filtrante dalle imposte, riusciva ora a distinguere con difficoltà i movimenti all'interno della stanza. Allorché udì il respiro del cavaliere farsi profondo capì che si era addormentato, cedendo alla grande stanchezza.

Quando ne fu sicuro, spinse debolmente la vecchia porta, e con passi silenziosi e felini attraversò la buia stanza guidato dal suo fine istinto di ladro. Il respiro calmo e pesante del cavaliere attirava tutta la sua attenzione e lo rassicurava del profondo sonno che aveva vinto quell'uomo possente.

"Cosa nascondi in quel sacchetto? Quale gioiello può brillare così tanto nel buio? A quale meraviglioso monile si giungerebbe a rivolgere la parola?..."

Così pensando fra sé, era giunto a tentoni fino al bagaglio di Lucio. Allungò la mano, prossimo a toccare il mantello ripiegato, e un sorriso di compiaciuta soddisfazione gli si aprì sul viso... quando udì ancora la voce.

"Puoi scegliere di morire. Oppure di fare a ritroso tutti i tuoi passi e uscire da questa stanza senza che io conosca la tua identità…"

Stroncaferro sentì la spina dorsale farsi come una molle pappa. Optò istintivamente per la seconda delle due ipotesi prefigurate da Lucio. Accennò tre o quattro passi all'indietro, con le ginocchia tremanti, quindi il terrore ebbe la meglio sulla dignità e, voltatosi di scatto, fuggì dalla stanza ingloriosamente, inciampando ed investendo le mille cianfrusaglie che ingombravano quel vecchio magazzino.

Lucio lo udì allontanarsi di corsa per gli stretti corridoi del Priorato-Vecchio e non riuscì a trattenere una risata.

"…la curiosità è una debolezza, ma quel ragazzo conosce la sua arte!..."
Poi si fece di nuovo serio, riflettendo.
"…il bisogno e la solitudine affinano i sensi".

CAPITOLO XXXIV
(Evocando oscure creature)

Il vescovo era furibondo. Nella sua segreta roccaforte arborea risuonavano alte le grida di rabbia.

"Non è possibile!... prima il tradimento di quell'ingrato furfante… quel ragazzo che un tempo presi sotto la mia protezione… liberò Biancofiore già una volta e di nuovo me lo ritrovo fra i piedi, nel mio castello, che quasi giunge a sottrarmi di nuovo la ragazza, così necessaria affinché io possa di nuovo disporre di un giovane corpo…".

Percorreva a grandi passi la vasta camera, incurante delle lacerazioni apertesi nelle sue gambe marce; le bende erano intrise di sangue, e in un angolo i sapienti in medicina al suo servizio si guardavano fra loro intimoriti, incapaci di dire alcunché.

Di colpo il vescovo si arrestò, lo sguardo enigmatico celato dalla maschera di pelle levigatissima:

"Ma ciò che è peggio… è il ritorno di colui che fu il mio fido capitano, colui che ancora più vilmente mi tradì… come uno spettro torna per ossessionarmi… per anni l'ho fatto cercare ai quattro angoli del mondo… e quando osavo sperare nella sua morte, ecco che ricompare dalle nebbie dell'oblio per torturarmi…"

Ansimando si accasciò su di uno scranno. I cerusici si appressarono titubanti, ma egli, avvertendoli alle sue spalle si voltò di scatto verso di loro, ringhiando.

"Via! Assurdi fantocci… la vostra povera medicina è inutile tanto quanto tutta la mia magia… solo il maligno fra i maligni può porre rimedio al mio tormento…"

Così inveendo si rialzò ostinatamente in piedi, tremando.

"…e come se tutto ciò non bastasse… dai confini dei miei territori apprendo che per ogni direzione contingenti consistenti di soldati e cavalieri si vanno assiepando –strisciando come vermii cercando di passare inosservati… nelle mie stesse terre! Impudenza! Come osano?!... Tutto questo è opera di Lucio… la sua evidente inclinazione diplomatica avrebbe dovuto aprire i miei occhi molto tempo fa… per quanto spada sopraffina al mio servizio, egli recava in sé il germe del tradimento, la disposizione all'intrigo…"

Raggiunse gli alti scaffali stracolmi di volumi.

"Si pentiranno d'aver lasciato il calore delle loro case…"

Trasse un volume già vecchio di secoli e faticosamente lo pose su di un leggio di ferro.

"Sparite, nullità!"

Gli impotenti medici si ritirarono frettolosamente, desiderando solo di eclissarsi il prima possibile dalla sua vista.

Quando fu solo, il vescovo aprì il codice. Apparentemente si trattava di un innocuo e fantasioso trattato riguardante creature mirabili che si supponeva vivessero poco oltre i confini del mondo conosciuto: ogni genere di creatura con un imprecisato numero di zampe e ali e occhi; mostri d'aria, terra e acqua, e popoli di subumani

Il vescovo per un attimo fu rapito come ogni volta dalla straordinaria bellezza delle figure miniate. Ciascuna delle fiere descritte nel codice era illustrata con precisione di dettaglio tale da suggerire di per sé l'effettiva esistenza del mostruoso soggetto raffigurato. Solo i colori, in modo evidente, cominciavano a degenerare, confondendo spesso le figure in macchie sbiadite. Il vescovo se ne rammaricò.

"Ahimè… un giorno la sublime arte di questo sconosciuto maestro sarà perduta, e la mia magia, senza il supporto della sua accurata raffigurazione, non potrà più evocare in questo mondo le creature che egli fermò nella pergamena…"

Sfiorò ancora con le dita le belle figure, quindi si concentrò, ponendo entrambe le mani sul libro aperto. Fissando una per una le creature che intendeva richiamare alla realtà, ne considerò attentamente i dettagli, affinché esse, una volta concretatesi, non risultassero mutile. Lo sforzo della sua mente si traduceva in pena fisica. A lungo sfogliò l'antico volume, lasciando che poco a

poco ogni artiglio, zampa, becco o fauce sedimentasse nella sua memoria. Scelse i mostri più terrificanti, e quando ebbe chiaro, con gli occhi della mente, il loro sembiante, si gettò sfinito su un triclinio.

"…più tardi… più tardi scenderò agli stabbi… ho bisogno di creature vive ove trasfondere i tipi mostruosi che la mia mente ora ritiene… dovrà essere nel cuore della notte, col favore delle potenze infernali…"

Quel potere che il Nocchiamolla vescovo si accingeva ad utilizzare si chiamava potere-delle-immagini-vive. Occorreva una non comune capacità di fissare nel pensiero ciò che si desiderava evocare alla realtà, senza trascurare il minimo dettaglio. Per far questo di solito si ricorreva a rappresentazioni accurate che potessero aiutare lo sforzo creativo della mente. Poi ci volevano delle creature vive, che potevano ad esempio essere delle pecore, le quali facessero da supporto di carne e sangue su cui imprimere le forme fantastiche visualizzate mentalmente.

Il vescovo si cullò nel pensiero del tremendo ausilio che quei mostri gli avrebbero fornito; pregustava il momento in cui avrebbero macellato le forze messe insieme in tutta la regione per schiacciare lui, il potente vescovo di Torre Gentile.

Ma sapeva bene che tutto avrebbe dovuto compiersi nel tempo più breve possibile, poiché le infernali bestie non avrebbero resistito che poche ore alla luce del giorno: la luce, potere benigno del creato, avrebbe dissolto l'effimera consistenza delle fiere artificialmente prodotte per oscura magia.

"Vi farò vedere… vedrete ben presto…"

L'oscuro presule, spossato, avvertiva ormai i sensi abbandonarlo a tratti… il delirio si confondeva nel suo debole corpo con un sonno nervoso. Un deliquio insano lo assaliva, come ormai da molte notti, liberandolo dall'atroce e insostenibile veglia.

"Vedrete, incauti…"

CAPITOLO XXXV
(Ulrica e Ildegarda)

Ulrica si trovava sola, nella grande navata della chiesa del Monastero-delle-monache-morte. Cercava, nonostante il freddo che insidiava la sua determinazione, di raccogliersi in una profondissima preghiera. Sentiva che il suo contributo non poteva altro essere che una profonda, estenuata, assoluta preghiera.

Lei che sempre aveva con risolutezza affrontato le concrete avversità del mondo, nella costante convinzione che il contatto con il dolore reale degli uomini fosse un antidoto ed una preghiera ancor più sublime, sentiva adesso di dover lasciare quel compito ad altri, ben più avvezzi di lei alle cose d'arme e violenza.

Cercava nel cuore parole cui non era abituata, e che sgorgavano dure e dolorose; esse si attorcigliavano sincere nel viluppo d'amore che provava per Biancofiore, un amore che era materno senza sapere d'esserlo.

Alzò verso la Croce gli occhi, scavati in orbite fonde e brunite.

"Ti supplico…"

Ricordava una promessa fatta tanti anni prima, ad una giovane madre.

In quello stesso istante, nell'oscurità silente e nel freddo già presago dell'alba imminente, un'altra donna, o almeno la traccia diminuita che di lei permaneva, stava raccolta nei suoi pensieri, densi d'odio e incapaci d'uscire dal circolo perverso dell'ossessione.

"Schiaccerò quel soldato ridicolo figlio di nessuno e la sua degna compagna, quella ragazzina ingrata e sciocca, odiosa come la memoria che serbo di sua madre…"

Ildegarda macerava lentamente nel suo cieco e rabbioso astio, vicino al fuoco che aveva fatto accendere dalla novizia al suo servizio parlandole da dietro la porta, perché quella non potesse vedere le misere dimensioni che ora la costringevano in un corpo insignificante.

CAPITOLO XXXVI
(Traballa sveglia i sassi)

Traballa aveva lasciato i cavoli nel loro orto segreto, ai piedi dello sperone di roccia sul quale sorgeva il priorato. Si chiedeva in cuor suo come quegli esseri semi-dementi, e con scarsa attitudine all'apprendimento, potessero costituire un aiuto in uno scontro armato con le forze del vescovo. E ancora una volta sentiva la colpa per l'irresistibile richiamo che la magia esercitava su di lui.

"Oh Signore della mia anima… perdonami… perché in questo momento non ho altro ausilio che quell'arte magica che mille volte promisi di non utilizzare mai più… e che neanche so utilizzare a dovere… devo procurare altre forze a questa causa, e non conosco altro modo che l'arte magica…"

Così ragionando con sé stesso era risalito nel priorato, compiendo a ritroso il tragitto nelle viscere di pietra dell'edificio. Sfiorando con le mani le rocce degli spessi muri per non perdersi nel buio circostante, pescava con frenesia nella propria mente di stregone di terz' ordine.

Conosceva tante misture e formule, per curare mali d'ogni genere; dal mal di denti all'impotenza, ma non si era mai trovato a dover creare servitori cui impartire ordini. Aveva subito scartato i riti in grado di evocare demoni *sine corpore* in ausilio, sebbene ne conoscesse alcuni. Traballa aveva sempre cercato di discernere la magia 'buona' da quella che direttamente evocava entità infernali, ma non sempre gli riusciva facile e del resto molti avrebbero detto che ogni tipo di magia, attingendo a forze travalicanti l'ordine naturale, fosse di per sé demoniaca…

Ad un certo punto, ansando sui ripidi gradini, si diede una gran manata sulla fronte, facendo risuonare tutto l'ipogeo.

"Ma certo!... ecco quello che ci vuole…"

Cos'altro gli era mai venuto in mente?...

Quanto affacciatosi alla sfera cosciente di Traballa sarà forse noto ad alcuni, di certo a tutti coloro che abbiano mai fatto visita alla piccola pieve intitolata a Sebastiano martire poco fuori da Montefalco. Su un capitello, con caratteri minutamente incisi, in un latino dalle declinazioni assai incerte, v'è ancora traccia di quella formula…

Ebbene, Traballa si era ricordato infine anche della formula-dei-sassi. Sorrise involontariamente, proseguendo con rinnovata lena su per le antiche scale.

La formula-dei-sassi, che aveva sempre considerato nulla più che un gioco per bambini, in effetti forse poteva fare al caso suo, si disse.

Mentre entrava nella cucina, dove Daniele come al solito sfaccendava, ancora il suo volto portava il vago sorriso del lieto ricordo.

"Cos'hai da ridere, vecchio monaco?"

Il tono di Daniele era bonariamente aspro.

"Niente, Daniele… rido perché mi sono ricordato di un vecchio monaco pazzo… lo chiamavano Biancaccio…"

"E chi sarebbe?"

Daniele stava bollendo dei ceci, e in realtà ascoltava solo distrattamente.

"Il vecchio Biancaccio… aveva più di ottanta anni quando io fui novizio, ed ero ancora un fanciullo quando rese l'anima al Signore…"

Daniele guardò Traballa di sottecchi, rassegnato ad ascoltare un'altra delle sue strampalate storie.

"…non l'ho mai saputo il suo vero nome… certo a quell'età bianco lo era davvero, ma in realtà lo chiamavano così perché era sempre stato di chiome e pelo bianchissimi… egli era albino… Biancaccio, che nel chiostro, quando nessuno vedeva, mi strizzava l'occhiolino e mi faceva cenno d'avvicinarmi… traeva di dietro la schiena la sua vecchia mano nodosa e dischiudeva il pugno…"

Gli occhi di Traballa luccicavano a quel ricordo come quelli di lui stesso bambino.

“Nel palmo aveva sempre un sassolino… li raccoglieva nelle sue passeggiate per le campagne.. li sceglieva per le loro forme e colori e consistenza, diceva che ne intuiva l’anima… ma dagli altri monaci non si faceva sentire: una volta, anni prima, il priore aveva voluto perquisire la sua cella ed esterrefatto vi aveva trovato una congerie disordinata di migliaia di pietruzze ammucchiate alla rinfusa ovunque… gliele aveva fatte gettar via, ma lui piano piano aveva ricominciato a riportarle dentro, una per una…”

Daniele aveva lasciato i ceci alla loro acqua, ed ora lo guardava attento, grattandosi di tanto in tanto col manico del mestolone.

“Quando mi mostrava il piccolo sassetto che teneva nascosto nel pugno, sottovoce mi descriveva il carattere della pietra, evincendolo dal suo aspetto… poi, con voce appena sussurrata, soffiava le poche parole di una vecchia formula sulla pietra, come se gliele mormorasse in un orecchio… dopo pochi attimi le pietruzze si animavano sempre, e con mia enorme meraviglia diventavano esattamente la creatura che Biancaccio vi aveva saputo veder dentro; poteva essere un minuscolo cavaliere, o un animale, o qualche creatura strana e mai vista, ed esse si comportavano sempre secondo la lettura che egli aveva saputo dare del loro carattere: timido, aggressivo, stupido o intelligente… diceva che nelle pietre ci sono infinite creature…”

Daniele ascoltava il racconto con la consueta affettuosa commiserazione per le fantasticherie di Traballa.

Ma era davvero solo una fantasia di quel vecchio monaco forse un po’ troppo dedito al vino? Eppure ancora oggi nelle campagne attorno a Montefalco si tramandano storie, favole, di una certa colonna di pietra che era in grado di animarsi, se opportunamente sollecitata. Chissà…

Ma Traballa stava proseguendo trasognato il suo racconto…

“…Biancaccio poi mi dava quella bestiolina di sasso raccomandandomi di non farla vedere ad alcuno…io ci giocavo finché questa non ridiventava sasso, al tramonto…

“Quando Biancaccio morì ricordo che andai al suo capezzale per salutarlo. Mi guardò e basta, non poteva parlare; mi strizzò l’occhiolino come sempre e poi volse lo sguardo come ad indicare qualcosa.. sulle prime non capii, poi afferrai che egli intendeva indirizzarmi alla propria mano sinistra, stretta a pugno. Senza che gli altri monaci presenti potessero vedermi, avvicinai la mia mano alla sua, e sentii che Biancaccio faceva scivolare nel mio palmo un sassolino, questa volta inanimato. Stringendo quella pietruzza lasciai la sua cella e mi recai con gli altri ragazzi in chiesa. Là discretamente aprii la mano, chiedendomi cosa potesse significare il dono di quel sasso inanimato…

“Ebbene… sul piccolo sassolino, con caratteri minutissimi, era incisa la formula… sì, la formula con la quale Biancaccio animava i sassi. L’unica formuletta magica che quel vecchio monaco conoscesse… capisci? Sentendo che stava per andarsene, l’aveva incisa sul sasso per potermene far dono…”

Daniele osservava Traballa perplesso.

“Conservi ancora quel sasso?”

“Conservai sempre quel sassetto per l’affetto che nutrivo verso Biancaccio… povero vecchio… Ma la formula l’ho sempre avuta in testa, tutti questi anni, sebbene non l’abbia mai usata, da allora…”

“E avresti intenzione di servirtene adesso? Traballa, temo di capire dove vuoi arrivare. Ma ti ricordo che giurasti di non far più uso di magia… passi per le tue innocue divinazioni con quell’omuncolo di pagnotta, ma ora mi pare tu ti stia allontanando dalla retta via che ti eri ripromesso… ti costò quasi la cacciata dall’ordine, se non peggio… il priore ti voleva molto bene... Se la cosa fosse arrivata ad Arco-di-monte…”

Traballa sbuffò.

“Daniele, fratello mio, il priore era un sant’uomo, ma i casi sono infiniti ed è impossibile dire di alcunché che sia sempre male o sempre bene”

“E tu sai dire quando è male e quando è bene?”

“Io sono il più ignorante e di certo anche il più stolto dei monaci… ma l’estrema difficoltà e necessità di questa situazione puoi vederla tu stesso e riconoscerne il male…”

“Ma non riconosco il bene nella soluzione che tu cerchi…”

Traballa, esausto, rinunciò a controbattere, accasciandosi avvilito sullo scranno accanto al fuoco. Daniele, impietosito, gli si accostò, toccandogli la spalla.

“Traballa… perdonami. So perfettamente quale bontà alberghi nel tuo cuore. Se esso ti suggerisce di creare un’armata di sassi, non può che essere per il meglio… mi auguro solo che tu riesca a controllarli!..”

Traballa sorrise.

“Farò come Biancaccio: leggerò il carattere delle pietre, scegliendo solo quelle che mostrino un’indole obbediente…”

Daniele in cuor suo sperava che quella delle pietre fosse solo una delle mille stramberie di Traballa, e che in realtà non esistesse alcuna formula per animarle…

***

Stroncaferro, perplesso, osservava da un po’ i grotteschi movimenti di Traballa attorno ai grossi massi; il monaco li studiava attento, cercando di riconoscere in essi non solo la creatura che in virtù della loro forma suggerivano, bensì anche il carattere e l’indole che i mostri di pietra avrebbero potuto avere.

“Monaco, sei sicuro di quello che fai? Questa cosa non mi sembra molto intelligente…”

Traballa non lo ascoltava, seguitando a cercare i sassi più adatti, rimuginando tra sé.

“Mi occorrono grosse e forti pietre, ma che risultino anche di aspetto ubbidiente… l’aggressività sarebbe utile contro il nemico, ma potrebbe ritorcersi a svantaggio… non si può inoltre aspettarsi intelligenza o predisposizione all’apprendimento nelle pietre, né agilità… i loro movimenti non potranno che essere lenti… sì… devo privilegiare la possanza, affinché almeno destino timore nelle forze nemiche, e sappiano opporre una resistenza… ‘granitica’ agli attacchi…”

Dopo che ebbe scelto circa venti grossi massi, i più adatti che era riuscito a trovare, si avvicinò uno per uno a ciascuno di loro, ponendo le mani a cono sulla superficie e quindi sussurrando la formula come in un orecchio.

“Ehi monaco! Dilla ad alta voce, altrimenti perché sarei stato tutto questo tempo a guardarti trottolare intorno a questi sassi!?”

“La formula deve essere sussurrata sulla superficie, affinché la vibrazione delle parole faccia risuonare la pietra… E poi certo non vengo a dirla a te, che chissà quale uso ne faresti, piccolo delinquente quale sei… e ora zitto!...”

Stroncaferro, offeso, o almeno atteggiandosi tale, si andò a sedere più lontano, continuando a guardare Traballa eseguire quello strano rituale.

Assai lentamente i massi cominciarono a svegliarsi, uno dopo l’altro, dispiegando le membra rattrappite. I titani di pietra avevano le forme più strane, alcune più umane, altre sicuramente più vicine a quelle animali, ma Strancaferro, incredulo, di sicuro avrebbe giurato di non aver mai visto creatura uguale a quelle che adesso, altissime, egli e Traballa si trovavano di fronte, quiete e in atteggiamento di attesa.

“Visto? Esse aspettano che venga loro impartito un ordine. Non potremo pretendere molto da questi giganti di sasso… per ora li guiderò nella piana di Castelletto, dove al tramonto si riaddormenteranno riprendendo la loro forma raggomitolata. Lucio e i suoi alleati decideranno come schierarli… e ai primi bagliori di luce, il giorno dello scontro, potrò risvegliarli, istruendoli sul semplice compito loro assegnato”

Stroncaferro non replicò niente: era ancora lì, a bocca aperta, guardando di sotto in su uno di quei mostri enormi.

“Monaco… spero tu sappia quello che fai, perché se uno di questi ha una giornata storta finisce male…”

Traballa si accostò ad uno dei bestioni accarezzandolo.

“Non temere, ho scelto bene le pietre… questi nostri amici sono di indole remissiva…. Ubbidiranno come docili agnellini…”

Stroncaferro di fronte all’ingenuo entusiasmo del monaco non poté fare a meno di continuare a scuotere la testa.

CAPITOLO XXXVII
(Un doloroso chiarimento)

Lucio scese nel chiostro poco dopo l'ora prima, con il cielo ancora scuro. Aggirandosi fra gli arbusti e i cumuli di neve udì un respiro affannato e un rumore di rami spezzati. Pensò che fosse uno dei monaci intento a spaccare legna per il fuoco. Quando giunse nello spiazzo vicino al gran pozzo si accorse che in realtà si trattava di Robusto, che a torso nudo si allenava con la spada, menando fendenti a dei grossi rami che aveva confitto nel terreno.

"…'Il morso freddo del mattino è il bacio che desta il guerriero'… così dicevo sempre a questo ragazzo.. che ora è un uomo…"

Non disse niente, ma vide che Robusto si era accorto di lui, sebbene continuasse a far roteare la spada con la stessa foga. Intuì nel giovane uomo un risentimento.

Quando erano tornati insieme al priorato Robusto non aveva detto una parola, strattonando ostentatamente il suo cavallo per farlo procedere più spedito nella neve.

Nonostante i molti anni passati sentiva di dovergli una spiegazione. Era scomparso all'improvviso; sapeva che pur non volendo doveva aver rappresentato per quel ragazzo un legame profondo, dolorosamente spezzato.

"Robusto…"

Il giovane uomo non rispose e continuò i suoi esercizi.

"Robusto…"

Questa volta il ragazzo si volse, con il fuoco negli occhi.

"Cosa c'è, 'capitano'?"

Lucio ammirò quel possente guerriero, apprezzò lo sguardo feroce, come quello del lupo…

"Percepisco il tuo odio, non hai bisogno di farne mostra. Ma esso ti rende debole… e non è di debolezza che hai bisogno, adesso…"

Robusto non seppe cosa rispondere, diviso fra l'antica cieca obbedienza e fiducia nel suo capitano e il dolore irrisolto che sentiva affiorare.

"Forse sbagliai. Partii senza rendermi conto di ciò che tu vedevi in me. Ma avresti mai capito?..."

Robusto chinò il capo

"…io non sono più il tuo capitano, ma sono ancora la persona di cui ti fidavi. La mia partenza fu necessaria… e ora anche tu sai perché fuggivo…"

Istintivamente Robusto rialzò gli occhi contrariato, non sopportando di sentire il suo capitano giustificarsi.

"Tu non sei mai fuggito… mai l'ho pensato..."

Lucio gli sorrise.

"Robusto… se vorrai combattere al mio fianco sarà per me il più grande onore…"

Detto questo, si morse il labbro, volgendosi adagio e muovendo alcuni passi per rientrare nel monastero; l'orgoglio non gli permetteva di dire altro, ma fu Robusto a trattenerlo ancora.

"Capitano!"

Nel silenzio del mattino Lucio si volse ancora verso Robusto.

"Io ti perdono, capitano…"

Lucio fece un cenno col capo. Robusto lo guardò rientrare nell'ombra del priorato; quindi lentamente strinse di nuovo l'impugnatura della spada e tornò ad eseguire i suoi duri esercizi.

Il cielo si schiariva nei colori di un nuovo giorno.

CAPITOLO XXXVIII
(Il vescovo e Biancofiore)

"Sciocca ragazzina! Opporti a me non ti è utile né possibile… Ti è invece proficuo obbedirmi, se hai cari il tuo viso di rugiada e la tua stessa vita!"

Ma mentiva: sapeva bene che la ragazza non sarebbe sopravvissuta al rito blasfemo.

Biancofiore, sebbene spossata dalla stanchezza e dalla paura, non riusciva a darsi pace della propria presenza in quel luogo orribile e lugubre, di fronte ad un uomo che la atterriva a morte, con quel suo volto pallido ed inespressivo, che contrastava con i toni di rabbia che gli sentiva nella voce.

La fanciulla continuava a divincolarsi ostinatamente dalla ferrea presa al polso, anelando impossibili nascondigli, in quel sotterraneo disadorno. Il vescovo, ebbro dei pericolosi infusi che soleva assumere sempre più spesso per ridare momentaneo vigore e sollievo al proprio corpo esausto, provava piacere nel provocare le inutili ribellioni di Biancofiore.

I disgustosi doppi del vescovo l'avevano consegnata ai formìgoni, i quali l'avevano poi avvolta in un drappo e legata stretta, quasi soffocandola, e dagli scossoni del lungo trasporto ella non avrebbe mai saputo dire ove si trovasse in quel momento; sapeva solo che la prima cosa che aveva visto quando era stata slegata era stato quel volto inquietante e odioso.

"Ma sì… sfinisci pure le tue forze in questo vano tentativo di rivolta… tra poco sarai comunque mia…"

Un urlo di pianto invase le volte del sotterraneo.

"Perché?!!!... perché mi fai questo?!"

La domanda disperata di Biancofiore svuotò il petto della fanciulla di ogni residua energia, lasciandola a terra inginocchiata ed esausta.

"Mi chiedi perché?..."

Biancofiore aveva ormai gli occhi asciutti, invasa da un torpore di rassegnazione come verso una forza soverchiante.

"Se vuoi sapere il perché di tutto questo… guarda!"

Con un gesto rapido e improvviso, il vescovo si afferrò un lato del volto e si tolse via la faccia, rivelandone la natura di maschera.

Lo sguardo di Biancofiore si accese d'orrore. Sotto le vellutate sembianze di quella perfetta maschera in pelle umana si rivelò il volto vero del vescovo, un volto disfatto e quasi in putrefazione, dai lineamenti a stento riconoscibili come umani.

La sua voce vibrò ancora, questa volta bassa e incerta.

"Questo mio viso… questo mio corpo di vecchio che non riesce ad aver ragione di una ragazza… questa mia essenza che, per un patto antico da cui non posso recedere, è condannata a vivere indefinitamente…"

Parve vacillare, quasi faticasse a tenersi in piedi. L'effetto delle misture naturali andava attenuandosi.

"Ma il mio corpo…. Esso è soggetto, come tutte le cose sotto la volta delle stelle, ad invecchiare e disfarsi… e ciò nonostante la mia carne putrida non può morire… solo corrompersi e disgregarsi indefinitamente… fino a che sarò solamente una nube d'atomi… cosciente, ma impossibilitato a toccare alcunché, ad essere anche solo visto da alcuno in questo mondo… prigioniero per sempre di una tomba incorporea…"

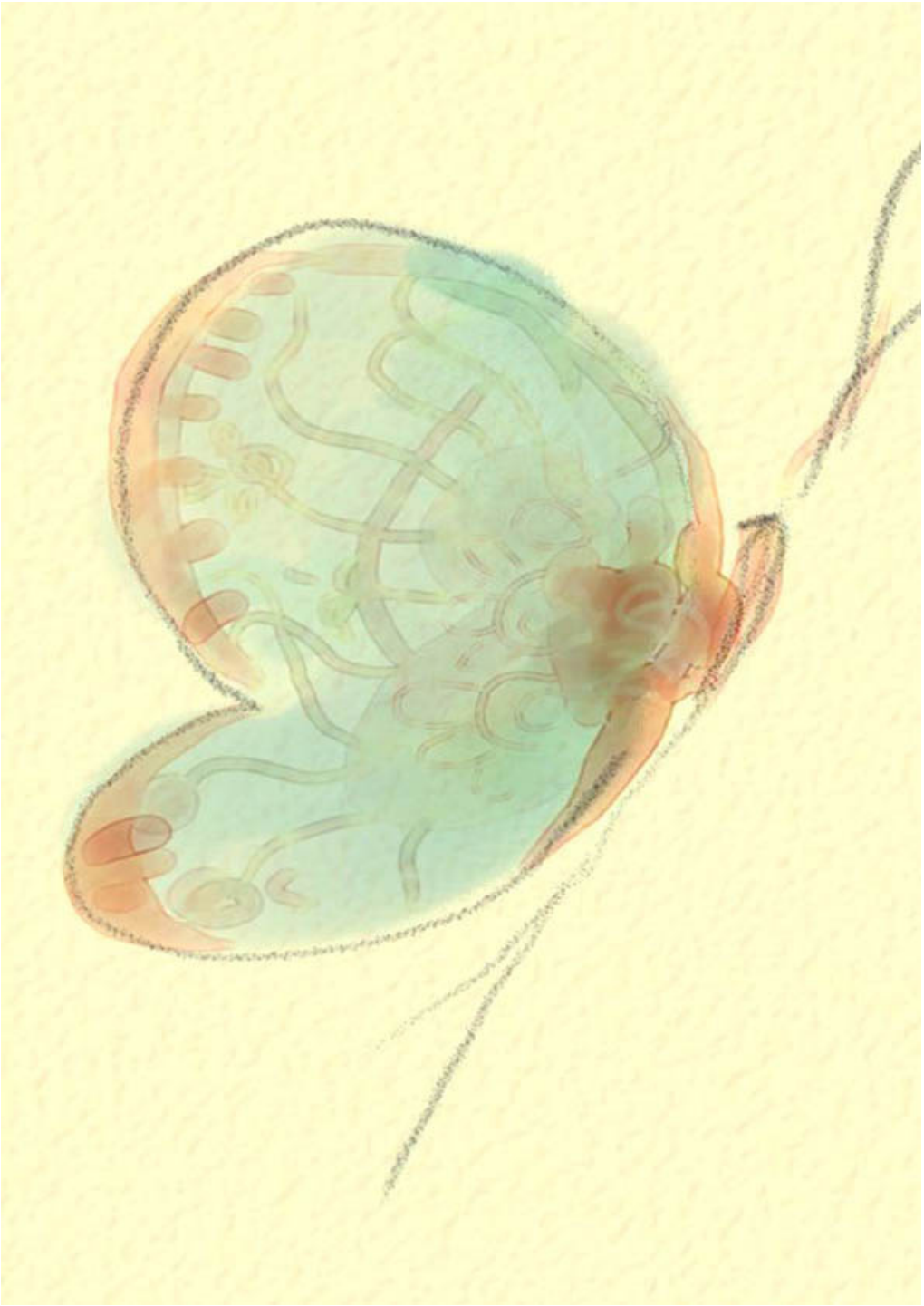
Si accasciò sul suo scranno, debole e infinitamente vecchio. Guardò la fanciulla, che lo seguiva con occhi spaventati e attoniti al tempo stesso.

"Ma perché dico a te tutto questo?... tu non capisci ciò che dico, ragazza…"

Biancofiore vide in quella debolezza lo spiraglio di una pietà impossibile.

"Vi prego… io non comprendo, è vero… Ma vedo il vostro grande dolore... Lasciatemi libera e io farò in modo che le monache del monastero vi aiutino a curare la vostra malattia…"

Il vescovo si rianimò di colpo in una risata, che esplose di inusitata malignità.
“Ragazza!... gli impiastri delle tue monache sono buoni per curare una zampa di serpente!...”
Biancofiore chinò definitivamente il capo, sentendosi perduta.
Il vescovo tornò repentinamente serio e la scrutò con uno sguardo di viscida concupiscenza.
“La mia cura sei tu….”



CAPITOLO XXXIX
(Scheletri)

I passi di Stroncaferro risuonarono lugubremente nella cripta, disperdendosi in infiniti echi che parevano provenire da ogni dove, in un gioco di suoni riflessi, sapientemente studiati dall'antico artefice di quel sotterraneo, allo scopo di incutere un sentimento di inquietudine nell'occasionale visitatore, allorché questi si apprestasse ad accedere a quell' ossario di antichi monaci incartapecoriti e spolpati dal passaggio dei secoli.

Fece scorrere lo sguardo lungo le alte ed umide pareti di tufo, nelle quali erano stati ricavati i loculi per i resti mortali dei monaci. Centinaia di anfratti si aprivano nei muri, in parte ancora chiusi, nel caso di sepolture più recenti, in parte aperti, nel caso di loculi utilizzati come ossari, dove i monaci più antichi riposavano con i loro scheletri più o meno completi, con esili tracce di pelle e capelli. Alcuni loculi, posti più in alto e meno soggetti all'umidità dell'ambiente, conservavano corpi più integri, lasciati per questo nella posizione originaria. Ogni cinquanta anni si era proceduto a riordinare le ossa delle centinaia di monaci che si erano avvicendati nel monastero in più di cinquecento anni. Per la maggior parte giacevano ammucchiati alla rinfusa, stipati anche a decine in un singolo loculo. I meglio conservati, in odor di virtù sante, o i priori, o ancora monaci particolarmente venerati, conservavano il privilegio di una sepoltura individuale. Mucchi di ossa e teschi si trovavano anche a terra, negli angoli di quell' ambiente sotterraneo, o su tavolacci stracolmi.

"Monaco, ma dove cavolo mi hai portato?"

Traballa, alle spalle di Stroncaferro, non rispondeva, tutto intento ad evitare di scivolare sugli umidi gradini.

Erano almeno cento anni che nessuna di quelle salme veniva rianimata. Né del resto era una pratica cui abati e priori ammettessero di acconsentire, all'interno delle case religiose. Occorreva in ogni caso che abitasse nel monastero un monaco dotato del Potere-delle-Ossa, potere assai raro, che veniva esercitato sotto lo stretto controllo di abati e priori, dato il facile sconfinamento nella negromanzia. E il permesso di farne uso veniva accordato solo in momenti cruciali della vita della comunità religiosa, quando la sopravvivenza della stessa era in grave rischio. Come in costanza di guerre o pestilenze o carestie. Solo allora si richiamava nel mondo terreno lo spirito di un venerabile del passato, perché portasse consiglio ed ispirazione. Le membra imbalsamate erano la porta che permetteva all'anima di tornare. Ma ormai, a memoria d'uomo non si ricordava nessuno che avesse più portato in sé quel potere; il Potere-delle-Ossa, appunto.

Neanche Traballa ce l'aveva, ma sperava di potersi arrangiare, da stregone di infimo ordine qual era.

Scese dunque anch'egli i gradini della cripta, seguendo Stroncaferro, tenendo stretto fra le braccia quel codice che aveva giurato di non toccare mai più.

"Che il Signore possa perdonare questo vecchio monaco folle…"

L'enfatica giustificazione presso l'Altissimo era ormai poco più di un intercalare, per Traballa, data la costante violazione del buon proposito di non utilizzare la magia.

Si portò al centro della stanza e aprì il grosso e polveroso volume su di un leggio di ferro rugginoso.

Con mani tremanti sfogliò a fatica i fogli incollati fra loro, cercando di ricordare in quale parte fosse contenuta l'antica formula, e intanto mormorava fra sé.

"…No, stupido monaco… tu il potere non ce l'hai…"

Ma quel codice conteneva una formula negromantica per evocare in vita i defunti. Una formula che non poteva, senza l'ausilio del Potere-delle-ossa, attingere all'anima dei morti, ma poteva comunque essere in grado di rianimare i corpi, riattivando al tempo stesso le funzioni ferine, la parte più bassa della coscienza vitale, quel tanto che bastava per impartire al corpo degli ordini di cui poi esso diventava mero esecutore inconsapevole.

Traballa aveva ora la pagina aperta di fronte a sé. L' inchiostro sbiadito conservava a malapena sulla pelle il significato delle parole. Il vecchio monaco non conosceva la lingua che quegli antichi sapienti pagani avevano utilizzato per consegnare alla memoria le loro formule rituali arcane. Ciò nondimeno sapeva che quella riportata nel manoscritto era una trascrizione dei suoni originali nei caratteri latini. Mai sarebbe stato in grado di pronunciarla se essa fosse stata scritta nei segni propri della lingua d'origine, che pure egli aveva potuto osservare tante volte nelle antiche tombe che ancora affioravano alla luce, o sui frammenti di vasellame che spesso la vanga dei contadini riportava in superficie.

Lesse all'inizio con voce rotta da un vago timore, impaurito dal suono stesso delle proprie parole riverberate dalle volte di tufo; poi sempre più sicuro continuò a voce alta, facendo risuonare il luogo di quei termini oscuri, fino a creare un intreccio di echi che parve far vibrare le stesse pareti.

Stroncaferro, rapito dal suono continuo della voce recitante, non si era accorto subito del movimento percepibile sulla tavola alla sua destra. La nenia penetrava nei loculi, faceva vibrare l'aria che conteneva le antiche ossa.

Uno scheletro aveva preso a muoversi, piano piano, ma né Traballa né Stroncaferro lo avevano notato.

Poi tutto fu di colpo vibrazione vitale, ipnotico risveglio, per così dire.

Lo strillo spaventato di Stroncaferro fece interrompere Traballa. Si girò verso il ragazzo, poi verso la direzione che il suo sguardo atterrito indicava, poi tutto intorno, fino ad abbracciare un brulicare di movimenti disordinati che animava ogni cavità del muro, ogni mucchio d'ossa sul pavimento.

Traballa riprese a recitare, per completare il rituale.

I corpi meglio conservati furono i primi a rimettersi faticosamente in piedi, strisciando fuori dalle loro nicchie. Dai loro loculi chiusi, i monaci morti nei tempi recenti presero a bussare convulsamente; quelli ancora dotati di apparato fonatorio emettevano inarticolati suoni gutturali. Quelli ridotti a mucchi di ossa cominciarono a cercare di ricomporsi in modo più o meno ordinato, cozzando fra loro alla ricerca del corpo giusto. Via via che le salme si riassestavano, cercavano di dirigersi verso il centro della cripta, verso la voce che risvegliandoli li attirava.

Quando Traballa si interruppe, i monaci morti si arrestarono, rimanendo immoti, tutti raccolti attorno al vecchio monaco e al suo protetto.

I due ristettero nel silenzio della cripta per qualche momento, come per sincerarsi che davvero il movimento di quei corpi putrefatti si fosse interrotto. Quindi Traballa, quasi bisbigliando, parlò all'orecchio di Stroncaferro:

"Ecco, credo che ora queste povere larve siano state poste nella condizione di ricevere ordini ed istruzioni… mai avrei voluto giungere a tanto."

"Monaco, mi hai spaventato a morte con questa cosa; ancora una volta mi auguro tu sappia cosa stai facendo.."

"In verità non ho un'idea chiarissima della natura di queste creature semi-terrene che abbiamo di fronte; spero soltanto che l'origine empia di questo libro non influenzi l'essenza che questi uomini santi dovettero avere in vita; mi attendo che quanto di buono furono in vita li distolga da questa momentanea condizione maligna, creata in virtù di formule certo assai poco confacenti alla fede in Cristo… nutro la speranza, infine, che la causa per cui li evocammo possa mondare la colpa del mezzo adoperato.."

Stroncaferro sgranò gli occhi.

"Come come?! 'evocammo'? Monaco, ti ricordo che questa è stata del tutto una tua idea e il Signore e questi monaci che spero santi mi sono testimoni che se ci siamo cacciati nei guai la colpa è senza dubbio tua!"

"Sarà come Nostro Signore vorrà. Ma adesso basta indugiare. Ecco che col risveglio di questi gentili automi la nostra improvvisata armata va componendosi..."

Stroncaferro, dubbioso, si augurava invece che le colonne in marcia da ogni dove in direzione di Torre Gentile potessero far presto.

"…altrimenti, contro le arti diaboliche del vescovo, a poco varrà l'ausilio di questi monaci morti, dei cavoli e dei sassi.."

CAPITOLO XL
(Nella piana di Castelletto)

Ed infine, poco a poco, giunsero le schiere di armati dalle città, dai borghi, dai castelli per un raggio di molte miglia. Prima alla spicciolata, in sparuti drappelli inviati per far fronte ad un'emergenza ancora non concretamente identificata nella sua entità; poi sempre più in colonne organizzate, via via che le voci, rincorrendosi nel concitato chiacchiericcio degli informatori, prendevano forma nella diplomazia ufficiale degli inviati, e i signori, titubanti per loro natura, trovavano nella minaccia comune del vescovo, potente signore di Torre Gentile, la spinta a superare diffidenze reciproche e odi di rango. L'alleanza era quanto di più instabile e provvisorio; tutti in un angolo della mente non potevano nascondersi di pensare già al dopo, a ciò che sarebbe avvenuto dopo un'ipotetica sconfitta del vescovo di Torre gentile.

Nessuno poteva poi nascondersi la difficoltà di uno scontro in campo aperto in quell'ultimo scorcio d'autunno particolarmente rigido e già presago dell'imminente inverno.

Ma Lucio, d'accordo con tutti i capitani, aveva suggerito di sfruttare ogni possibile elemento di sorpresa; tenendo del resto nascosto il vero motivo che lo induceva ad agire rapidamente, ossia la giovane Biancofiore.

La coltre di neve era continuamente rinnovata da abbondanti nevicate e anche le strade più battute erano per lunghi tratti inagibili. Le difficoltà maggiori negli spostamenti ricadevano sui fanti, che per il freddo e la povertà degli equipaggiamenti erano sottoposti a tappe di marcia proibitive. E anche i cavalli rischiavano molto, affondando spesso nella neve. Dove era impossibile procedere era necessario fermarsi e cominciare a spalare la bianca ed alta coltre, se non addirittura a rompere il ghiaccio con le scuri. I carri frettolosamente caricati dai rustici con i vettovagliamenti, faticavano sotto il loro stesso peso, di frequente si doveva spingerli a forza di braccia. Ed era per i condottieri assai difficile, nell'inclemenza del tempo glaciale, mantenere l'ordine e la disciplina di quelle colonne e manipoli così frettolosamente strappati alle loro case a ridosso del Natale, quando per convenzione l'attività militare trovava solitamente una tregua.

Il primo contingente ad arrivare nella piana di Castelletto fu quello del conte di Narni. Montagnone da Spello, che guidava le truppe del conte, aveva accondisceso solo ad una rapida raccolta di viveri, poiché, nella sua consueta indole irruente, contava di risolvere rapidamente lo scontro, e giudicava una perdita di tempo porre soverchia attenzione ad uno scrupoloso equipaggiamento.

Lucio sorrise quando, giunto nella piana, lo vide sbraitare ordini immerso nella neve fino alla cintola, impedito nei movimenti eppure indomito come sempre. Stava sovrintendendo alla costruzione di un semplice muraglione di neve che fungesse da parziale riparo dal vento per l'accampamento di fortuna.

"Conti di fermarti poco con noi, Montagnone…"

Il gigante panciuto si volse di scatto, con il consueto cipiglio furioso.

"Ah!… quando mi sono messo in marcia dubitavo di trovare alcuno giunto qui prima di me – per lentezza di manovra o codardia- ma ora che ti vedo rimpiango la solitudine!..."

I due si abbracciarono forte, ridendo come ragazzi. Ma Lucio, pur contento di rivedere l'amato nemico di sempre, non poteva nascondersi la preoccupazione per quell'intervento fin troppo pronto del conte di Narni. Sapeva bene che quell'alleanza esterna sarebbe costata molto negli equilibri dell'antica diocesi di Torre Gentile.

"Lucio… ancora una battaglia insieme… e per la prima volta dalla stessa parte!"

Lucio lo guardava con affetto.

"Montagnone, tu hai reso nobile questa porcheria…"

Si erano fronteggiati in mille scaramucce di confine, nel corso di lunghi anni, ed ora si guardavano senza sapere cosa dire. Montagnone si fece serio.

"…stavolta non sarà uno scherzo, vero? Non una di quelle scorrerie tanto per farsi paura l'un l'altro, eh?"

“Stavolta il tuo signore, il conte, ha una buona occasione per mettere queste terre sotto le sue insegne… o per divenire tributario del vescovo…”

“E’ vero quello che si dice?... davvero egli ha il diavolo stesso dalla sua parte?...”

Lucio involontariamente sorrise.

“Non so dove si spinga il potere del vescovo, Montagnone… ma ricordi? me lo dicesti quella volta che Scapoletto da Gubbio ti tenne tre notti appeso per i piedi alla torre di Collepepe, dopo la batosta che ti rifilò: ‘*schiena a schiena con un amico, sbrano un esercito di torri*!’… dicesti proprio così…”

Montagnone sorrise di rimando.

“Non so se ho mai detto una fesseria del genere, ma tu la fai suonare rinfrancante… ebbene, chi altri verrà davvero a compiere questa follia al nostro fianco?”

“Molti uomini di valore, puoi credermi… Pensa: da meridione sono in viaggio insieme i soldati di san Benedetto, guidati da Olderico, e Contuccio ‘mano lenta’: avresti mai detto possibile che il mite Contuccio osasse infine contrapporsi al suo signore?...”

“No davvero!...”

“…tutti i signori inviano soldati secondo le loro possibilità. Ciascuno ha compreso quale battaglia avrà luogo qui per il potere su queste terre... Molti vengono per approfittarne, ma in ogni caso, qualunque assetto si determini, sarà meglio del giogo del vescovo….”

Montagnone fissava Lucio intensamente; questi se ne avvide:

“Non chiedermi qual è il mio interesse in tutto questo…”

“Non te lo chiederò… solo è strano vederti tornare da un passato che credevo dissolto per sempre…”

“Lo è. Per questo vedrai in campo dalla nostra parte anche città e signori finora fedeli al vescovo: da Montenibbio caleranno le forze raccolte dai Caroli nei loro territori…”

Montagnone assecondò Lucio, che continuava a parlare, per non lasciare spazio al passato:

“…giungerà aiuto anche da Pian di Marte, dove Severo Nocchiamolla ha finalmente vinto la sua irresolutezza…”

“Vorresti dire che davvero si è posto in aperto contrasto col vescovo suo parente?... sembra incredibile…”

“Severo non riconosce parentela… infido e codardo, si è deciso solo in nome della sua brama ancor più grande…”

“Chi altro è con noi?”

“Rodolfo del lago… “

“…e con quali uomini?!”

Montagnone rise apertamente.

“Non uomini ma danaro, amico mio… dalla sua isola inespugnabile ha generosamente inviato ricchezze per equipaggiare gli uomini del conte…”

Sentendo nominare il vecchio conte di Torre Gentile, Montagnone fece un cenno di rispetto.

“Ed inoltre, come ci aspettavamo, dalle Terre-Alte tutti verranno in nostro aiuto: Raynaldi, Poricci, Petruzzi… Persino dalle Terre-Buone i piccoli-proprietari-liberi sono riusciti ad equipaggiare venti cavalieri…”

Ma Montagnone, nell’interesse del suo signore, il conte di Narni, sapeva di dover porre una domanda.

“…e Perugia?...che fa Giovanni da Pietrasgombra?...”

“Non temere… te lo ritroverai qui in un lampo, col suo reparto di draghi balestrieri…”

Senza dirselo, entrambi sapevano che dopo il vescovo, a Torre Gentile si sarebbe aperta una contesa ancor più grande, che avrebbe coinvolto forze e domini assi più ampli della stessa diocesi di Torre Gentile. Lucio proseguì:

“…la schiusa delle uova è stata buona, tre anni fa…”

“…e i suoi valenti balestrieri hanno ora degne cavalcature alate, vero Lucio?… almeno loro non avranno l’impedimento della neve…”

Montagnone si disse che in fondo ciò che ora contava era l’annientamento del perfido vescovo dei Nocchiamolla.

“Va bene… ho sentito poi che Longosario da Spoleto guiderà i soldati del Vecchio-della-Montagna…”

“Sì, Montagnone… rinnegato dal suo casato è entrato nelle grazie di Giovanni-il-Santo, che come sai non ha più figli… e anche la terribile Matilde di Amelia invierà un piccolo drappello di alabardieri scelti…”

Montagnone rimase in silenzio, osservando le operazioni intorno al muro di neve, che prendeva velocemente forma. Poi si riscosse:

“Vieni Lucio, una coppa di vino aiuterà i nostri ricordi…”

Lucio lo guardò procedere goffamente nella neve alta, verso la tenda che i suoi famigli avevano già allestito, quindi lo seguì a sua volta.

Come previsto da Lucio, i manipoli inviati dalle città e dai castelli arrivarono uno dopo l'altro nel corso dei giorni seguenti. Molti erano stati costretti spesso a pernottare negli anfratti più disagevoli; ovunque vi fosse riparo dal freddo pungente.

Con grande sollievo di tutti, l'allestimento degli accampamenti, pur nelle difficoltà ambientali, non dette luogo a problemi tra gli armati al servizio di signori diversi, divisi da antiche rivalità: anzi, con il benestare del proprio *dominus*, tutti erano ben lieti di lenire la preoccupazione antecedente lo scontro fraternizzando con gli altri combattenti, scambiando battute, informazioni su questa o quella persona conosciuta, vino, e grandi manate sulle spalle.

Lucio stava presso il rudimentale recinto che era stato ricavato per i draghi di Perugia sul limitare del bosco. Stavano tutti stretti fra loro, con i cappucci di cuoio posti sulle loro teste a coprire gli occhi affinché rimanessero quieti, mentre un rustico al seguito dei balestrieri avvicinava alle loro fauci, aiutandosi con una lancia, grossi pezzi di carne di buon taglio, segno del prezioso valore che la confraternita dei balestrieri attribuiva loro.

"Nobili animali… furia cieca ed elegante velocità…"

'Furor invictus atque comptus', pensò citando la quarantatreesima delle *Fabulae* di Flavio Aviano, la bella favola '*de metuendo dracone'*. Ricordava ancora suo zio, il vecchio *praecentor* dell'abbazia di Arco-di-monte, che gli scandiva bene il semplice latino di quelle favolette, che lui doveva mandare a mente.

Sorrise fra sé.

"Ma che mi succede?... invecchiando trovo forse in me uno spirito poetico?... Ed è forse questo un segno di debolezza incipiente?..."

Un drago avvertì l'odore di carne dalle fauci del vicino e scattò verso di lui, subito rintuzzato e acquietato dalla lancia che lesta porgeva anche a lui la sua razione.

"Chissà se succede anche ai draghi, in vecchiaia, di perdere parte di questa loro perfetta rappresentazione di forza…"

Intanto, senza timore, carezzava il fianco di una delle bestie, che consumato il suo pezzo di carne si era rintanata un po' discosta dai suoi simili, a favorire la difficoltosa digestione, con il tipico atteggiamento corrucciato dei draghi subito dopo il pasto.

Quella grossa bestia non poteva lontanamente immaginare -né il cervello non più grosso di una noce gli avrebbe consentito di farlo- che in neanche un secolo non un singolo drago avrebbe più solcato i cieli. Corrado II di Franconia, assecondando il dissoluto e capriccioso Benedetto IX, il pontefice ragazzino, avrebbe emesso la sua *Constitutio de draconibus,* che nel volgere di pochi anni avrebbe portato allo sterminio ed estinzione di tutti i draghi e lo scioglimento di tutte le confraternite, ritenute colpevoli di appoggiare i Crescenzi contro i conti di Tuscolo, casato cui lo stesso pontefice apparteneva.

Lucio continuava a carezzare la lucida pelle del drago, ammirandone la possente muscolatura.

Sapeva che il solstizio era vicino, e che Biancofiore era in grave pericolo. Si preparò all'aspro scontro che quella sera lo avrebbe contrapposto agli altri capitani nella tenda di Montagnone: li avrebbe dovuti convincere ad anticipare uno scontro che la prudenza avrebbe suggerito di procrastinare ancora per qualche giorno, in attesa che ogni aspetto strategico fosse stato opportunamente vagliato.

Il drago lo osservava sospettoso attraverso due fessure sottili, pur lasciandosi lisciare il fianco. Non era in fondo dissimile –pensava Lucio- dal conte di Narni, che come ogni fiera ben conscia della propria forza non aveva bisogno di ringhiare la sua furia… salvo poi dilaniare in un guizzo micidiale l'incauto che avesse osato, improvvido, avvicinarsi per insidiarlo.

CAPITOLO XLI
(Chiodofitto)

La tela degli eventi era assai prossima a rivelare il proprio disegno… il momento cruciale si stava avvicinando inesorabilmente.

Giungeva l'inevitabile paragone in cui le forze demoniache del vescovo avrebbero fronteggiato l'armata confusamente messa insieme per liberare una volta per tutte la regione dal suo malvagio e perfido signore. I drappelli e le colonne giunti dalle città piccole e grandi, radunati dalle famiglie più importanti, riunivano il meglio delle forze di tutti i signori e delle loro nutrite clientele. Rapidamente era stato allestito un grande campo nella piana di Castelletto, e nonostante il costante rischio di zuffe e disordini dovuti alle acrimonie antiche e recenti, i capitani riuscivano a mantenere una sorta di temporanea tregua, in virtù del timore che segretamente albergava nel cuore di tutti. Era la paura per lo scontro con l'imponderabile.

Traballa sedeva ancora una volta vicino al fuoco e nervosamente torturava i tizzoni, osservando la danza delle fiamme. Per una volta Daniele si era addormentato prima di lui e il suo respiro lento e profondo stupì Traballa. Lo vedeva placidamente accoccolato sulla sua seggiola e per nulla turbato da tutto quanto si agitava intorno.

"Signore… avessi il suo animo quieto e pratico. Guardalo come dorme tranquillo… Dio mio tu sai che non sarò mai come lui ed è forse per questo che lo ponesti accanto a me…"

Mentre considerava con gratitudine i lunghi e duri anni di vita al priorato, notò con la coda dell'occhio un movimento alla sua destra, nella penombra dondolante del fuoco. Lì per lì pensò ad una delle sortite notturne di Quarto-di-diavolo, poi si rese conto che si trattava invece di Chiodofitto, che era sceso dalla sua piccola croce e con i suoi passetti incerti si era avvicinato al grande camino.

"Attento… lo sai che il fuoco non è amico del tuo bel legno di quercia…"

Chiodofitto lo guardò, e Traballa meravigliato vide che il suo volto rozzamente scolpito esprimeva una grande tristezza. Il monaco gli si rivolse sorridendo.

"Che hai? Non ti ho mai visto così… cosa turba il tuo cervelletto di trucioli?"

Il piccolo Cristo ligneo non poteva certo rispondere, poiché il suo antico imperito scultore si era scordato di suggerire il taglio di una bocca nella barba appena sgrossata. Invece di esprimere le parole per lui impossibili, Chiodofitto si avvicinò ancor più al camino, tanto che Traballa pensò per un attimo che egli intendesse commettere il gesto estremo di consegnare la sua tristezza alle fiamme; il piccolo crocifisso invece si limitò ad allungare un braccio verso una lingua del fuoco, tenendocelo sopra solo il tempo necessario affinché la piccola estremità si annerisse. Poi, usandola a mo' di penna, prese a tracciare dei primitivi disegni sulla pietra del camino.

Traballa si accucciò vicino a lui osservando incuriosito le incerte linee di carbone che andavano prendendo forma in quella che pareva voler essere una sorta di narrazione per immagini.

"Vuoi dirmi qualcosa, vero?..."

Chiodofitto sembrava mettere grande sforzo e dolore in quella sua opera che doveva supplire alle parole penosamente mancanti. La sua rozza manucola annerita si sfaldava pian piano in vivide e dure immagini.

"Cosa mi stai raccontando?... questo qui sei di certo tu stesso… è solo una croce, ma è chiaro.. e questi qui? Un adulto e un bambino?"

Chiodofitto scosse vigorosamente il capo.

"No?… allora cosa sono?…"

Il Cristo di legno indicava insistentemente le due figure

"…ma sì! Sono un bambino più grande e uno piccolo giusto? Uno è già quasi un ragazzo…"

Il crocifisso assentì. E Traballa finalmente capì.

"Ma certo…"

Il monaco si chiese come avesse potuto non pensare che Chiodofitto, più di cento anni prima, doveva aver assistito agli eventi di quella notte terribile, quando il *circator* aveva perso la sua anima facendosi tacito complice d'un delitto irripetibile.

"Tu c'eri e hai visto… la tua croce un tempo era appesa nel grande atrio dell'entrata principale qui al priorato; dopo l'abbandono progressivo di questo luogo quell'entrata è caduta in disuso, tanto che non saprei più dove trovare la chiave del portale… Sì, tu eri appeso su in alto in bella vista, fino al giorno in cui il priore ordinò che la tua rozza scultura fosse sostituita con quella bella tavola dipinta, con quel cristo levigato e composto…"

Chiodofitto chinò il capo a quel ricordo doloroso.

"Povero il mio piccolo Cristo… tu vedesti il giovane e sacrilego assassino portar fuori la sua ignara vittima verso il macello, quella notte… e le vicende di questi giorni hanno risvegliato in te il ricordo… ed anche il rimorso, come accade a tutti noi coinvolti nostro malgrado nella tela oscura che si va tessendo…"

Si passò una mano sulla fronte, increspata di rughe modellate dalla pietà per Chiodofitto

"…Lucio, Robusto, Ulrica… io stesso, ma anche lo spettro del *circator*, e persino questo piccolo crocifisso di legno; tutti avvertiamo il peso della colpa verso quella fanciulla che fu un tempo ella stessa figlia di una colpa non sua…"

Sorrise al piccolo Cristo ligneo che lo guardava attonito, dai buchi scuri delle sue pupille.

"Ma con l'aiuto e la pietà di Dio forse sapremo salvare Biancofiore e riportare quiete ed equilibrio nei nostri cuori…"

Chiodofitto

CAPITOLO XLII
(Prima della battaglia)

Traballa sfilò lentamente innanzi alle truppe schierate. Tutti, col capo chino, ricevevano grati la sua benedizione.

Quindi lentamente si portò sulla collinetta che dominava la piana. Quando ebbe trovato un anfratto dal quale poter osservare il procedere degli eventi al riparo dal vento incessante e gelido, si rese conto di aver perso di vista Stroncaferro da un bel po'.

"Diavolo di un ragazzo!... dove può essersi andato a cacciare? Dio misericordioso ti imploro, proteggilo tu, perché egli è evidentemente troppo lesto per me..."

Mancava ancora poco all'alba; l'aurora distintamente dispiegava il suo gentile manto incorporeo. La tensione era palpabile e ben chiara sui volti contratti degli uomini. I balestrieri di Perugia erano già in volo, affinché la vista ed i sensi acutissimi dei loro draghi potessero precocemente cogliere segni di movimento nel campo avverso…

Ma l'attacco notturno che tutti si aspettavano da parte delle forze del vescovo di Torre Gentile non era giunto. C'era stato solo un continuo movimento di avanscoperta da ambo le parti, con sortite di esigui manipoli che cercavano di carpire elementi circa la consistenza delle forze nemiche, con rari e insignificanti scontri diretti. Tuttavia le informazioni riportate ai capitani, riguardanti le inquietanti creature che componevano l'armata del vescovo di Torre Gentile, erano davvero allarmanti. I formigoni, soprattutto, incutevano timore, per la loro sovrumana forza e la loro natura di insetti, tramutati in guerrieri grazie ad una oscura magìa.

Le creature magiche schierate invece contro il vescovo, non avevano certo un aspetto che desse un'impressione di potenza, e anzi inquietavano i soldati, che avrebbero in cuor loro preferito lottare da soli. Ma era anche a ciascuno chiaro che ogni forza messa in campo, qualunque fosse la sua natura, era necessaria, per quanto esiguo potesse essere il suo contributo.

In una depressione naturale nascosta dalla neve, qualche centinaio di passi più avanti rispetto alla prima linea di fanteria, erano dunque stati sepolti gli scheletri dei monaci risvegliati da Traballa, affinché potessero costituire un prezioso effetto sorpresa in grado di disorientare il nemico… sebbene per poco, poiché le loro fragili ossa non davano molto affidamento circa la possibilità di resistere ad uno scontro prolungato, specie con l'esiguo armamento di spade di legno che si era riusciti a procurar loro. Traballa del resto non aveva certo potuto fornire agli scheletri un'educazione militare

"Andate dritti roteando la spada!..."

Era tutto quello che, esasperato dalla loro ottusità di teschi privi di cervello, era infine riuscito a far loro capire. Né era andata meglio con i cavoli ed i sassi.

"La mia povera magia non sarà certo di grande aiuto… ma quel tanto di confusione che determinerà nella prima linea nemica sarà comunque meglio di niente…"

I sassi erano stati posti a difesa delle retrovie e dei fianchi, poiché l'estrema lentezza limitava grandemente l'utilità della loro impetrabile armatura di pietra, ed anzi si temeva potessero intralciare le manovre in maniera controproducente.

Traballa scuoteva sconsolato la testa, mentre di lontano vedeva le irrecuperabili teste di cavolo, che diligentemente si dispiegavano accanto ai fieri ed interdetti alabardieri di Matilde di Amelia, mimando grottescamente una lontana parvenza di ordinato schieramento militare.

CAPITOLO XLIII
(Stroncaferro libera Biancofiore)

Come al solito Stroncaferro era sparito di soppiatto. Era decisamente più forte di lui. Nella confusione del campo affollato di soldati e animali, non gli era stato difficile approfittare di un attimo di distrazione di Traballa, per sgusciare lontano dalla sua portata e raggiungere Odorante che se ne stava tranquillo al limitare della boscaglia, dove lo avevano legato.

Montò in groppa al cavallo, con uno dei suoi fulminei balzi da ladro in fuga, e lo lanciò lungo il sentiero che si addentrava nel bosco. Nella selva, la fioca luce del mattino penetrava a stento e Stroncaferro provò un brivido lungo la schiena, un brivido che non era solo di freddo… Ma era deciso.

"So io dove trovare Biancofiore… Robusto e Lucio pensano di essere i soli a conoscere l'ubicazione del castello segreto del vescovo… segreto un corno! Per Stroncaferro non esistono luoghi inaccessibili… mentre i soldatini giocano alla guerra, vi faccio vedere io come si liberano le fanciulle indifese!"

Stroncaferro conosceva davvero l'ubicazione del castello arboreo del vescovo di Torre Gentile, e ciò non dovrebbe stupire, viste le attitudini del nostro piccolo eroe.

Tempo prima, aggirandosi per le campagne in cerca di sprovveduti da depredare, si era imbattuto in una piccola colonna di carri carichi di mercanzie e scortati da un drappello di soldati, che faticosamente arrancavano sulla strada che passando per le terre dei Poricci portava su verso le foreste di Gotoberto. L'antico lastricato romano affiorava qua e là dissestato e invaso dalla vegetazione; spesso un ramo di strada si dipartiva dalla vecchia via inutilizzabile per ritrovare il tracciato antico solo un tratto più in là.

Stroncaferrp, incuriosito, si era messo a seguire il carriaggio a distanza, riconoscendo via via alcuni dei cavalieri come soldati del vescovo. Certo non sperava di ottenere alcunché da quel convoglio così bene scortato, ma l'esperienza gli aveva sempre insegnato che le informazioni prima o poi tornavano utili e potevano essere vendute.

Ad un certo punto, dopo miglia di difficoltoso cammino, aveva visto che i carri venivano come inghiottiti dalla parete boscosa della montagna. Incredulo si era soffermato a valutare se fosse il caso di proseguire sulle orme di quel convoglio fantasma, o se non fosse piuttosto meglio tornare indietro fingendo di non aver viso niente. Ma la sua innata curiosità aveva avuto infine la meglio. Si era dunque portato nel punto dove aveva visto scomparire carri e soldati, sulle prime senza notare niente di strano: la fitta vegetazione pareva un muro impenetrabile, sembrava impossibile che dei mezzi di quelle dimensioni avessero potuto addentrarvisi.

Ma la sua vista allenata in breve aveva riconosciuto nell'intrico di piante una strana regolarità; i rami parevano formare una sorta di rete a maglie equidistanti.

"Ma questo… questo è un cancello!"

Si trattava di un grande cancello costruito con rami appena sgrossati e camuffato con fronde verdi che evidentemente dovevano venire periodicamente sostituite per garantire l'effetto dissimulatore. Stroncaferro si era accostato al cancello cercando di vedere al di là, ma il buio era impenetrabile.

Le maglie erano molto strette; ciò nonostante Stroncaferro era riuscito a passarvi attraverso, grazie all'agilità del suo esile corpo. Si era subito reso conto di essere in una galleria sotterranea, assai ampia. L'oscurità rendeva difficile procedere, ma Stroncaferro si era accorto con sollievo che

dopo un centinaio di passi essa svoltava a sinistra, rivelando un puntino luminoso in lontananza, che doveva essere l'uscita e che fungeva da guida per l'incerto cammino sul fondo pietroso della galleria…

…Stroncaferro si trovava adesso, come quella volta, assai prossimo all'uscita dell'ipogeo, e ancora una volta provò lo stesso stupore di fronte alla sconcertante vista del castello arboreo. Questa volta sapeva di non potersi limitare a scrutarne le attività di lontano.

"Coraggio, re dei ladri… dimostra che non sei solo chiacchiera…"

Si tenne ben lontano da un casale di famiglie servili che affiorava da una piccola radura poco distante, e cercò di costeggiare la strada che portava fin sotto il castro, rimanendo al di sotto del livello di essa per non incappare in uno dei soldati.

Giunto sotto il castello, nello sgombro sottobosco delle sette immani querce, vide che era tutto un viavai di rustici al lavoro: contrariamente a quanto aveva pensato, il luogo era tutt'altro che deserto, nonostante la battaglia che probabilmente, lontano di là, era già iniziata. Grandi fuochi rischiaravano il buio di quell'enorme cripta vegetale, e le normali attività quotidiane impegnavano quella triste comunità di reclusi

Stroncaferro scelse dunque la via più difficile, quella che nessuno avrebbe osato intraprendere e che per ciò stesso rendeva improbabile l'essere scoperti: con guizzi da scoiattolo procedette velocemente lungo l'enorme tronco secolare, sfruttando appigli impensabili per chiunque altro. Si sforzava di non guardare in basso, cercando di rimanere concentrato sul tronco.

Dopo un tempo che gli parve interminabile arrivò finalmente in prossimità delle spesse travi che fungevano da fondamenta. Riposandosi su di un ramo, si guardò attorno.

"Ma che bravo… e ora come pensi di entrare? Di solito si entra dalla porta, non dal pavimento… a meno che…"

A poche braccia di distanza vide un grosso ramo che era lentamente penetrato, nel corso immemorabile degli anni, fin dentro il castello, incuneandosi in quella che un tempo doveva essere stata solo una piccola fenditura. La spaccatura lasciava adesso spazio sufficiente affinché un corpo minuto come quello di Stroncaferro potesse passarvi.

"Quello che per voi è solo uno spiffero sarà lamia porta…"

Con un balzo coraggioso giunse ad aggrapparsi al ramo che penetrava nel pavimento; quindi si infilò nella fessura, sgusciando come un gatto in un buco impossibile. Quando fu dentro si rese conto di trovarsi in una sorta di sala d'armi, deserta. Con raccapriccio vide che le pareti erano decorate con innumerevoli trofei umani, che stavano appesi tutto intorno come una lugubre parata.

"I nemici del vescovo… quello lo riconosco: è Pietrobaldo da Norcia… aveva ereditato delle terre vicino a San Matteo, e pretendeva di mantenervi una guarnigione di *milites*… tre giorni dopo il loro arrivo erano tutti appesi a testa in giù nell'oliveto, e il corpo di Pietrobaldo mancava della testa…"

Grattandosi il mento si chiese come avrebbe fatto a trovare Biancofiore, senza per altro farsi scoprire. Così riflettendo osservò di nuovo il ramo che penetrava dal pavimento nella sala d'armi; esso giungeva fino al soffitto come una sorta di colonna e tutta la sua superficie era stata intagliata con un motivo di scheletri e teschi. Una voce lo fece trasalire.

"Paura eh?..."

Stroncaferro si volse di scatto, rabbrividendo a quelle parole inaspettate: Quarto-di-diavolo se ne stava comodamente seduto su di un grosso elmo da parata poggiato su uno scaffale.

"Piccolo demone da fiera… mi hai fatto prendere un accidente… come cavolo hai fatto a entrare qua dentro?!

"Avere le ali è un vantaggio, a volte, non trovi?"

Aveva il consueto tono di derisione, e Stroncaferro lo avrebbe volentieri strangolato.

"Non ti conviene attuare quello che pensi, ladro di pere cotte… posso esserti utile…"

"Utile a cosa? Che ne sai tu del perché sono qua?"

"Lo capirebbe anche uno più sciocco di te… ma non la troveresti mai in questo labirinto.."

"Ah sì? E tu come la troveresti?..."

Quarto-di-diavolo scosse la testolina, mimando pietosa condiscendenza.

“Sei davvero ignorante… non sai che noi diavoli siamo ovunque, in nutrita schiera, per insidiare la buona volontà dei cristiani nelle più piccole cose quotidiane?”

“Ah davvero? E allora?”

“E allora non esistono solo i diavoli come me, che stanno nelle noci marce… ogni cosa può andare a male… Questo castello è pieno di diavoli scaturiti dalle ghiande marcite delle querce di cui è composto e compenetrato…”

Si riferiva, se vi ricordate del trattato di Basilio di Cesarea, ai demoni cosiddetti *ex glande.*

Stroncaferro lo guardava dubbioso.

“E sarebbero tutti amici tuoi?”

“Io non ho amici… ma scambiarsi informazioni fra diavoli è proficuo…”

“Insomma lo sai o non lo sai dove sta Biancofiore?!!”

Quarto-di-diavolo fece una pausa ad effetto.

“Ebbene sì… seguimi.”

***

Stroncaferro ne ebbe subito pietà. Dormiva di un sonno agitato, in quella stanza angusta e sporca.

Era bella da morire. La veste ricca e decorata che il vescovo per assurdo capriccio le aveva voluto indosso contrastava penosamente con lo squallore dell’ambiente che la circondava.

“Biancofiore… Biancofiore svegliati, ti prego…”

Quarto-di-diavolo osservava svolazzando attorno, ponendo un orecchio preoccupato alla porta che sapeva sorvegliata dai formìgoni. La ragazza lentamente riemerse dal suo sonno popolato d’incubi.

“Stroncaferro… tu qui.. come hai fatto?...”

Era infinitamente contenta di vedere un volto amico, sebbene temesse che il ragazzo potesse fare ben poco per trarla in salvo.

“Non ho tempo per spiegarti, adesso… dobbiamo andare…”

“Andare dove? Come?”

“Guarda lassù…”

Le indicò la botola da cui era passato.

“Questo diavolaccio in miniatura mi ha indicato un passaggio che nessuno, salvo i demoni che infestano il castello, conosce più…”

Quarto-di-diavolo scalpitava.

“Basta adesso, cincischione! Aiutala a salire nel buco!”

La parte più pericolosa era passare dalla canna fumaria a cui quel condotto era collegato. si doveva scendere attraverso di essa per poi ritrovarsi allo scoperto, nel centro di una vasta sala, prima di poter imboccare una stretta rampa di scale a chiocciola che scendeva dentro una delle colonne arboree secondarie che sorreggevano il castello.

Quando anche Biancofiore uscì dal camino, con il bel vestito coperto di fuliggine, vide l’espressione terrea di Stroncaferro. Volgendo poi lo sguardo alla sala, si accorse che erano circondati dai soldati e dai formìgoni del vescovo.

“Quarto-di-diavolo… se ne esco ti giuro che ti ricaccio all’inferno da cui sei venuto…”

“Non prendertela con me… noi diavoli siamo un poco infidi… quello che mi ha passato l’informazione deve poi aver trovato redditizio fornirne un’altra al vescovo…”

Biancofiore osservava atterrita il cerchio di armati che si stringeva attorno a loro.

“Stroncaferro, stavolta è davvero finita… grazie per aver tentato…”

Il ladruncolo si lambiccava furiosamente il cervello in cerca di una via di uscita, quando con la mano avvertì un rigonfiamento nella tasca. Si ricordò del misero rimasuglio del pezzo di carbone consacrato.

“Ne è rimasto pochissimo… e in ogni caso anche se i soldati non riuscissero a entrare nel cerchio, questo non ci aiuterebbe molto… saremmo comunque prigionieri all’interno del castello… ma tanto vale provare…”

Trasse dalla tasca il pezzetto di carbone e velocemente tracciò uno stretto cerchio che bastasse a proteggere lui stesso e la ragazza. Il carbone si assottigliò rapidamente, e quando chiuse il cerchio l’ultima briciola gli si sfaldò fra le dita annerite. I soldati e i formigoni che avanzavano verso di loro fin quasi già a ghermirli si arrestarono di colpo, sotto l’effetto inibitore del cerchio consacrato.

Ma un ulteriore inaspettato prodigio si produsse sotto gli occhi esterrefatti dello stesso Stroncaferro: la porzione di pavimento inscritta nel cerchio prese a smaterializzarsi, rapidamente. I piedi affondarono nel legno, divenuto un’inconsistente gelatina. In pochi attimi si ritrovarono al livello inferiore, dove subito il pavimento prese a sua volta a disgregarsi. E lo stesso avvenne al livello delle fondamenta. Come in un sogno, si ritrovarono dolcemente adagiati nel morbido fogliame che si trovava al suolo, fra i grandi pilastri arborei del castello. I contadini che si trovavano in quella corte irreale, esterrefatti, non mossero un passo verso di loro, e anzi molti scapparono via, impauriti da quella loro inspiegabile apparizione.

“Stroncaferro… ma come è successo?”

“Non ne ho idea… il carbone non aveva funzionato in questo modo… ma non è certo questo il momento per pensare al colore dell’aria!”

“Il colore dell’aria?...”

“E’ un modo per dire di non perdersi in cose inutili!! Andiamo!”

Prendendole la mano la trascinò nel sottobosco, cercando di ritrovare la via verso l’imboccatura della galleria, facendo a ritroso il cammino dell’andata. Inciamparono infinite volte, e avevano i piedi gelati dalla neve ghiacciata e i vestiti strappati dai rovi. Infine giunsero al passaggio sotterraneo.

“Tienimi la mano e seguimi … dall’altra parte c’è Odorante, il mio cavallo…”

Quando ritrovarono il grande cancello dissimulato, Stroncaferro si dette una gran manata sulla fronte. Odorante, dall’altra parte, lo osservava perplesso.

“Idiota! Io posso passare, ma Biancofiore non è sottile abbastanza per le maglie di questo cancello… se ci fosse una qualche serratura non sarebbe un problema per un ladro sopraffino come me, ma così non so come fare...”

Quando la disperazione lo stava ormai cogliendo, ecco che il cancello frondoso e massiccio prese a sollevarsi lentamente, con un rumore di carrucole.

Stroncaferro saltò dalla gioia.

“Lo stanno aprendo loro! Ma è segno che tra un attimo saranno qua!...”

“Come sarebbe?...”

“Pensano che noi siamo scomparsi per magia e non sospettano che in realtà siamo ancora loro prigionieri! Stanno venendo a cercarci fuori!...”

Si precipitò all’esterno della galleria, strattonando letteralmente la ragazza.

“Ahi!...”

“Scusa, mia principessa, ma è una questione di pelle da salvare!!”

Odorante era in fermento; quando entrambi gli furono in groppa, la bestia si lanciò al galoppo. Stroncaferro voltandosi poté vedere i primi soldati a cavallo uscir fuori a loro volta dalla galleria.

“Odorante adesso siamo nelle tua mani… anzi zoccoli! Corri più forte che puoi e ti giuro che non ti chiamerò più ‘il-cavallo-più-pigro-di-tutti-i-tempi’…!!... E’ una promessa!”

CAPITOLO XLIV
(La battaglia)

"Robusto!"

Questi si volse di scatto a quella voce che tuonò sopra il clamore della battaglia. Vide a terra un formìgone agonizzante e sopra di lui Lucio che lo finiva troncandogli di netto la testa.

I due si scambiarono un cenno e poi di nuovo si volsero nel tumulto in cerca di armi nemiche contro cui scagliarsi.

Da tempo ormai le schiere ordinate dei due eserciti si erano confuse progressivamente nell'irrazionale confusione del corpo a corpo. Le infernali macchine da guerra del vescovo procedevano a stento nella neve, con le enormi ruote chiodate, trascinate da massicce creature acefale. Alcune grandi torri mobili erano in fiamme e le braci infuocate portate dal vento inondavano il campo, tra volute di fumo acre, che rendeva difficoltose le manovre dei manipoli e lo stesso riconoscimento dei propri compagni. Montagnone, tutto bruciacchiato dai tizzoni trafiggeva i nemici gettandoli poi via come fuscelli.

"Bastardi figli di cagna! Io sono Montagnone da Spello… sono il vostro carnefice!"

Fuori di sé come sempre in battaglia, rincuorava col suo esempio i soldati, che combattevano come leoni al suono esaltante della sua voce tonante, sebbene non potessero vederlo. Dalle retrovie le balliste del vescovo scagliavano proiettili di metallo contro gli enormi mostri di pietra creati da Traballa. Quando uno dei giganti veniva colpito, si frantumava in tante pietre più piccole che prendevano a loro volta vita, sbandandosi in ogni direzione e creando confusione ed intralcio ai combattenti di ambo le parti.

Le milizie reclutate dal vescovo fra i propri feudatari combattevano controvoglia e alcuni, come Guido da massa Bruna e i suoi cavalieri, avevano tradito il loro signore ed ora combattevano con Lucio ed i suoi. Il vescovo poteva soprattutto contare sulle oscure creature evocate dall'antico codice miniato, che si producevano in assalti disordinati ma assai efficaci, atterrendo gli avversari con le incoerenti forme e le urla di un altro mondo.

I formigoni, alti e possenti, mulinavano le loro spade implacabili, mentre le teste di cavolo vagavano par il campo scambiandosi ordini le une con le altre, confuse dall'assurda catena di comando da esse stesse creata.

Lucio capì che erano ormai troppe ore che lo scontro andava avanti. Mentre il vescovo poteva produrre continuamente nuove forze, sciorinando formule dall'alto della sua fortezza mobile, l'esercito delle cento città e borghi era già provato al limite della resistenza, senza peraltro poter in alcun modo ripiegare. Con rispetto e dolore Lucio osservò i corpi dei formidabili alabardieri di Amelia, gloriosamente caduti nel primo assalto. I draghi di Perugia fieramente continuavano a solcare il cielo, ma non potendo scagliare i loro dardi alla cieca rischiando di uccidere gli stessi alleati confusi nella mischia col nemico, si limitavano a contrastare la forza aerea del vescovo, facendo strage delle disgustose falene giganti, che il vescovo continuava a produrre e lanciare in gran copia.

“Capitano!..” il giovane guerriero ansimava senza riuscire a parlare

“Robusto…”

“Non abbiamo alcuna speranza, vero?…”

“Ragazzo… colui che va in battaglia con la speranza di sopravvivere…”

“… ‘è un uomo che ha paura, e dunque morirà’…lo so bene…”

Riparàti per un attimo dietro uno dei colossi di pietra che affondavano nella melma nevosa, i due si guardarono in volto, e Lucio intuì che quella nello sguardo stravolto di Robusto non era paura.

“Capitano… sono sempre sceso in campo col desiderio di morire… e questo mi ha tenuto vivo… ma ora…”

Lucio lo strinse forte a sé.

“Ragazzo ti ho insegnato a disprezzare la debolezza del cuore…ma dopo che tutti i soldati saranno morti, resteranno vivi solo nel cuore di coloro che hanno lasciato a casa…”

Robusto aveva il viso coperto di fango e lacrime. Lucio gli strinse il volto fra le mani.

“Robusto! Va e combatti per ciò che ami di più… e vivere o morire non farà più alcuna differenza!”

Gridò queste ultime parole al suo scudiero di un tempo, poi brandì ancora la spada e si gettò nell’*armageddon*, dove ogni colore si annullava nell’aspra tonalità del sangue.

CAPITOLO XLV
(Bambino-che-traspare vola in cielo)

"Non avresti dovuto portarla ancora qui…"

Ulrica osservava il volto pallido di Biancofiore, i lineamenti sofferenti per la febbre.

"…ma te ne sono grata, Stroncaferro. L'esistenza di questa questa stanza è sconosciuta a tutti , persino alla badessa…".

Quel piccolo volume, dalla bassa volta a botte, era in effetti stato ricavato con un doppio soffitto in uno degli alti magazzini del Monastero-delle-Monache-Morte. Pochi, guardando in alto, avrebbero potuto distinguere la differente altezza fra un ambiente e l'altro.

La monaca si prodigò attorno alla ragazza per lungo tempo, facendo tutto quanto in suo potere per alleviare i sintomi di una indicibile spossatezza, che aveva messo a dura prova il suo fragile corpo.

"Vieni adesso… lasciamola riposare un poco"

Stroncaferro ubbidiente seguì Ulrica giù per la ripida scaletta di legno. Quando sbucarono di nuovo all'interno dei magazzini si guardarono intorno circospetti e proseguirono sull'esterno, nel grande cortile dove si affacciavano tutti i laboratori e gli ambienti dediti alle attività manuali del monastero.

"Raggiungiamo le stalle…"

Parlava sottovoce, e Stroncaferro involontariamente la imitò:

"Perché?... io voglio tornare alla piana, dove c'è la battaglia!"

Ulrica finse di non udirlo, proseguendo risolutamente verso le stalle.

"Ma insomma, cosa hai in mente?!..."

***

…Non era stato facile per Ulrica utilizzare lo stretto passaggio sotterraneo che dalle stalle portava nel giardino segreto. Adesso ella e Stroncaferro sedevano sul grosso ceppo di legno che stava semisommerso nella neve presso il pozzo. Ascoltavano in silenzio e sembrava loro impossibile che oltre quell'angolo di quiete assoluta potesse agitarsi un'aspra e sanguinosa battaglia.

"Lascia la spada al soldato, piccolo ladro."

"Non mi lascio pregare, sorella, ho cara la pelle, cosa credi?"

Ma in cuor suo un tumulto di sentimenti confusi gli faceva desiderare d'esser là dove meno, un tempo, avrebbe pensato di voler essere.

"Cos'è questo posto, Ulrica?.."

Ella non rispose.

"Monaca… dietro questa calma c'è l'eco di uno sconfinato dolore, riesco a sentirlo…"

La monaca lo guardò stupita, poi sorrise.

"Sei proprio un demonietto perspicace… ebbene sì, un grande dolore sta dietro la bellezza fredda che vedi attorno… Questo un tempo era il giardino segreto di Ildegarda…"

"Perché segreto?..."

"Devi sapere che ella venne rinchiusa fra queste mura in tenera età... Suo padre, devoto feudatario del vescovo, altri non era che un prozio di Barbadura, colui che spadroneggia sulle terre a oriente di Torre Gentile… nel desiderio di ampliare la sua influenza nell'ampio seguito del Nocchiamolla, offrì sua figlia, sebbene giovanissima, come futura badessa di questo monastero che il vescovo intendeva rifondare. Il padre di Ildegarda sperava così di poter un giorno far entrare nel diretto possesso della sua famiglia queste ricche terre ad esso pertinenti... A quel tempo, circa cinquant'anni fa, il convento era semi abbandonato, e già era in declino dal tempo in cui il vescovo ragazzino aveva qui affogato il suo giovane compagno del monastero… Ildegarda fu affidata alle cure di una nipote del vescovo, una vecchia monaca in odor di stregoneria, che le insegnò ogni

sorta di innominabile magia, mentre la sua solitudine faceva il resto, maturando in lei un odio per tutte le creature libere, un odio cresciuto di anno in anno, di inverno in inverno… Per dare sollievo al suo insopprimibile anelito di vita, divenuto penoso nell'età in cui già la sua fredda bellezza sfioriva, ella decise di trasformare questo antico orto abbandonato in un giardino, cui ella soltanto potesse aver accesso. Attorno al vecchio pozzo prese così vita questo luogo di bellezza ambigua… Qui invitava suonatori e mimi e offriva banchetti ai giovani di nobile lignaggio di Torre gentile, che aveva raccolto in segreta accolita e che qui conduceva bendati, rituale che essi accettavano divertiti…"

Ulrica fece una pausa, rincorrendo i fili di quella triste storia.

"…e fatalmente si innamorò di uno di loro, un giovane con molti anni meno di lei… a lungo vagheggiò d'un amore del quale si nascondeva l'impossibile realizzazione; si struggeva compiaciuta del suo struggimento, infelicemente ebbra del suo stesso innamoramento… ma un giorno, durante un banchetto nel giardino segreto s'accorse di un incrocio di sguardi fra il suo amato e una delle nobili fanciulle anch'esse presenti al banchetto, una giovane bellissima… ella era figlia di Giovanni-il-Santo, devotamente fedele al vescovo, un uomo che fino ad allora aveva meritato il suo appellativo popolare… L'ira di Ildegarda fu terribile, si scatenò come un'improvvisa ed ingovernabile tempesta… nella cieca furia del suo amore frustrato avvolse di fiamme, magicamente evocate, i corpi dei giovani convitati, quindi, cogliendoli nei contorcimenti del dolore, d'improvviso congelò i corpi stessi, tramutandoli in statue di ghiaccio…"

Stroncaferro dapprima non capì, rapito nel passivo ascolto del racconto, quindi spalancò gli occhi di colpo.

"Vorresti dunque dire che…!?"

"Sì. Queste statue mirabili che adornano il giardino e che tu credevi coperte di un sottile strato di ghiaccio dovuto alla fredda stagione, sono in realtà i cadaveri congelati di quei giovani nobili… le loro potenti famiglie attribuirono la scomparsa ad un efferato delitto del vescovo; credettero che egli intendesse rinsaldare la morsa del suo potere nella regione ed egli lo lasciò loro credere, acuendo così il già grande odio coltivato da molti suoi feudatari. Mentre queste statue di ghiaccio, che neanche la calura estiva può sciogliere, restano come muta memoria del sogno ferito di Ildegarda…"

Stroncaferro rifletté a lungo su quel terribile racconto.

"Ma perché adesso siamo qui? Per risvegliare le statue?"

"Oh no… esse non possono essere risvegliate…"

Ulrica guardò verso il pozzo.

"… Ma credo di poter liberare quella piccola anima per troppo tempo condannata alle profondità della terra…"

Stroncaferro si rabbuiò.

"Il piccolo fantasma del pozzo?..."

"Sì… è tempo di cancellare il male che un tempo fu fatto, e ricomporre l'equilibrio…"

"E come farai? Conosci forse anche tu l'arte magica?!... Non ci credo!… non fate altro tutto il giorno, da queste parti…"

Ulrica rise.

"No Stroncaferro, io non conosco la magia… ma conosco un canto e la sua melodia… e la conosci anche tu…"

Stroncaferro guardava Ulrica e non capiva. Ella, senza fornire ulteriori spiegazioni si alzò in piedi, avvicinandosi all'antichissimo pozzo, dal parapetto quadrato e basso. Con una mano spolverò via la neve che copriva il bordo piatto e scabro. Stroncaferro le si avvicinò a sua volta.

"Vedi questi segni, ragazzo?..."

"Non so leggere, monaca…"

"Oh, non potrei leggerli neanche io… c'è una scritta simile su ognuno dei quattro lati; questo pozzo era già qui da prima che questo antico monastero sorgesse, secoli fa…"

"E allora chi ha scritto questi segni?"

“Forse un popolo antico, che conosceva i più oscuri segreti della natura… forse un popolo adoratore di divinità diaboliche… un oscuro potere è legato a questo pozzo, e il vescovo ha saputo sfruttarlo a suo vantaggio, imprigionando qui l’anima di quello sfortunato fanciullo…”

Stroncaferro era disorientato, e il freddo gli entrava profondamente nelle ossa. Ulrica chiuse gli occhi e rimase per qualche momento in silenzio. il debole disco del sole rapidamente scompariva dietro le colline lontane, lasciando un cielo di infinita solitudine ed i sibili sinistri del vento.

Quando Ulrica cominciò il suo canto Stroncaferro avvertì un brivido e subito dopo un’ondata di calore invadergli il petto. Nel silenzio senza echi la voce solitaria della monaca si alzò sottile e sicura. Stroncaferro si stupì di non averla distinta fra le altre quando l’aveva sentita la prima volta; l’impasto di quella voce matura conteneva in sé ad un tempo sia l’ardire dei suoni più acuti, tentati ed appresi in gioventù, sia gli accenti titubanti di un timbro reso opaco ed incerto dall’età, sostenuto e controllato dall’esperienza.

Riconobbe subito la melodia. Invaso dall’estrema dolcezza e complessità di quel fluire di intervalli armonici si volse istintivamente attorno, cercando con lo sguardo un materializzarsi di forme che sentiva come necessaria conseguenza di quei suoni. Dal nulla del crepuscolo una vaga nebbia prese ad addensarsi nell’aria, descrivendo lentamente un ampio cerchio attorno al pozzo. Quindi divenne a poco a poco distinguibile la traslucida sagoma dello spirito-dei-vespri. Lo spirito volteggiò elegantemente, mentre Ulrica proseguiva rapita il suo canto, quindi carezzò lievemente Stroncaferro sorridendo appena. Si volse poi verso il pozzo e fluttuando si posò sul bordo, in attesa.

Come ogni sera lo spettro del fanciullo non tardò ad emergere dalle profonde acque che erano la sua casa. Ma questa volta non si posò sull’arco a contemplare la propria solitudine. Con gli occhi chiusi, quasi come se dormisse cullato dal canto della monaca, si adagiò beato fra le lunghe ed eteree braccia dello spirito. Un profondo sonno pareva essersi impossessato di lui, e lo spirito-dei-vespri sorrideva gentilmente a quel volto di bambino addormentato.

Ulrica smise di cantare, e tese una mano verso Stroncaferro, che commosso si lasciò attirare nell’abbraccio della monaca. Poi insieme guardarono lo spirito ed il fantasma bambino dissolversi lentamente, uniti nella quiete della sera. Solo il piccolo cuore del bimbo resistette allo smaterializzarsi del suo corpo spettrale, quindi , lentamente, la sua sagoma senza peso si librò verso l’alto, scomparendo nel buio del cielo ormai quasi notturno.

Quando le due forme incorporee si furono completamente dissolte, Ulrica e Stroncaferro udirono provenire dal profondo del pozzo un cupo rumore, come di terremoto. Si guardarono stupiti, mentre il rumore si faceva più intenso e la terra sotto i loro piedi prendeva a tremare. Infine videro sgorgare dalla bocca del pozzo, con un fragore di tuono, un globo di luce di indicibile intensità, che li costrinse a distogliere lo sguardo. Quando guardarono nuovamente verso la fonte luminosa, videro che questa rapidamente prendeva ad alzarsi nell’aria, illuminando a giorno tutto il giardino.

“Ma cos’è quella cosa?!”

“Ragazzo, davvero non ne ho idea!...”

Ulrica strinse forte a sé Stroncaferro. La luce fu di colpo scossa da una fortissima vibrazione e subito dopo schizzò verso il cielo, così velocemente che quasi non fu possibile ai due intimoriti spettatori cogliere quel repentino movimento. Un attimo dopo il buio più completo avvolgeva di nuovo le cose.

“Stroncaferro… dobbiamo andare.”

“D-dove?...”

“Alla piana di Castelletto, è ovvio”

Stroncaferro la guardò stupefatto

“Ma come? Non dovevamo lasciare la guerra ai soldati?”

La monaca sbuffò.

“Non intendo certo indossare una cotta e imbracciare un arco…”

Poi atteggiò un’espressione enigmatica.

“…ma ciò che abbiamo visto qui credo avrà forti ripercussioni sul campo della battaglia…”

CAPITOLO XLVI
(Morte del vescovo)

Era ormai chiaro a ognuno che le sorti dello scontro erano compromesse. Il buio stava inesorabilmente calando sulla piana di Castelletto e le mostruose forze del vescovo erano soverchianti. Il fronte costituito da uomini del vescovo e mostri, pur eroicamente contrastato, sembrava prodursi all'assalto sempre con rinnovato vigore; lo scoraggiamento cominciava a serpeggiare fra le già spossate truppe alleate contro il presule.

Le falene giganti volteggiavano alte, ormai i loro piloti le spingevano sempre più di rado in picchiata sul campo, e si limitavano a controllare la situazione, incombendo disgustosamente sui già fin troppo sconfortati superstiti delle file avverse.

Fra tutte le creature in forza all'armata del vescovo, le falene erano l'unico manipolo che non fosse frutto di magia: le grosse crisalidi provenivano infatti dalle boscaglie umide di alcune proprietà che il Nocchiamolla vescovo vantava non lontano da Foligno.

Le teste-di-cavolo, che avevano eroicamente contrastato i reparti di formìgoni, erano state annientate già da tempo. Traballa, che seguiva la battaglia dal colle dominante il campo, si chiese se quegli eroici e stolti vegetali avessero provato dolore.

Gli scheletri si erano rivelati di scarso aiuto offensivo. Ma anche se orrendamente mutilati continuavano a gettarsi all'attacco, con le ossa sfracellate e mancanti.

Lucio dal canto suo combatteva a testa bassa, comprendendo che in quello scontro disperato ogni strategia non aveva più ragione d'essere. Faceva roteare la spada e la scure come un automa, nei suoi occhi iniettati di sangue le figure dei nemici erano solo sagome e macchie contro cui gettarsi con violenza e nessun metodo.

Così era per Robusto, che lottava in modo bestiale, deliberatamente cercando il limite estremo delle proprie forze. La pioggia sottile rendeva il terreno stesso una trappola che impediva i movimenti. Neve e fango gelido ovunque; un cielo di ferro, ribollente di nubi pesanti e basse.

Sul limitare del campo, l'infernale carro da guerra del vescovo rimaneva immoto, i suoi marchingegni non emettevano più dardi e proiettili. In cima all'altissima torre al centro della macchina, il blasfemo vescovo non riusciva a smettere di produrre un' isterica e macabra risata, alimentata dalle potenti droghe che aveva assunto. Nel suo stato di incontrollabile eccitazione allucinata non seguiva più ormai le sorti della battaglia. Nudo, con la sola tiara in capo, non avvertiva il dolore delle sue membra putrescenti. Dalla torre scagliava a caso i dardi della sua balestra, colpendo spesso i suoi stessi soldati.

Traballa si inginocchiò nel fango, sotto la pioggia battente. Sentì che la speranza vacillava nel suo cuore; se ne vergognò, e prego perché il Signore potesse perdonare la sua debolezza. E soprattutto pregò per le anime dei tanti caduti e di coloro che sentiva li avrebbero presto seguiti. La vallata si stendeva sotto i suoi occhi come un'enorme bocca infernale che da un momento all'altro avrebbe inghiottito ogni cosa.

Ma proprio in quel momento estremo il prodigio si produsse.

Una luce luminosissima accese il cielo dietro le colline. Traballa sollevò lo sguardo; un globo intenso e pulsante salì in alto a grande velocità

"Ma cosa… sembra provenire dai poggi di… No, è più lontano… forse il Monastero-delle-Monache-Morte?"

La luce, dopo un lasso di tempo in cui parve indefinitamente sospesa nel cielo, sembrò piovere in picchiata proprio sul campo di battaglia. Il suo bagliore si fece così intenso che i combattenti di ambo le parti smisero progressivamente di combattere, alzando gli occhi in aria.

Il globo luminoso calò a grande velocità, un sibilo assordante riempì lo spazio tutto intorno. Un attimo dopo la luce raggiunse il vescovo con uno schianto fragoroso, scomparendo in lui.

Egli rimase immobile, il tempo sembrò come sospeso, tutti gli occhi scrutavano la sua figura corrotta. Poi, prima lentamente quindi in modo sempre più percepibile, le sue sembianze già compromesse e sfigurate presero a disfarsi progressivamente, parve come invecchiare e allo stesso tempo decomporsi a grande velocità, consumato da un male ultraterreno.

In breve del suo corpo non rimase altro che un mucchio d'ossa scomposte in una pozza di liquame maleodorante.

Le truppe dei signori a lui fedeli, attonite, si sbandarono.

Quasi tutti gettarono a terra le armi, sconsolati e increduli; subito furono fatti prigionieri; tutte le creature infernali che il vescovo aveva evocato per la battaglia, che ancora a centinaia infestavano il campo ed il cielo soprastante, presero a dissolversi. Estinta la spregevole volontà che li aveva creati, esse semplicemente scomparvero; i formìgoni tornarono ad essere piccoli insetti spersi nel fango.

L'armata coalizzatasi contro il vescovo, crudamente decimata, distrutta nel corpo e nel morale, si trovò vincitrice senza comprenderne il motivo. Tutti, capitani e soldati, si guardavano in faccia increduli e smarriti.

Robusto lasciò cadere a terra la spada, spossato. Lucio, ansante, sentiva il sangue pulsargli ancora forte nelle vene.

Ben presto il campo si rianimò e Montagnone ricominciò a urlare ordini col consueto ardore, affinché si organizzasse il pietoso soccorso dei feriti ed il raduno dei prigionieri. Tutti si ridestarono rapidamente dal loro torpore attonito e la disciplina prese di nuovo il sopravvento sull'inquietudine degli animi.

Traballa guardò quel cielo ostile rischiararsi e sentì sgorgare dalle labbra una preghiera infinita e spontanea.

CAPITOLO XLVII
(Quarto-di-diavolo)

Fu una grande festa, caotica, di tripudio sincero e risse bonarie fra i soldati, già ubriachi e contenti di essere ancora vivi. I capitani ridevano e si davano gran manate sulle spalle, dimenticando le acredini del passato, uniti nella gioia di essersi liberati dal giogo odioso del vescovo: nessuno aveva voglia di pensare al sangue che sarebbe un giorno di nuovo scorso a fiumi per giungere ad un nuovo equilibrio di poteri. Persino Montagnone conversava cordialmente con Guido da Pietrasgombra, e nessuno dei due dava mostra di pensare alle mire dei rispettivi signori, che un giorno li avrebbero di nuovo posti l'uno contro l'altro.

I fuochi ardevano alti per tutta la vallata, e in quel grande accampamento di rudi soldati, lo spirito del Natale ormai vicino parve rinfrancare a maggior ragione e ancor più i cuori degli uomini già ebbri per la vittoria: nessun timore del futuro, nessuna paura dell'inverno. I rustici erano accorsi dai villaggi e in men che non si dica era stato preparato un altare di legno. I bambini correvano ovunque, sovraeccitati da quegli eventi che non comprendevano.

Il mattino dopo proprio Traballa, il vecchio monaco, ebbe l'onore di celebrare la Santa Messa, commosso e con la voce roca che a stento riusciva a tenere alta perché tutti potessero udire. Mancavano pochi giorni al Natale di Nostro Signore, e come per miracolo nessuno, per quanto lisa potesse essere la tela o il panno della sua veste, avvertiva il freddo pungente. Il candore della neve rischiarava tutto e tutto lavava, nei cuori e nelle menti.

Un piccolo diavolo, con le ali ripiegate, osservava la scena dal crinale di una collinetta soprastante.

"Stomachevole. Guarda come mielosamente fingono di andar tutti d'accordo, per poi tornare allegramente a scannarsi domani… Ipocriti."

Tirò uno strattone alla cordicella che teneva in una mano e una creatura alle sue spalle, minuscola, si lamentò.

"E' ora che io mi allontani da questi luoghi ormai troppo pieni di buoni sentimenti a me indigesti. Cercheremo fortuna altrove… vero Ildegardina?"

Dietro di lui Ildegarda, nella versione miniaturizzata a seguito dello scontro con Robusto, digrignò i denti ostile, strattonando i legacci che la costringevano.

"Maledetto diavolucolo da strapazzo… sei poco più grosso di me… e conosco piccole magie che posso ancora operare…"

"Non ti conviene metterti contro un demone, per quanto piccolo… Faresti meglio a collaborare, visto che ormai non sei più credibile in alcun ruolo, fra gli umani…"

Ildegarda era stizzita e impotente.

"Potremmo invece mettere su un bel numero buono per le fiere. Ti immagini il successo? 'il piccolo diavolo contro la micro-badessa', scommetto che funzionerebbe, che ne dici?"

"Lascia solo che mi sleghi…"

"Ma sì certo…"

E strattonandola si avviò allegro per il sentiero, mentre i canti della confraternita dei Balestrieri , dopo la fine della messa, salivano dal basso della valle e allietavano la moltitudine varia di uomini e donne che ascoltavano con occhi rapiti.

CAPITOLO XLVIII
(Come sia stato possibile)

Stroncaferro si rigirava oziosamente fra le dita l'involto di tela in cui aveva custodito il suo prezioso pezzetto di carbone benedetto. Si chiedeva se l'alone nerastro che vi si era impresso potesse ancora operare un prodigio, anche piccolo. E ora che Traballa gli aveva spiegato perché, tracciando un cerchio sul pavimento a Rocca Arborea, avessero potuto fuggire, il carbone perduto gli pareva ancora più prezioso.

"Ma non potevo fare un cerchio più piccolo?!... Traballa dice che il pavimento si è aperto perché il castello del vescovo in cima agli alberi era in realtà un'illusione, stava su per un' opera di magia che convinceva chi lo guardava che esso fosse reale… il carbone benedetto in pratica ha tolto il velo che impediva a me e Biancofiore di percepire la verità… ahimè non avrò mai più niente di così prezioso…"

Traballa sosteneva che l'antica rocca arborea altro non era che il frutto prodigioso di sapienze magiche perdutesi ormai irrimediabilmente nelle nebbie del tempo. Diceva che quei maghi antichi probabilmente erano vissuti assai prima che Dio si incarnasse sulla terra. I signori che nei secoli s'erano succeduti nel possesso del castello, compresi i duchi di Spoleto, non avevano aggiunto che limitate porzioni di costruzione: esse ora giacevano sfracellate al suolo, dopo che il magico supporto originario sul quale poggiavano s'era dissolto.

Mentre Stroncaferro si crogiolava nel suo rammarico, Robusto esprimeva agli altri, raccolti attorno al fuoco nella piacevole rievocazione dei pericoli ormai scongiurati, la sua delusione di combattente.

"Ma come diavolo è stato possibile?! Avrei solo voluto poter piantare la mia spada tra le costole del vescovo e dilaniargli il cuore…"

Daniele guardò Robusto con disapprovazione.

"Ragazzo, forse l'odio verso il nemico è un sentimento comprensibilmente umano, pur non addicendosi ai buoni cristiani… Tuttavia l'odio per il nemico già sconfitto e ucciso è blasfemo…"

"Va bene, monaco, non inalberarti subito… però di certo non ci ho capito niente di come sono andate le cose… cos'è che ha ucciso il vescovo, visto che i suoi uomini e mostri ce le stavano suonando?.."

Traballa, che fino a quel momento se ne era stato in un angolo, profondamente assorto nei propri pensieri, prese la parola.

"E' in fondo assai semplice, la semplice e degna conclusione di questa vicenda d'incubo… Stroncaferro non ha forse visto un grande fascio di luce innalzarsi dal fondo del pozzo dopo che lo spirito fanciullo si è involato in cielo?"

Robusto aveva un'espressione ottusa.

"Pensateci… la formula diabolica per l'immortalità dell'anima sulla terra, che il vescovo usò traendola dal trattato di magia oscura, recitava enigmaticamente: '*inchioda il serpente con maglio di piume'*, quindi poi descriveva concretamente come servirsi di un innocente affogandolo in un pozzo all'interno di mura consacrate…

"Ebbene non capite?... Il serpente non è altro che l'anima malvagia del vescovo stesso… per dividerla dal destino mortale del corpo, era necessario separarla da esso… cosa poteva riuscirvi? Un'azione talmente orribile da inchiodarla per sempre nelle viscere della terra: il 'maglio di piume' non è altro che l'anima leggera del piccolo innocente, barbaramente separata dalla vita. Uccidere la colomba era il modo per soffocare il serpente con le piume di quella. per trattenere l'anima sulla terra era necessario che essa fosse dannata sulla terra… il corpo del vescovo si sarebbe disfatto come un qualunque corpo mortale e la morte dei suoi sensi lo avrebbe un giorno relegato per sempre nella prigione della sua anima in fondo al pozzo. Questa la grande beffa dell'immonda bestia, poiché mai commercio col maligno può produrre misura di guadagno…

Lucio ascoltava assorto:

“Dunque neanche anima vagante sulla terra… neanche questo il demonio concesse al suo stolto adepto… la sua anima era già trattenuta negli inferi del pozzo…”

Robusto ci capiva adesso ancor meno

“Monaco… ma allora il vescovo come è morto?”

“La sua anima è il fascio di luce che Stroncaferro ha visto… essa è volata fuori dal pozzo, raggiungendo il vescovo e uccidendolo: egli di colpo si è ritrovato ad essere soltanto un vecchio di centocinquanta anni!”

Lucio trasse l’ovvia conclusione:

“Il vescovo, reso di nuovo mortale per la riunione dell’anima col suo corpo, è così semplicemente morto per l’estrema vecchiezza… e la sua anima è finalmente custodita negli inferi insondabili cui aveva cercato di sottrarsi… tutto questo è molto triste, non c’è dubbio”

Robusto era esasperato:

“Ma come ha potuto la sua anima volar fuori dal pozzo se il delitto commesso la tratteneva?!”

Stroncaferro intervenne:

“Sei sciocco come un tordo, ma te lo spiegherò io… La morte violenta aveva trattenuto l’anima dello stesso fanciullo sul fondo del pozzo… l’anima del bambino era il maglio di piume che tratteneva il serpente, ovvero l’anima del vescovo: fin qua ci sei, giusto? Ebbene, quando Ulrica cantò per il bambino la melodia dei vespri, allo scopo di acquietare la sua agitata disperazione, ecco che si materializzò lo spirito della sera, evocato dalla magica concatenazione delle note... esso placò lo spettro bambino…”

Traballa precisò:

“La personificazione della quiete serale, che è a sua volta immagine della pace ultima della morte, riuscì a calmare l’anima sconvolta del fanciullo, fino ad allora incapace di fluire nel naturale trapasso della morte… cullando e addormentando la piccola anima, lo spirito dei vespri riuscì a permetterle di migrare inconsapevolmente verso il cielo… quindi il serpente (l’anima marcia del vescovo), di nuovo libero del suo peso -il peso del suo orrendo delitto-, di colpo è saltato fuori dalla sua antica prigione, mordendo mortalmente il vescovo stesso…”

Robusto si grattava la testa.

“Beh insomma!.. il vescovo è morto, giusto?!...”

Tutti si guardarono imbarazzati.

Biancofiore, sorridendo, gli carezzò una guancia.

CAPITOLO XLIX
(La stilla di luce può volare)

"Niente ti trattiene, ormai..."

Lucio si strinse nel mantello, sentendo la propria voce perdersi nel fruscio grave delle fronde addormentate. La notte si annunciava fredda, e il sibilo del vento fra le pietre del Priorato Vecchio, dietro di lui, pareva il lamento di un qualche grillo coraggioso, che osasse levare il suo canto spettrale, trattenuto e gentile.

Sapeva che non avrebbe mai più rivisto quella piccola goccia di luce azzurra che per molti e molti giorni era stato il suo unico, doloroso, dolcissimo legame con colei che tanto aveva amato e che ora più non era.

Sciolse i lacci del sacchetto di pelle che la conteneva, ascoltando pensoso il forte vento che andava alzandosi lungo il fianco della collina, sotto il priorato. I radi ciuffi d'erba si piegavano docilmente e nuvole di neve si levavano d'improvviso, in quell'ora di crepuscolo già intrisa di stelle.

Fece per alzare verso il cielo il sacchetto aperto, volgendo lo sguardo corrucciato altrove, quando vide al suo fianco quella esile figura bionda che tanto gli ricordava un'altra donna, appartenente ad un passato che non sarebbe più tornato.

I loro sguardi si incrociarono per un lungo attimo, poi Lucio tornò a guardare ancora il sacchetto di pelle, nell'attimo in cui ne faceva capolino timidamente la piccola luce. Gli occhi di Biancofiore, senza che ella potesse capirne il motivo o tentare di trattenersi, si inondarono di lacrime.

"…è bellissima… la cosa più bella che io abbia mai visto..."

I suoi occhi ancora di bambina erano luminosissimi.

"Sì… lo è sempre stata… come tu lo sei adesso, del resto..."

Lo sguardo stupito di Bianfofiore si accese per un momento e poi si velò come di una sottile triste malinconia.

"Lei… lei era mia madre, vero? Quella luce era mia madre?.."

Lucio non rispose subito. Sentì in un attimo una stanchezza sconfinata penetrare le sue membra, pesante come il vento gelido che spazzava le infinite stelle del cielo sopra di loro. Afferrò le redini di Geremia, il suo buon cavallo, e fece alcuni passi verso il sentiero che lo avrebbe portato di nuovo lontano, nelle lande sconosciute da cui era venuto. Quindi si volse ancora verso Biancofiore.

"Quella luce sarà tua madre per sempre…"

Non disse altro, e si avviò nella notte.

CAPITOLO L
(Congedo)

Ed infine tutto era compiuto. Non certo secondo i deprecabili piani del vescovo di Torre Gentile, bensì nella direzione che gli animi mossi da pietà e comprensione delle cose sanno imprimere agli accadimenti, per quanto questi abbiano spesso a confondere, nel loro apparente vacuo intrecciarsi, il naturale senso del creato.

Quel mattino era chiarissimo, e Stroncaferro salì lentamente il sentiero che portava su verso Colle Alto, respirando a fondo la dolce e frizzante brezza dell'alba. Non si aspettava di incontrare nessuno, e si sentì confuso quando, dietro una svolta del sentiero segnata da un alto ciuffo di biancospino si imbatte nel saio che ben aveva imparato a riconoscere.

"…è dunque senza salutare che te ne vai, ragazzo?".

Traballa stette qualche attimo in silenzio, fissando le proprie occhiaie profonde e acquose nel volto incerto del ragazzo, quindi con gesto sicuro gli porse una sacca rigonfia, tenendola sospesa a mezz'aria per un po'… finché l'incertezza di Stroncaferro non si risolse in un abbraccio convulso, scaturito dal più profondo del suo giovane cuore. Traballa lasciò cadere la sacca -dove aveva raccolto le cose che riteneva necessarie al viaggio che non avrebbe potuto impedire- e strinse forte a sé quello che in fondo, ai suoi occhi, era solo un monello senza un focolare a cui tornare.

"Il mio piccolo vagabondo…"

Quando i due si sciolsero dal forte abbraccio, il vecchio monaco vide che il ragazzo aveva il volto rigato di un pianto silenzioso e orgoglioso.

"Traballa, io devo andare…" quasi bisbigliava, cercando di dare alle parole una forza che convincesse prima di tutto lui stesso.

"Lo so, ragazzo, ma ovunque tu vada, qualunque difficoltà scoraggi il tuo cuore… ricorda sempre che anche tu, mio fiero piccolo amico, hai un luogo dove tornare."

Stroncaferro guardò quel vecchio uomo ancora per un po', per imprimere nella mente quei lineamenti, poi tirò su il cappuccio e proseguì oltre, lungo il sentiero.

Quando fu sul crinale della collina, cinquanta passi più avanti, si voltò. Traballa era ancora lì.

"Ehi monaco!"

"Dimmi, ragazzo!"

"Non lo so se tornerò mai… ma se tu dovessi morire prima, lasciami la formula per resuscitare i morti!… sarà uno spasso vedere il tuo scheletro che balla e comandarlo a bacchetta!!..."

Mentre Stroncaferro scompariva dietro la collina, ancora mimando la carcassa danzante di un monaco, un falco salì alto nel cielo; il sole spuntò oltre l'orizzonte.

Fabrizio Uffreduzzi

Classe 1975. Vive a Firenze con moglie e figlia. La sua passione è raccontare e illustrare storie. Pur amando la letteratura cosiddetta 'maggiore' e i romanzi di genere, ritiene la sua opera debitrice soprattutto delle grandi epopee a fumetti, delle quali cerca di riproporre, pur col solo ausilio delle parole e di poche illustrazioni, le vivide rappresentazioni e lo stile evocativo.

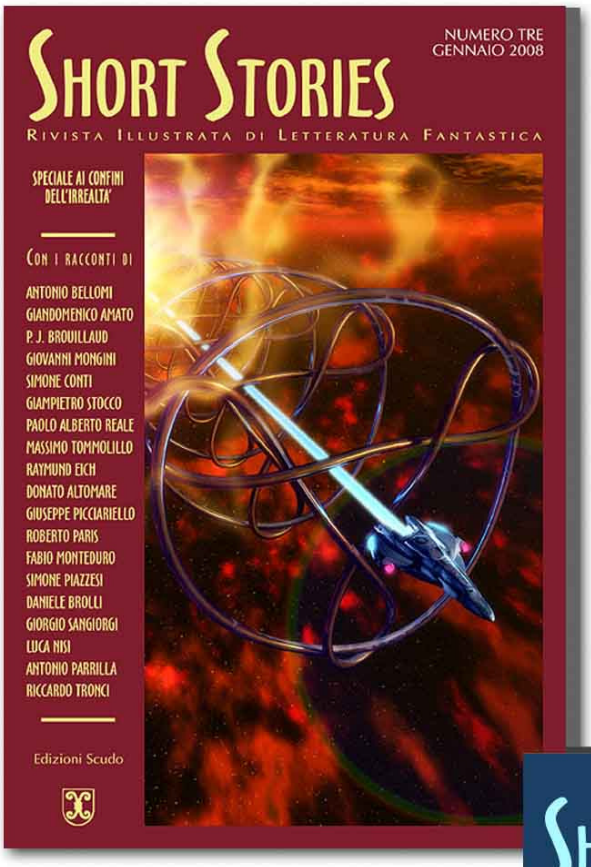
Edizioni Scudo
www.shortstoriesmag.splinder.com
www.innovari.it/scudo.htm

Long Stories - Collana di romanzi del genere fantastico
Copyright 2009 by Luca Oleastri e Giorgio Sangiorgi

Una favola del medioevo oscuro
Prima edizione: 2008
Edizione Scudo: gennaio 2010
Copyright 2007 by Fabrizio Uffreduzzi
Copertina e illustrazioni di Fabrizio Uffreduzzi

Questo e-book è liberamente cedibile ad altri in varie forme, ma non deve essere oggetto di commercio professionale o tra i singoli soggetti

Tutti i diritti per la realizzazione di pubblicazioni a stampa tradizionale sono riservati all'autore



Short Stories

La rivista che raccoglie fantascienza, fantasy, horror, racconti fantastici e paradossali e ve li offre illustrati con la magia di Luca Oleastri.

Non volete dare un'occhiata dietro la Porta dei Mondi, nei vortici del tempo, lungo le vallate del sogno? Volete aprire una pagina che vi conduca verso l'altrove?...

Disponibile solo via Internet su:

www.shortstoriesmag.splinder.com

Edizioni Scudo